GLI ERRORI
DI
PIETRO
TAMBURINI
NELLE PRELEZIONI
DI ETICA CRISTIANA

OPERA DELL'ABATE

D. FRANCESCO GUSTA.

TOMO PRIMO.

Seconda edizione.

IN FULIGNO 1804.

Per Giovanni Tomassini Stamp. Vescov.

Con approvazione.

DECRETO

Della Sacra Congregazione dell'Indice.

Feria II. Die 2. Augusti 1790.

Sacra Congregatio Eminentissimorum, ac Reverendissimorum S. R. E. Cardinalium a S.mo Domino Nostro PIO Papa VI. sanctaque Sede Apostolica Indici librorum pravæ doctrinæ, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa Christiana Republica Præpositorum, & Delegatorum, habita in Palatio Apostolico Quirinali, damnavit, & damnat, proscripsit, proscribitque, vel alias damnata, atque proscripta, in indicem Librorum prohibitorum referri mandavit, & mandat opera, quæ sequuntur:

Principj genuini di tutta la Giurisprudenza sacra con nuovo, acconcio, e facil modo trattati da Ruberto Curalt Sacerdote dell'Ordine Cisterciense, traduzione dal Latino coll'aggiunta di una prefazione, e di alcune note. In Prato 1787. presso Angelo Casini Stampatore Vescovile: con approvazione. Tom. 1. 2. 3. *Decr. 5. Februarii 1790.*

De ratione, & auctoritate praecipue S. Augustini in rebus Theologicis, ac speciatim in tradendo Mysterio Prædestinationis, & Gratiæ. Dissertatio cum Prologo Galeato. Ticini in Typographeo Petri Galeatii Præsid. Rei litt. Permitt. an. 1788. *Decr. eod.*

Della Sacramentale assoluzione ne' casi riservati. Lettera di Luigi Litta Canonico ordinario della Metropolitana di Milano all'Anonimo autore del Libro intitolato: Le storte idee raddrizzate ec. Milano (*sine annotatione anni*) presso Gaetano Motta: Cum permiss. Decr. eod.

Commentatio Biblica in effatum Christi Matth. 16. 18. 19. Tu es Petrus, & super hanc Petram &c. Quas

cum selectis a N. T. Thesibus Præside Thaddeo a S. Adamo SS. Th. Doctore, Sac. Hermeneut. Et LL. OO. Prof. P. O. publico tentamini subjicit Adrianus ex Wipperfuhrt Ord. Capuc. Theologiæ in Univ. Bonnensi auditor. Bonnæ in Aula academica die 7. Septembris 1789. Mane ab hora nona. Coloniæ typis Christiani Everaerts prope Ecclesiam S. Laurentii Decr. eod.

Petri Tamburini Præsbyteri S. Theol. Doctoris, ejusdemque Professoris in Seminario Brixiano. De summa Catholicæ de gratia Christi doctrinæ præstantia, utilitate, ac necessitate. Dissertatio, in qua intima ejus conjunctio cum cæteris Christianæ Theologiæ capitibus quantaque in hanc pernicies ex falsis de gratia notionibus derivata profluxerit, demonstratur. Accedunt Theses de variis humanæ naturæ statibus, & de Gratia Christi ad tutissima, & inconcussa SS. Augustini, & Thomæ principia exactae. Brixiæ 1771. Typis Joannis Mariæ Rizzardi. Superiorum permissu *cum novis editionibus inde secutis*. Decr. 2. Augusti 1790.

Petri Tamburini Brixiani in Acad. Ticin. Ethicæ Christ. Professoris, ac Præfecti Studiorum in Collegio Imperiali Germanico, & Hungarico. Prælectionum. De Justitia Christiana, & de Sacramentis, Volumen I. Ticini in Typographeo Petri Galeatii. Præsid. Rei litt. Permitt. 1783. Decr. 5. Febr. 1790.

Petri Tamburini Brixiani in Acad. Ticin. &c. Prælectionum. De Justitia Christiana, & de Sacramentis, Volumen II. Ticini in Tipographeo Petri Galeatii 1784. Decr. 2. Augusti 1790.

Petri Tamburini Brix. in Acad. Ticin. &c. Prælectionum. De ultimo hominis fine, deque virtutib. Theologicis, ac Cardinalib. Volumen III. Ticini in Typographeo Petri Galeatii 1788. Decr. eod.

Petri Tamburini Brix. in Academ. Ticin. &c. Prælect. de Præceptis. Vol. IV. Ticini in Typog. Pet. Galeatii 1789. Decr. eod.

Osservazioni di un Teologo ad un Conte, nelle quali si risponde alle difficoltà prodotte nelle quattro lettere del Curato Campestre contro la Dissertazione del

Dott. Tamburini. De summa Catholicæ de Gratia Doctrinæ præstantia &c. E si prende occasione di vieppiù mostrare la connessione, che hanno le dottrine della Grazia colla Religione. Volume I. contenente le osservazioni sulla I. II. e III. Lettera. In Firenze 1776. nella Stamperia Granducale sine Auctoris nomine. Decr. eod.

Osservazioni di un Teologo ad un Conte ec. Volume II. contenente le osservazioni sulla IV. Lettera. In Firenze 1776. nella Stamperia Granducale, pariter sine Auctoris nomine. Decr. eod.

Cajetani Nob. de Rettenstaedter Græcensis Imperialis Collegii German., & Hungarici Alumni. De Divina institut. Pastorum secundi Ordinis. Ad Josephum II. Augustum. Ticini. Excudebat Joseph Bolzanius Civitatis, & Academiæ Typographus. Præsid. Rei litt. Permitt. anno 1788. Accedunt Theses, quas magnis sub auspiciis Josephi II. Augusti in Regio-Cesareo Archigymnasio Ticinensi ad assequendam S. Theolog., & juris Canonici lauream anno 1786. die xix. Junii publicæ defendit Cajetanus Nob. de Rettensaedter Styrus Græcensis Imperialis Collegii Germanici & Hungarici Alumnus: Cum Dissertatiunculis adjectis. Decr. eod.

Vita di Arnaldo da Brescia, descritta da Gio. Battista Guadagnini Arciprete di Cividate di Valcamonica. In Pavia 1790. Per Giuseppe Bolzani; Con permissione. Decr. eod.

Itaque nemo cujuscumque gradus, & conditionis prædicta Opera damnata, atque proscripta, quocumque loco, & quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere, vel retinere audeat, sed Locorum Ordinariis, aut hæreticæ pravitatis Inquisitoribus ea tradere teneatur, sub poenis in Indice Librorum vetitorum indictis.

Quibus SSmo D. N. PIO PP. VI. per me infrascriptum Secretarium relatis, Sanctitas Sua Decretum probavit, & promulgari præcepit. In quorum fidem &c. Datum Romæ die 3. Augusti 1790.

H. Card. Gerdil Præf.

Loco ✠ Sigilli.

Die 24. Augusti 1790 supradictum Decretum affixum, & publicatum fuit ad S. Mariæ super Minervam, Basilicæ Principis Apostolorum, Palatii S. Officii, Curiæ Innocentianæ valvas, & in aliis locis solitis Urbis per me Petrum de Ligne Apost. Curs.

Nicolaus Marini Mag. Curs.

V I D I T.

Petrus Niccoli Prior Insig. Colleg. Eccl. S. Mariæ Infra-Portas, & Revisor Synodalis.

REIMPRIMATUR SI VIDEBITUR.

F. Belzoppi Vicarius Generalis.

R E I M P R I M A T U R.

Fr. Dominicus Bacci Ord. Præd., S. Teol. Mag. & Vicarius S. Officii Fulginiæ.

GLI ERRORI

DI PIETRO TAMBURINI

NELLE PRELEZIONI

DI ETICA CRISTIANA.

Una delle segrete Costituzioni del Giansenismo inserite sul fine della famosa Pastorale del Vescovo di *Montpellier Monsig. Bergier de Charancy del* 1740. *quella si è di non dire mai apertamente la loro opinione, ma spargerla sotto termini, che la facciano comparire quasi simile alla contraria, affine di non irritare da principio gli animi di chi l' ascolta, e disporli poco a poco ad abbracciare i sentimenti di S. Agostino*. Questa costituzione era stata costantemente osservata dai seguaci di Giansenio, e di Quesnello in tempi poco felici ai vantaggj, e progressi della setta. Ora però, che mercè i potenti sforzi di alcuni Caporioni di essa si è levata già la Maschera il Giansenismo, e si è azzardato a presentarsi a guisa di vittorioso in tante contrade Cattoliche, in cui ha ricevuto gli omaggi da più persone di ogni classe; ora che più comparir non veggonsi i *De-Champs*, *i Lallemant*, *i Desiran*, *i Languet*, *i Pontajne*, *i Byssi*, *gli Onorati di Santa Maria*, ed altri simili, i quali protetti da

amendue le Potestà Ecclesiastica, e Secolare ardiscono di assalir di fronte i Dottori della piccola Chiesa; ora, che per l'opposto erette si sono nuove Cattedre per nuovi Discepoli di S. Agostino, e fino prescritti i libri da insegnarsi nelle pubbliche scuole, e nei Seminarj, affine di ammaestrare la Gioventù Ecclesiastica nella pura, e genuina dottrina dell'Iprense; ora, che Roma viene dipinta in tanti libri, e spacciata qual maestra dell'errore, e non più della verità, volendosi, che l'abbia proscritta nell' *aureo* libro di Quesnello; ora finalmente, che in un famoso Sinodo dell' Italia, lungi dal temere i fulmini del Vaticano, si è adottata solennemente la mentovata opera del Quesnello, e proposta, e regalata ai Parrochi, come libro *dottrinale* da esser consultato nei dubbj per penetrare lo spirito del Cristianesimo, e di più sono ancora state messe in prattica le riforme proprie delle nuove dottrine; ora dico è andata or mai in disuso una tal segreta costituzione; non più si credono obbligati i Giansenisti all'osservanza di essa. *Passò già il tempo di non poter dire apertamente la loro opinione*; nulla si dissimula; più non si tace, e quasicchè fossero sconfitti, e sbaragliati i nemici, trionfa il Giansenismo, più non teme, anzi sembra, che piuttosto si faccia temere dagli stessi suoi avversarj. In una sì sorprendente, e mostruosa rivoluzione, chi negar potrà, che gran parte vi abbia avuto, per

quello almeno, che riguarda l'Italia, il famoso Pietro Tamburini pubblico Professore di Pavia? Egli è invero uno di quelli, che più sonosi affaticati: noti sono i di lui libri; noti i viaggj, noti i maneggj; egli non si è punto risparmiato, affine di accrescere a tutta possa gl'interessi del partito. Desso è pertanto presentemente il Dottore più benemerito della nuova Chiesa: ma se egli è, che più ha lavorato, forse è quegli eziandio, che maggiori frutti ha colti dalle sue fatiche: innumerevoli sono gli allievi venuti fuori dalla sua scuola, i quali incantati dalle sue colte maniere, dal suo modesto contegno, dal suo stile ingegnoso, e piccante, e molto più dalla novità della sua dottrina ne spargono ansiosi i lumi acquistati fino in contrade ben lontane: le di lui Opere vengono con avidità ricercate, e dai torchj più volte con applauso del partito riprodotte; egli siede nel grande emporio delle scienze di Pavia qual nuovo oracolo rispettato, adorato, e consultato dal numeroso stuolo degli ammiratori, e degli amanti delle nuove dottrine, e scritto porta in fronte il raro onore di essere stato l'infaticabil Promotore del tanto memorabile Sinodo Pistojese. Non pertanto chi mai lo crederebbe? Quest'uomo così celebre, così illuminato, e *superiore ad ogni tratto, e ad ogni sforzo dell'invidia, e malignità altrui*, come di lui scrive il suo perpetuo Panegirista l'Annalista Ecclesiastico Fiorentino: quest'

uomo, io dico, osserva ancora non di rado la rammentata segreta costituzione; e avvegnacchè nelle varie di lui Opere sparsi siano quà e là gli errori non che di *Bajo*, *Giansenio*, *e Quesnello*, ma non pochi eziandio di *Wicleffo*, di *Lutero*, *e di Calvino*, sono però sempre con molta destrezza avviluppati: imperocchè da uomo accorto, e astuto che egli è, mostrasi molto guardingo in non lasciarsi mai uscire di penna certe asserzioni a primo aspetto empie, che troppo possono offendere chi le legge. Conoscendo pertanto di trovarsi in mezzo alla moltitudine imbevuta di tanti antichi pregiudizj introdotti, come egli dice, da Molinisti, e da Casisti, teme fondatamente di precipitare gl' interessi del partito, se troppo apertamente dicifera i suoi errori. Quante volte dalla bocca di alcuno degli stessi allievi ha dovuto sentire di mal grado, allorchè incautamente ha accennata *l'orribile ignoranza dell'uomo*, *il Dominio irresistibile della concupiscenza*, *la necessità di peccare*, *la impossibilità dei divini comandi*, *la invincibilità della grazia*, *la parzialità di Dio che non vuol salvi tutti gli uomini*, e altre cose simili, ha dovuto sentire, io dico, da qualcheduno, in cui non eransi ancora dileguate le nozioni delle verità Cattoliche istillate nella prima età da Maestri timorati di Dio; *come mai intender possiamo asserzioni così contrarie agli elementi della Cristiana Religione? ove mai è l'idea di un Dio*

giusto, e misericordioso, delle cui misericordie, come insegna la Sacra Scrittura, non si conosce termine, se egli non ci vuole tutti salvi? ove mai quella consolante immagine di esser egli un sollecito Pastore, che va in traccia delle pecorelle smarrite, e quell'obbligante stimolo del suo giogo dolce, e soave, se egli non di rado ci abbandona, e se allo stesso tempo i di lui precetti sono impossibili? perchè mai comandarci la osservanza della sua Legge, se non abbiamo libertà che per il male? Queste doglianze sì giuste hanno imbarazzato in qualche incontro non poco lo spirito del Tamburini; egli però da Scrittor versatissimo nei ripieghi, ed artifizj Giansenistici, uno dei quali quello si è di non rendersi soverchiamente sospetto, si è talvolta in caso di necessità ritirato bruttamente al coperto dell'altra segreta costituzione del Giansenismo. *Non avranno difficoltà di negare la Dottrina di Giansenio, e di dire, che non sono Giansenisti, e non parleranno del Vescovo di Ipri, quando si troveranno con gente, che ha in orrore il di lui nome, e la di lui dottrina, e aspetteranno con pazienza il tempo opportuno.* Questa costituzione è fondata nel peregrino insegnamento del Quesnello, che si potea benissimo sottoscrivere con giuramento il formolario di Alessandro VII. contro la coscienza. Quindi il Tamburini in alcune Opere si è appigliato cautamente al partito d'insegnare il *sì*, e il *nò* della stessa dottrina, affine di tenere

uno scampo sicuro per farsi credere cattolico dai semplici, e dagli allievi, che non lo conoscono, mostrando con gran disinvoltura la dottrina Ortodossa nello stesso libro, se mai qualcheduno restasse soprappreso di meraviglia, leggendovi l'errore. Questo ripiego spicca mirabilmente nelle prelezioni Teologico-Morali, che mi sono proposto d'impugnare. E' quest'opera tessuta in maniera da capo a piedi, che le proposizioni, che la compongono raccozzate, e confrontate insieme presentano all'intelletto aperte contrarietà, e innegabili contradizioni tanto in materia di dogma, come di costume. Or io domando in questo caso: il critico e saggio leggitore qual deve stimare per dottrina propria del libro la *Eretica*, o la *Ortodossa*? Dico, che sempre la Eretica. La ragione si è, perchè è un principio essenzialissimo del Cattolicismo il professare senza finzione, e senza mescolanza di verun errore la cattolica verità, e non mai dalla Chiesa verrà riguardato come suo Figlio colui, che insegna la Eresia sia pura, sia mescolata: non mai l'errore, e la verità possono accoppiarsi in un libro cattolico, nè può aver forza per farmi mutare giudizio qualunque protesta, che trovi fatta dall'autore sulla sua Ortodossia. Questa siccome non farà mai, che si tolgano le contradizioni, così non mi potrà obbligare a cangiar sentimento. Nulla importa, ch'egli, rivestito dell'aria di riformato-

re, declami di continuo contro i Casisti pretesi corruttori della sana Morale; nulla, che pianga, come un'altro Geremia lo scandalo introdotto nel Santo Tempio, e la oscurità sparsa nelle verità più preziose: nulla, che sospiri per i Secoli antichi della Chiesa: monta assai poco, che egli usi pure un tuono dommatico, uno stile decisivo, e che spacci i suoi insegnamenti, come altrettanti oracoli; niente del pari conclude, che ei si vanti di non aver altro in mira, che la esposizione della dottrina più pura, e più santa; niente finalmente, che esso sempre parli con i vocaboli usati, e triti di Chiesa, di Concilj, di Padri, di Scrittura, di Tradizione, e fino dei Decreti dei Papi da esso lui tanto odiati. Sono tutti questi antichi artifizj già dagli Eretici adoprati, e questo si è al presente il gran mezzo adottato dai Novatori, i quali unitisi ai Filosofi del Secolo, ordiscono la distruzione della Chiesa, e come riflette l'autore del libretto: *La lega della moderna Teologia colla Filosofia a danno della Chiesa di Gesù Cristo*, sono essi i primi a far uso contro la Religione di quel linguaggio, che la Chiesa dovrebbe tenere contro di essi; sono pure i medesimi i primi a voler riconoscere negli Scrittori Ortodossi prima, che venga loro da essi rinfacciato il vero carattere dei seduttori delineato dall' Apostolo San Giuda: *In novissimo tempore venient illusores secundum sua desideria ambulantes in impieta-*

tibus. I Novatori, scrivea fino dal suo tempo il Lirinense, vanno svolazzando per tutto, e quasi non vi è pagina nelle loro Opere *quæ non novi, aut veteris testamenti sententiis fucata, & colorata sit*. Chi è quegli che ignori il gran pretesto dei Protestanti per separarsi dalla Comunione Cattolica? vale a dire la supposta corruzione della Chiesa, che doveasi pertanto rimettere nell' antico vigore l'autorità della Scrittura, e la dottrina de' Santi Padri, massime di Sant' Agostino collo sbandimento della Teologia Scolastica, che era necessario riformare le superstizioni introdotte ne' secoli d' ignoranza, tanti esercizj di divozione dipinti come ritrovati degli Ecclesiastici avari, e insidiatori delle ricchezze de' Secolari; distruggere altresì la pretesa tirannia dei Papi; rivendicare i diritti originarj dei Vescovi, e costituirli come Vicarj di Gesù Cristo eguali tutti nell' autorità, e liberi affatto dalla schiavitù Babilonica; e che questo pure sia il trito, e frequente linguaggio del Tamburini nelle sue Opere, se ne potrà accertare di leggieri chiunque le scorra. Mà forse egli si distingue in due cose, cioè nelle furiose invettive contro coloro, che gli sono contrarj, o per dir meglio contro gli Scrittori ortodossi, che segnalati si sono per il loro attaccamento alla Sede Apostolica, e nell' affettato impegno di comparire quello, che non è, cioè un vero Discepolo di S. Agostino; ed in ambedue que-

ste cose quanto bene ha imitato i più sfrontati Eretici? *Nos*, scrivea di essi S. Ireneo, *quidem* (Iren. lib. I. c. Hær. c. 1.), *ut indoctos, ac prorsus ignaros insectantes, mirifice seipsos extollunt, ac perfectos vocant*, e di quelli del suo tempo attesta S. Agostino *non solo si vantano* (Aug. tract. in Joan. XLV.) *di esser veggenti, ma vogliono, che si creda, che sono illuminati da Dio, benchè infatti siano Eretici*. Similmente S. Gregorio Magno scrive: *Proprio è* (Greg. in cap. XIX. Job.) *degli Eretici, che si gonfino con arroganza della loro vana scienza, e che spesso mettano in ridicolo la semplicità di quelli, che credono rettamente.* Troppo egli è vero; il retaggio caratteristico dei Settarj è stato sempre mai l'opinione superba di esser eglino i soli dotti, ed i soli zelanti della causa di Dio; per l'opposto i seguaci delle Cattoliche dottrine, i sostenitori della potestà Ecclesiastica, e gli ubbidienti ai Decreti Pontificj vengono ogni giorno disegnati con i gentilissimi vocaboli di ignoranti, di fanatici, d'insensati, di stolti ragionatori, e di privi affatto di discernimento nelle materie, su cui scrivono. Questa è la vera e giusta idea de' moderni seduttori tratta dall'aureo libro di *Francesco Simoni de Fraudibus Hæreticorum. Frode I. Mentiri sanctitatem vitæ. Magistros illorum, & Reformatores se præbere. II. Reformare Theologiam Moralem. III. Se suosque solos magni aestimare, ipsique Ecclesiæ ostentare formidabiles, coeteros*

contemnere omnes. IV. Suos precipue extollere Patriarchas ut homines Divinos. V. Unam sonare antiquitatem, præsentis autem Ecclesiæ deplorare tenebras, & labefactatam fidem. E questo si è il vero distintivo, che campeggia massimamente negli scritti del Tamburini. Ad ogni tratto, ed a dritto, e a traverso sono da esso lui malmenati i Molinisti, ed i Casisti; vengono loro apposte le più nere taccie, e le più obbrobriose calunnie; se qualcheduno di essi ha fallato, i falli voglionsi comuni a tutti; dipinti sono come i corruttori della Dottrina Evangelica, che con i loro cavilli, e sofismi hanno oscurate le verità più preziose del Cristianesimo, alterati i principj della sana morale, affine d' introdurre il lassismo, ed il libertinaggio, profanati i Sacramenti, e fino depravato il culto di Dio con divozioni idolatriche. Con queste, e simili, o peggiori maniere vengono trattati dal Tamburini i di lui avversarj. Veggasi *il Critico ricorretto del Bolgeni*, ove sono alla pag. 21. schierati gl' indecenti rimproveri, ed i tratti oltremodo ingiuriosi, e ributtanti, con cui egli risponde agl' impugnatori delle sue Opere. Rimproveri, e tratti ingiuriosi tanto più degni di esser rilevati, quanto che il Tamburini, come riflette lo stesso Bolgeni, si spaccia per uno scrittore pieno di sensatezza, e di moderazione, che vuole dar leggi agli altri della maniera tranquilla, e modesta, che si deve tenere nelle Letterarie questioni:

„ La forza, la violenza, scrive il Tamburi-
„ ni nella terza lettera di un Teologo Pia-
„ centino a Monsignor Vescovo di Brescia
„ pag. 66., la persecuzione, la diffamazione,
„ l' oppressione non sono ragioni, nè argo-
„ menti: questi mezzi sono affatto alla cau-
„ sa stranieri, che il buon senso condanna,
„ e di cui non suole usare, che la soperchie-
„ rìa. La verità non ricorre mai a sì fatti
„ modi. Ella è paga di se stessa, e credereb-
„ be di avvilirsi, se impiegasse per vincere
„ altri mezzi fuori della persuasione. La ve-
„ rità non vince, se non persuadendo: e non
„ si persuade l' intelletto se non con argo-
„ menti, e ragioni; onde a ragionare dirit-
„ tamente ci vuole una fredda, ma forte, e
„ robusta ragione, che sappia ribattere l'at-
„ tività dei fantasmi, e delle passioni, che
„ spesso sogliono interrompere il filo di que-
„ sta operazione „. Queste massime sono giu-
stissime, ma quanto lontano ne sia stato lo
stesso Tamburini, che le ha distese, lo han-
no dimostrato il citato *Bolgeni*, *il Collini*, *il
Cuccagni*, *il Fr. Marco*, l' illustre autore na-
scostosi sotto il nome di *Gaetano da Brescia*,
il Bruni, ed altri egregj di Lui impugnatori,
e basta aprire le di lui Opere per restarne
persuaso; e pare, che questo sia lo stile a-
dottato da' nuovi Apostoli della Carità Que-
snelliana, di rispondere con satire, con sar-
casmi, e con villanie ai contrarj, che scuo-
prono i loro errori. Carità si è questa di nuo-

va foggia, quanto indulgente seco stessi, altrettanto furiosa cogli altri. Veggasi la famosa lettera del *Primicerio di Mondorpopoli* in risposta alla maniera tenuta da Monsignor Ricci Vescovo di Pistoja nel fare l'apologìa della sua condotta contro le accuse del chiarissimo *Marchetti* nella sua rinomatissima Opera: *Annotazioni Pacifiche*, e veggasi pure le *Annotazioni Pacifiche confermate* dello stesso *Marchetti*.

Venendo poi all'affettato impegno del nostro Tamburini di comparir quello, che non è, vale a dire un vero Discepolo di S. Agostino, ha imitato eziandio in questa parte i più famosi Settarj, i quali a gara hanno tentato di appropriarsi una tal prerogativa. E' noto quanto Wicleffo compiacevasi del nome del S. Dottore, a segno tale, che i di lui allievi non avevano altro più in acconcio per adularlo, che chiamarlo *Giovanni di S. Agostino*. E'noto pure, come *Lutero* vantavasi del suo preteso attaccamento alla dottrina del Santo: *Agostino*, diceva, *è tutto per me*: *e Melantone* nel fare l'apologìa del suo Maestro scriveva: *Forse che la mente di Lutero circa il libero arbitrio, e la grazia non è tutta sentenza di S. Agostino*? Parimente *Calvino* gloriavasi di esserne fedelissimo seguace: *Agostino*, diceva, *è a tal segno totalmente del mio sentimento, che se volessi scrivere una Professione di Fede, avrei abbondantemente di che farla, solamente col tessere insieme gli scritti*

di Lui. Giansenio, Quesnello, ed i moderni Riformatori della Chiesa, o per parlar più esattamente, i nemici di Essa, con qual entusiasmo non impongono alla moltitudine spacciandosi per i veri Discepoli di S. Agostino? Ma qui non stà il punto della difficoltà: resta sempre a vedere, se poi la dottrina loro sia quella di S. Agostino, e se la Chiesa, che ha condannato Quesnello, abbia in lui condannato, come van maliziosamente rinfacciando, la genuina dottrina del S. Dottore.

Il Tamburini forse non cede a nessuno nell'ardentissimo trasporto di spacciarsi per un vero interprete, e profondo conoscitore della mente di S. Agostino in tutte le sue Opere, ma molto più nella sua Etica Cristiana: Egli pare, che non sappia parlare, non che avvanzare proposizione veruna se non con i testi di S. Agostino. Il S. Dottore deve esser mallevadore di tutte le sue opinioni; sono sempre pronti in mano i testi del Santo modificati a suo talento, con cui egli conferma senza esitazione i suoi erronei sentimenti: *Unum Augustinum*, posso dir di lui come scrisse il *De Champs dell' Iprense*, *Tamburinus loquitur, unum inclamat, unius arbitrio controversias omnes disceptari cupit. Quis sub tanti Doctoris auctoritate periculosum nobis errorem obtrudi suspicaretur, nisi recens Hæreticorum esset memoria, qui hac arte suam de libertate opinionem in vulgus sparserunt*? lib. 1. disp. 2.

c. 4. Ma ben lungi il Professor Pavese dall' essere un vero Interprete, non che Discepolo della dottrina di S. Agostino nelle sue Prelezioni di Teologia Morale, n'è un vero falsario, e corruttore sulle traccie di Giansenio, siccome mi lusingo di mettere chiaramente innanzi agl'occhj dei Leggitori in questo mio lavoro destinato ad illuminare i giovani Ecclesiastici, che disgraziatamente avessero studiato l'importante scienza dei costumi nelle suddette Prelezioni, facendo loro vedere il danno irreparabile, che ne risulterebbe alle anime, se mai venissero regolate secondo i principj, e le massime anticristiane, che s'insegnano in esse. Chi è quegli poi, che non conosca quanto importante, e quanto serio sia lo studio della morale cristiana? Che vastità di dottrina si richiede per tesserne un Opera, che serva di regola giusta, ed esatta nell'indrizzo delle umane azioni? che sicurezza di principj? che esattezza di idee? che sodezza d'insegnamenti, che conoscimento del cuore umano? che prudenza nelle risoluzioni? Non pertanto a'nostri giorni, mercè le fatiche di tanti Uomini dottissimi, si può asserire con verità essere stata la dottrina dei costumi talmente sviluppata, e rischiarata, che giunta ormai sia felicemente al suo termine, e mestieri non fia, che divulgate siano nuove Opere, in cui presumano gli Autori di porre in miglior lume la buona Mo-

rale, e la sana Dottrina Teologica. Sono notissimi gli egregj lavori di un *Azor*, di un *Sanchez*, di un *Layman*, di un *Tyrso Conzales*, di un *Lugo*, di un *Sporer*, di un *Fabris*, di un *Toledo*, di un *Natal Alessandro*, di un *Roncaglia*, di un *Reinfestuel*, di un *Frantz*, di un *Abely*, dei *Salmanticensi*, di un *Soto*, di un *Reginaldo*, di un *Radlamer*, di un *Wigandt*, di un *Comitolo*, e di tanti altri infaticabili Scrittori, i quali sulle traccie dei SS. PP. *Basilio*, *Crisostomo*, *Agostino*, *Gregorio*, e massimamente di *S. Tommaso*, e di *S. Raimondo di Pennafort*, hanno presentata la Teologia Morale con tal chiarezza di metodo, con tal ordine, ed esattezza, che si sono resi intelligibili alla capacità degli ignoranti, e degli studiosi di essa scienza. Posto ciò, era ben inutile, e superflua la fatica del Tamburini, e se egli avesse letti alcuni degli Autori rammentati, ed attentamente disaminatili, sarebbesi astenuto da Uomo saggio dal suo lavoro tanto opposto a quelli, che sono universalmente lodati, affine di non esporsi alle giuste censure dei Sostenitori della vera Morale Cristiana. Se non che non può essere, che alcuni non ne abbia letti, e se non ostante ha voluto tessere la sue Prelezioni sulla Morale, egli ha avuto il suo fine. Comunque sia, io sono per dirgli per la sua umiliazione: le Opere dei citati Autori verranno sempre mai studiate con pia-

cere dagli amanti della vera Dottrina, e per l'opposto le sue Prelezioni Morali, ancorchè egli abbia impegnata la Potestà Laica a prescriverle nelle pubbliche Scuole, saranno sempre mai risguardate con ribrezzo, e lette almeno con molta diffidenza dai giovani, non potendo essi ignorare esser le medesime parto di un Autore, le cui Opere principali sono state proscritte dalla Sede Apostolica; e ultimamente proscritte ancora esse Prelezioni; parto di un Professore, il quale invece di mostrarsi ubbidiente alle costituzioni dogmatiche della Chiesa, ha tessuta l'apologia degli Appellanti dalle medesime: parto finalmente di un promotore di un Sinodo Diocesano condannato solennemente dalla S. Sede, in cui 200. Parrochi in circa, erettisi per di lui suggerimento in Giudici della Fede, hanno deciso su i Dogmi, e sulla Disciplina contro l'insegnamento, e la pratica della Chiesa, adottando non pochi errori, come vedesi nella *Prima*, e *Seconda Lettera ad un Prelato Romano pel sentimento di una Società Letteraria sul Sinodo di Pistoja*, nell'*Analisi del Concilio di Pistoja dell' Ab. Rasier*, e nel Libro: *Riflessioni Cattoliche sul Sinodo di Pistoja*. Sono troppo necessarj il credito, e la buona fama ad uno Scrittore di Teologia Morale; onde se il Tamburini bramava ardentemente, che la sua fatica fosse gradita ai Cattolici, era d'uopo, che avesse pri-

ma abbominate le sue Opere antecedenti, abbracciandone con sommessione la condanna, e disingannando il Pubblico su i veri suoi sentimenti. Ora non avendolo egli fatto, e trovandosi nelle Prelezioni Morali gli stessi errori contenuti nell' altre sue Opere proscritte, modificati bensì in altra guisa, e applicate artifiziosamente ai principj della Morale Cristiana affine di propagarli, viemaggiormente applicandoli a tutte le Classi della Scienza Teologica, o per dir meglio, essendo gli errori di Pietro Tamburini una mera ripetizione di quelli già dannati in Lutero, Calvino, Bajo, e Giansenio, nessuno deve meravigliarsi, se qui senza scrupolo si chiamano *errori*, e perciò questo, e non altro è il titolo, che loro corrisponde dopo il giudizio legittimo formatone preventivamente da Chiesa santa, e che io senza più schiererò sotto l'occhio dei Leggitori, per quanto fia a me possibile, esponendo in ogni questione la vera dottrina Ortodossa, o quella, che è stata definita dalla Chiesa, ovvero quella, che è più comune tra gli Scrittori Cattolici; e additerò soltanto quegli errori, che egli non potrà negare esser tali, se non vuole rinunziare alla ragione, ed alla idea, che hanno i Fedeli della Morale Cristiana, e della Fede.

ERRORI
CONTENUTI NEL TRATTATO
SULLA GIUSTIZIA CRISTIANA.

Idea generale degli Errori della Morale del Tamburini.

I Professori di grido, che vaghi del loro sapere, e amanti della novità, scevri stimansi dai pregiudizj del volgo dei Teologi, non adattansi mai alle idee comuni, distinguer si vogliono in ogni incontro: quindi il rinomatissimo Professore di Pavia. Pietro Tamburini nella compilazione dei Trattati di Etica Cristiana ha tenuta una nuova strada opposta all' ordinario metodo, stile, e nozioni adoprate costantemente dagli antichi Scrittori di questa parte della Teologìa: *Quidquid tritum est*; posso dire ciò, che di *Giansenio* disse già il *De Champs* disp. V. de ignor. invinc. in proemio, *ac vulgare, ita novo Doctori displicet, ut ad aliquam opinionem impugnandam, vel hoc maxime provocari soleat, quod a Theologis omnibus conspiranti consensu de-*

fendatur. Sarebbesi egli di troppo avvilito, se assoggettato mai si fosse a seguitare le pedate dei Professori, che lo hanno preceduto, Uomini tutti, al dir di lui, da annoverarsi alla rinfusa nel ruolo dei *Fanatici*, dei *Sofisti*, dei *Tenebrosi*, delle *Teste Stravolte*, e degli *imbevuti nelle sediziose Massime Ildebrandiche*, e nei *principj degli sguajati Molinisti, e dei rilasciati Casisti*. Lascio pertanto in disparte l'ordine, e modo, con cui egli propone le questioni: taccio sullo stile didascalico, le più delle volte storico, con cui le scorre senza mai inoltrarsi nelle difficoltà, che occorrono nella varia esposizione delle dottrine, e la cui soluzione svolta accuratamente, come lo fanno gli antichi Teologi, serve certamente di un mirabile schiarimento per la più chiara intelligenza della verità ricercata; così pure dei gravissimi fondamenti, per cui è stata adottata, ovvero rigettata una opinione piuttosto, che la contraria. Nulla pure dico delle molte questioni ovvie tralasciate nei diversi Trattati, necessarie al conoscimento di non pochi punti essenziali. Nemmeno mi curo del titolo, che Egli si arroga di Professore di *Etica Cristiana*, titolo, che soltanto gli può convenire per antifrasi come ad alcuni moderni, che ben importunamente hanno ornate le loro opere del titolo di Dottrina, e

di Teologia Cristiana, con massime non poco aliene dal Cristianesimo. Nulla dico delle furiose invettive, nè dei tratti satirici, con cui maltratta tanti autori Ortodossi, nè degli autori, che egli seguita nelle risoluzioni come un *Van Espen*, un *Obstraet*, un *Arnaldo*, un *Nicole*, un *Launojo*, ed altri dello stesso gusto, le cui opere sono state condannate dalla Sede Apostolica. Neppure voglio disgustarlo in andare rilevando a mano a mano i non pochi solecismi, che cadono sott'occhio nelle Prelezioni; imperocchè faccio il Teologo, e lascio questo pensiere ai Grammatici. Or un giovane Ecclesiastico, che voglia, o sia obbligato a studiare la scienza dei costumi in queste Prelezioni, mai e poi mai sarà istruito abbastanza per poter esercitare il sacro ministero di Pastore, o Direttore dell'anime, e troverassi oltremodo imbarazzato non che a rispondere alle difficoltà, e obbjezioni, ma eziandio a presentare le giuste, e vere nozioni Teologiche degli oggetti, su cui sarà interrogato. Ma lasciate da banda sì fatte minuzie, e tenendomi sulle di lui traccie nell'esame, che intraprendo dei di lui morali insegnamenti, passo senz' indugio alla esposizione dei trattati contenuti in ogni Tomo giusta l'edizione cominciatasi in Pavia nel 1783. da *Pietro Galeazzi* in 4. To-

mi. Quattro sono quelli del primo volume, e dei quali il primo, che si presenta sotto gli occhi quello si è, che egli chiama: *De Justitia Christiana*. Di ordinario gli Scrittori di Teologia Morale sono soliti a principiarla dal trattato degli Atti umani, ovvero della Coscienza, poichè sono i medesimi di avviso, che non si può giudicare facilmente dei costumi onesti, o cattivi, o delle leggi proibitive, e precettive, se prima non si ha una giusta nozione delle azioni umane, quali siano ree, quali buone, e qual regola debbasi tenere per giudicarne rettamente; siccome pure quali giusti motivi possano scusare un'azione a primo aspetto cattiva, ovvero accrescerne la malizia, o scemarla a proporzione della maggiore, o minore avvertenza, o di altre circostanze, che lo accompagnano, ovvero danno principio da altri trattati, che agevolano l'intelligenza dei susseguenti. Ma il nostro Professore da moderno Riformatore delle scienze sacre, incomincia le sue Lezioni morali, da dove gli antichi Professori finivano; imperocchè nel senso, ch'egli spiega la Giustizia Cristiana, cioè per una generale Giustizia, che comprende tutte le virtù; ecco, come egli parla: „ Generalem Justitiam si„ gnificamus, quæ virtutes omnes comple„ ctitur, quæ communis virtus a S. Ambrosio

„ vocatur, qua nempe homo justus, sanctus,
„ ac rectus dicitur, Deo scilicet sancto amore
„ cohaerens, ac se, suamque vitam, & actio-
„ nes omnes ad Divinæ Legis normam accu-
„ rate componens„. Chiunque abbia un poco
di senno in capo, intenderà essere una sì fatta Giustizia non il principio della Dottrina morale, ma piuttosto il termine: difatti al conseguimento della Giustizia nella maniera esposta dal Tamburini tendono tutte le cognizioni, che acquistansi nello studio dei diversi trattati Teologici; anzi tutte le regole, precetti, e avvertimenti, che di tratto in tratto premettono i diligenti Maestri, indirizzati sono allo stesso fine. Ma tant'è: il nostro illuminato Professore ha voluto distinguersi, e dovranno tutti loro malgrado nell'avvenire adattarsi al di lui disegno, altrimenti incorreranno senz'altro nella solita ignominiosa taccia di ignoranti, di stupidi, e di imbevuti nei rilassati principj delle false Decretali Isidoriane, o dei secoli d'ignoranza. Ora dunque egli impiega tredici capitoli nella spiegazione della Giustizia Cristiana, ma con un privilegio singolare, e tutto suo appena ne ha data l'idea di sopra additata, pare che si dimentichi tantosto della medesima, e più non si ravvisa quella Giustizia Generale, che comprende tut-

te le virtù, anzichè dessa si converte negli ultimi capitoli nella sola Grazia santificante, come vedremo in seguito. Dopo avere il nostro professore descritta la Giustizia originale, di cui godettero i nostri primi Genitori, eccolo tutto intento a delinearci i perniciosi effetti del peccato originale, e fin dal primo capitolo ei li confonde con quelli del peccato attuale, come confonde gli effetti della Grazia conferita nel Battesimo con quelli dell'attuale, e ancora con quelli della santificante, o sia abituale riacquistata dopo la remissione del peccato mortale attuale. Così egli parla nel cap. I. num. VI. pag. 4. „ Ergo Christi „ gratia præter illustrationem mentis, qua in„ tellectui medetur, voluntatem sanat, chari„ tatem inspirando, qua cognita sancto amo„ re faciamus. Sic mentis, & animi vulnera „ curantur, sic homo redit ad Deum, a quo „ per peccatum recesserat, & ideo fit rectus, „ & justus, ac ita antiquam innocentiam ad„ quirit, quantum præsentis vitæ conditio pa„ titur„. Che egli parli qui della Grazia, per cui siamo liberati dal peccato originale, si rileva palesamente da ciò, che scrive poco prima: „ Porro sub tanta ruina humanum genus „ jacuisset oppressum, nisi medicinalis Christi „ gratia sauciatam peccato naturam relevas-

„ set.... tunc autem, ut loquitur Augustinus
„ de spir. & litt. arbitrium voluntatis est ve-
„ re liberum, cum vitiis, peccatisque non ser-
„ vit. Tale datum est a Deo, quod amissum
„ proprio vitio, nisi a quo dari potuit, reddi
„ non potest „; e nel num. VII. similmente
parla: „ Nam licet animum sanet, integram,
„ & perfectam naturam minime restituit; ma-
„ nent enim primi peccati appendices, & con-
„ sectaria, quæ ut peccati granditas intellige-
„ retur, superesse Deus voluit etiam post ju-
„ stitiam recuperatam: manet scilicet quædam
„ ignorantiæ obscuritas in intellectu, & quæ-
„ dam corruptio, & infectio quantum ad car-
„ nem, quæ, ut ait S. Thomas, penitus non
„ cessabit, donec tota sanetur infirmitas „.
Chi non vede dunque, discorrendo egli qui-
vi del peccato originale, quanto inesatte sie-
no le sopraccitate espressioni nel linguaggio
Teologico, come quelle, che possono piutto-
sto adattarsi allo stato dell' Uomo caduto in
peccato, e restituito all' amicizia di Dio, che
non a quello del peccato originale? Ma sono
questi piccoli nei da non curarsi nelle Prele-
zioni del nostro Teologo: chiamano bensì la
nostra attenzione altre macchie di maggior ri-
lievo, alla cui analisi passiamo, assoggettan-
do fin dal principio le nostre osservazioni al

retto giudizio dei saggj Teologi Ortodossi, e molto più a quello dei Giudici nati della Fede.

§. I.

Errori sulla ignoranza invincibile.
Ne'Cap. I., e II.

L'ignoranza, e la concupiscenza sono le due ferite l'una nell'intelletto, e l'altra nella volontà contratte col peccato originale; ma ambedue vengono talmente ingrandite, e sfigurate dal Tamburini, che appena divisar si può l'idea, che ce ne dà la Chiesa, e con Essa i più accreditati Teologi: *Nihil adeo tritum, ac decantatum*, come scrive l'Alticozio nella sua *Summa Augustiniana* t. 2. qu. 1., *apud recentiores nostræ ætatis Etherodoxos, quam confertissimas calamitates in hominum genus ex primorum parentum labe diffusas verbis moestissimis amplificare. Omnia corrupta, contrita, ac penitus extinta. Adamo peccante, decernunt, nec aliud quidpiam post commune excidium, quam ineluctabilem peccandi necessitatem, atque malorum omnium illuviem nobis superesse pronuntiant. Quæ autem in vitiatæ naturæ dedecus, plusquam par est, accumulant, eadem ex præclar. Augustino Doctore se se accepisse contendunt*. Quanto convenga un sì fatto rimprovero al Tamburini se ne accorgerà chiunque scorra

i capitoli, che abbiamo sott' occhio sulla ignoranza, e sulla concupiscenza. E fino dal principio potrei sbarazzarmi dal malagevole impegno di mettere in vista ad uno ad uno tutti gli errori contenuti nella Morale del nostro Teologo, con rimettere i Leggitori alla grande opera del *De Champs de Hæresi Janseniana*, e senza verun timore di essere smentito avvertirli; che tutte le giuste accuse date dal *De Champs* al *Giansenio* di Plagiario degli ultimi Eresiarchi, e di corruttore dei sentimenti di S. Agostino convengono al pari al Tamburini, poichè egli è un vero Discepolo di esso Giansenio, o per dir meglio egli è un vero sostenitore degli errori di *Wicleffo*, di *Lutero*, e di *Calvino*; gioverà non pertanto a disinganno della gioventù Ecclesiastica sedotta, che mi accinga all' impresa. Egli dunque da fedele seguace della dottrina dell' Iprense, ne adotta con molto artifizio i principj, uno dei quali quello si è della profondissima ignoranza, in cui nasce l' Uomo, e dell' infermità somma della volontà, che inclinata soltanto al male, giace schiava del peccato, da cui deducono i Novatori la dottrina della necessità di peccare, dell' impossibilità di alcuni comandi, della privazione della libertà, e dell' onnipotenza della divina grazia, che deve tutto

operare in una natura corrotta priva di ogni lume, e incapace ad ogni bene. Ma la incoerenza dei Novatori sù questo punto, e con essi del Tamburini salta agli occhi: dopo aver egli esagerato l' orribile ignoranza dell'Uomo, pare, che per esser uniforme ad un siffatto insegnamento dovrebbe piuttosto scusarlo, se egli manca, attesa la grande ignoranza, in cui lo vuole avvolto; ma tutto all'opposto: desso insegna chiaramente la seconda proposizione condannata da Alessandro VII. *Tametsi detur ignorantia invincibilis juris naturæ, hæc in statu naturæ lapsæ operantem ex ipsa non excusat a peccato mortali.* E questo si è il primo errore, che io prendo a mettere in vista ai Leggitori, poichè esso è propriamente lo scopo principale del suddetto Capitolo sull'ignoranza, per tacere di parecchi altri, che sono avviluppati col medesimo, e mostrerò nel tempo stesso quanto S. Agostino fosse lontano da un siffatto erroneo sentimento, che gli attribuisce il nostro Teologo. Questi dunque per farsi strada a sostenere il suo errore, suppone falsamente, che Pelagio dovette, affine di non esser condannato, rivocare nel Sinodo di Palestina la tanto nota proposizione: *Oblivionem, & ignorantiam non subjacere peccato, quoniam non secundum volunta-*

tem eveniunt, sed secundum necessitatem. In questa proposizione intendeva Pelagio parlare generalmente di ogni dimenticanza, ed ignoranza colpevole, ed in questo senso fu impugnato da S. Girolamo, e da S. Agostino, come lo dimostra evidentemente il *De Champs* de Haer. Jans. l. 3. dis. V. c. 5, & 6. e si rileva chiaramente dagli stessi argomenti, con cui i due Santi Dottori ribattevano la forza della proposizione, vale a dire, che nell'antica legge si offerivano dei sacrifizj tanto per l'ignoranza, come per i peccati; e S. Girolamo scorre i molti peccati d'ignoranza, per cui erano ordinati i sacrifizj, come per esempio Levit. c. 5. *Si tetigerit aliquid immundum, quod non liceat tangere, & fecerit per ignorantiam &c.*; & c. 22. *Si comederit homo de sanctificatis per ignorantiam, imputatur ei iniquitas, atque delictum &c.* numer. 25. *Sex*, scrive, *civitates eliguntur exilii eorum, qui non sponte, sed per ignorantiam, vel jactu lapidis, vel impulsione manus, vel joco, vel lascivia, absque inimicitiis, infelicitate magis, quam voluntate peccaverunt, & tamen non absque crimine sunt, dum relegantur in perpetuum &c.*; e tutti questi sono in vero peccati d'ignoranza vincibile, siccome pur quelli, che accenna S. Agostino nelle parole: *Per ignorantiam facta quædam improbantur, &*

corrigenda judicantur, sicut in divinis auctoritatibus legimus. Ait enim Apostolus: misericordiam consequutus sum, quia ignorans feci: ait & Propheta: delicta juventutis meæ, & ignorantias meas ne memineris. L. 1. retract. c. 9. lo stesso testo di Davide riporta il S. Dottore nel lib. de gestis Pelagii c. 18. rispondendo alla nota proposizione: *Oblivionem, & ignorantiam &c. cum David dicat: delicta juventutis meæ ne memineris, & ignorantias; & cum in Lege sacrificia pro ignorantia, sicut pro peccato offerantur:* e lo' stesso Santo spiega in termini evidenti la sua mente lib. de nat., & grat. c. 17.: *Aliud est enim non curasse scire, quæ negligentiæ peccata etiam per sacrificia quædam legis videbantur expiari, aliud intelligere velle, nec posse, & facere contra legem non intelligendo quid fieri velit; unde admonemur a Deo petere sapientiam, qui dat omnibus affluenter: utique his omnibus, qui sic petunt, & tantum petunt, quomodo, & quantum res tanta petenda est*: onde conchiude il De-Champs: *Pertinax sit oportet, cui ista non persuadeant SS. Patres de vincibili ignorantia cum Pelagio, ejusque fautoribus pugnasse.* Non pertanto il nostro Tamburini sulle traccie di Giansenio vuole, che Pelagio intendesse parlare dell' ignoranza invincibile: „ Neque vero „ (scrive c. 2. num. 10. pag. 7.) loqueba-

„ tur de ignorantia, cujus culpam, & causam
„ ipsa voluntas dedit, cum scilicet homo ea,
„ quae scire debuit, indagare per desidiam ne-
„ glexit... loquebatur ergo de ignorantia, quæ,
„ ut ipse ait, non secundum voluntatem, sed
„ secundum necessitatem contingit, qualis est
„ illa, quæ nobiscum innascitur, qua quis er-
„ rat invitus, & nolens „. Quindi egli appli-
ca falsamente alla ignoranza invincibile le ra-
gioni, con cui voleva Pelagio sostenere, che
fosse scusabile la vincibile: non contento di
ciò, si appiglia al ripiego adottato da Gian-
senio. Questi volendo sostenere come un do-
gma di fede incontrastabile, che la ignoranza
invincibile del diritto naturale non scusi da
peccato, e temendo la forza delle definizioni
del peccato, che dà S. Agostino, e di cui si
prevalgono gli Scrittori Cattolici per dimostra-
re, che la ignoranza invincibile debba neces-
sariamente scusare le azioni fatte contro il di-
ritto della natura, vale a dire che *peccatum
est id unde liberum est abstinere: quis enim pec-
cat in eo, quod nullo modo caveri potest: usque
adeo peccatum voluntarium malum esse, ut nul-
lo modo sit peccatum, si non sit voluntarium*.
Lib. 3. de lib. arb. c. 18. Ecco, come egli si
sbarazza dalla difficoltà: *Augustinum*, scrive,
lib. de vera relig. c. 14. *asseveranter docuisse*

hujusmodi sententias, ac definitiones suas non esse de quolibet peccato intelligendas, sed de illo solo, quod in paradiso primus parens summa cum voluntate perpetravit. Duplex, quippe peccatum distinguere solet Augustinus: aliud quidem quod peccatum tantum sit, aliud, quod ita peccatum sit, ut sit etiam poena peccati: illud ita esse in nutu voluntatis, ut sit liberum inde abstinère, hoc vero non esse liberum, sed pœna ex judicio Dei peccatorem premente, & puniente necessarium. Una sì fatta interpretazione piena zeppa di errori viene fedelmente adottata dal nostro Tamburini nel num. XII. pag. 8.: „ Quare, scrive, Hieronymus, & Augustinus, ut „ Pelagianis respondeant, non ad voluntatis inertiam, vel discendi negligentiam confugiunt, sed ad profunditatem judiciorum Dei, „ aliaque Catholicæ doctrinæ principia. Augustinus autem Cælestio reposuit definitionem „ peccati, quam ipse dederat adversus Manichæos non esse de quolibet peccato intelligendam, sed de illo solo, quod primus parens summa voluntatis libertate commisit „; ma tanto Giansenio, come il suo discepolo Tamburini hanno bevuto questa dottrina da una sorgente eretica, quale si è quella di Calvino, i cui sentimenti cade in acconcio qui trascrivere, affinchè si 'tocchi colle mani la so-

miglianza: *Nullus est*, scrive Calvino su questo punto lib. 4. de lib. arb. *ipsorum omnium certior interpres quam Augustinus, dum suam in communi causa mentem exponit. Quod enim dixerat, non posse inveniri culpæ rationem, ubi natura dominatur, aut necessitas non nisi in sanæ, & integræ naturæ consideratione valere admonet. Necessitati enim nunc subjacere homines, sed quam sibi voluntaria culpa primus homo contraxerit. Cum ergo necessitas peccati sit pœna, quæ inde oriuntur peccata merito culpari, & eorum culpam merito imputari hominibus: quando voluntarium est principium....... jam toties Augustinum produxi suæ sententiæ interpretem, ut amplius repetere mihi ipsi fastidio sit. Nam quæ pro sua garrulitate recinit Pighius, de sana, & integra natura scribit. Ubi autem de vitiosa natura sermo est, peccatum esse palam pronunciat, sive vitari possit, sive non possit*. Tralascio per amor di brevità altri sentimenti di Calvino analoghi ai riportati, i quali vengono vittoriosamente impugnati dal dottissimo Card. *Bellarmino* lib. 5. de grat., & lib. arb. c. 27. il quale dimostra essere alienissima dalla mente di S. Agostino una tal interpretazione, la quale da molti Dottori Cattolici è chiamata *Calvini Glossa*. Onde *Gabbriele Pennotto* così scrive: *Vane jocatur Cal-*

vinus, contendens monstrare illud dictum Augustini peccatum usque adeo voluntarium est, &c. de solo peccato Adae intelligendum esse, e dopo aver dimostrato esser falsissimo secondo la dottrina del S. Dottore aggiunge: *Quae profecto verba per se ipsa sufficiunt ad ostendendum Glossam Calvinianam vanissimam esse, & dignam inter illas numerari, de quibus egregie: maledicta, inquit, glossa illa, quae destruit suum textum* lib. 2. c. 9. Or dalla riportata interpretazione si deduce palesamente secondo il sistema del Tamburini, che per peccare non sia necessario, che sia libera all' agente l' azione da potersene astenere, o che si possa peccare, benchè non si possa evitare l' azione, ovvero, che il peccato non debba essere talmente volontario, che cessi di esser peccato se non sia affatto volontario; onde ancorchè uno ignori invincibilmente, che un' azione sia contro il diritto di natura, non pertanto peccherà, perchè una tale ignoranza non mai lo scusa. Prima d'innoltrarmi più in sì fatta questione, stimo bene di mettere in vista ai Leggitori i sentimenti di Lutero sull' ignoranza invincibile: *Falsa est illa celebris*, scrive in c. 12. Gen. tom. 6. edit. Witemb. an. 1560. pag. 153. *Scholasticorum sententia de ignorantia invincibili excusante*; e poco dopo,

Quisquis invincibilem ignorantiam excusationem mereri statuit, evertit Scripturam Sacram, & tollit e medio Christum justitiae solem; seguita ancora a dire: *Ignorantiam invincibilem dixerunt excusabilem, quæ simpliciter a toto excuset, id est peccatum prorsus tollat: tanta cæcitas est in Papæ Scholis, & Ecclesiis*. Similmente parlano Calvino, Girolamo Zanchio, e Giansenio, come si può vedere appresso il *De-Champs* lib. I. disp. V. de ign. invinc., e questi sono i Maestri del nostro Professore, e non la Chiesa, che ha condannato gli errori dei mentovati Eretici. Non pertanto imperterrito questo Plagiario degli anzidetti Eretici vuole sulle traccie di loro, che questa sia la vera dottrina della Chiesa: „ Nos, scrive nel num. „ XIX., Doctrinæ Ecclesiæ inhærentes, firmiter „ teneamus ignorantiam juris naturæ esse vi- „ tiosam, neque peccata excusare, non quod „ ea fuerit olim voluntaria in Adamo, sed „ quod ex animi perversitate oriatur, quae „ inest unicuique propria „. Ed ecco la ragione fondamentale dell' opinione del nostro Professore, vale a dire, scrive „ Ignorantia ju- „ ris naturæ animi corruptionem, & perversi- „ tatem semper arguit, ac ideo vitio non ca- „ ret „. Ma questa ragione fondamentale è stata appresa eziandio da Giansenio, e molto più

da Calvino, i cui sentimenti inserisco: *Unde etiam*, scrive Calvino lib. 4. de lib arb., *ista impotentia nisi ex naturae vitiositate? Unde porro vitiositas? nisi, quod homo defecit a suo opifice? Hujus defectionis cum rei simus omnes in hac necessitate, qua constringimur, dico extare luculentam damnationis nostrae causam. Plurimum id igitur abesse, ut ad excusationem valeat*. Dalla distinzione però, che fa il nostro Tamburini di due sorta d'ignoranza invincibile, verremo in maggior conoscimento dell'erroneo suo sistema; una quella si è, che „ Spectatis. scrive nel num. XVII. „ p. 12, solius naturæ viribus vinci nequit, „ sed gratia opus est, ut omnes morum ve- „ ritates maxime remotiores a principiis com- „ munibus intelligantur „; ed in questo senso, asserisce, la chiamarono invincibile gli antichi, e noi del pari: l'altra è quella, che „ Nempe non solum naturæ viribus, sed alio „ nullo prorsus modo vinci possit, atque hoc „ sensu resolve, invincibilis certe non est „ cum vinci possit per gratiæ lumen, quod „ habere possumus „; affine di confondere vieppiù gl'ignoranti intenta provare la sua asserzione col simile: „ Quemadmodum ergo di- „ citur vitiosa peccatorum obcœcatio, quia li- „ cet sola hominis potestate invincibilis sit,

„ viribus tamen gratiæ vinci potest, quæ si
„ non adsit, hominis culpæ tribuendum est;
„ sic ignorantia, de qua loquimur licet sit na-
„ turæ viribus invincibilis, expers tamen cul-
„ pæ non est, cum vinci possit per gratiam,
„ quæ si desit, ipse in culpa est, qui oculos
„ avèrtit a lumine veritatis, atque ad Deum
„ accedere per orationem negligit „; e con-
clude: „ Ex quo intelligitis quo sensu invin-
„ cibilis dici queat ignorantia juris naturæ,
„ & qua de causa culpa non vacet „. Quale
conseguenza giusta risulti da siffatta distinzione,
ed esposizione delle due ignoranze invincibili, il
comprenderà di leggieri chiunque sia pratico
nelle espressioni equivoche, e fallaci, con cui
presentano la loro dottrina quei del partito Ques-
nelliano. Chi nega al Tamburini, che se la
ignoranza può esser vinta coi lumi della gra-
zia, sarà colpevole ogni qualvolta questa non
manchi, ovvero manchi soltanto per nostra ne-
gligenza? Ma io trovo, che egli dichiara as-
solutamente colpevole quella ignoranza invin-
cibile del diritto naturale: „ Quæ nobiscum
„ innascitur, & qua quis errat invitus, ac no-
„ lens „, e abusandosi del nome di S. Ago-
stino: „ De hac ignorantia, scrive nel num.
„ XV. pag. 10. juris naturæ loquitur Augusti-
„ nus cum eam culpabilem dicit, etiamsi se-

„ cundum necessitatem eveniat„; e nel linguaggio del nostro Teologo tanto importa il dire, che S. Agostino ha insegnato quella, o questa dottrina, quanto voler, che sia riconosciuta come vera, ed ortodossa. Ora qui egli attribuisce al S. Dottore la dannata proposizione: *Tametsi detur ignorantia invincibilis juris naturæ, hæc in statu naturæ lapsæ operantem ex ipsa, non excusat a peccato mortali;* dunque il nostro Professore di Morale l'adotta per sua. Dico, che attribuisce la detta proposizione, perchè è identica con quest'altra: *Ignorantia juris naturæ etiamsi secundum necessitatem eveniat, est culpabilis*. Ma S. Agostino insegna espressamente tutto l'opposto di quello, che di lui asserisce il Tamburini: *Non tibi*, scrive nel lib. 3. de lib. arb. c. 19. n. 53. *deputatur ad culpam, quod invitus ignoras, sed quod negligis quærere*, e nel cap. antecedente scrive: *quis enim peccat in eo, quod nullo modo caveri potest? peccatur autem? caveri igitur potest*. Similmente conferma lo stesso nel c. 22. del citato libro: *Non enim quod naturaliter nescit, & naturaliter non potest, hoc animæ deputatur in reatum, sed quod scire non studuit, & quod dignam facilitati comparandæ ad recte faciendum operam non dedit*. Dunque se secondo S. Agostino non s'imputa a colpa ciò,

che uno ignora contro la propria volontà, nè si pecca in quello, che in nessuna maniera può evitarsi, e non si stima delinquente l'anima, quando incolpevolmente non sà, nè può naturalmente sapere; come mai il Tamburini ardisce di sostenere, che la ignoranza invincibile del diritto di natura non sia esente da vizio, volendo per autore di questo sentimento S. Agostino? Come si azzarda a dire, che S. Agostino riconosca colpevole quella ignoranza avvegnachè sia necessaria? Gran privilegio dei Novatori! S. Agostino deve accommodarsi alla loro dottrina, e non essi a S. Agostino, e molto più allorchè la Chiesa ha parlato in contrario: in vece d'interpretare i passi dubbiosi a norma dei chiari, fanno tutto l'opposto, e presso costoro conta più uno dei primi, che sembri favorevole agli sposati errori, che non cento dei secondi analoghi alle decisioni della Chiesa. Ora dunque allorchè S. Agostino nel lib. 3. de lib. arb. c. 19. dicendo, che ciò, che si fa con ignoranza invincibile, si chiama peccato, perchè ha l'origine dal peccato di Adamo, parla impropriamente, e immediatamente egli decifera la sua mente, nel mentre adduce l'esempio del parlare Greco, e Latino, che si chiama volgarmente *Lingua Greca*, o *Latina*, cioè impro-

priamente per metonimia. La ragione si è, perchè un siffatto parlare proviene dalla lingua umana, che forma quella varietà di parole. Similmente non solo si chiama peccato ciò, che si fa scientemente, o con ignoranza invincibile; quello propriamente, e questo per metonimia, ecco le bellissime parole, con cui il S. Dottore ne reca l'esempio: *Nam sicut linguam dicimus non solum membrum, quod movemus in ore dum loquimur, sed etiam illud, quod hujus membri motum consequitur id est formam, tenoremque verborum, secundum quem modum dicitur alia lingua Graeca, alia Latina, sic non solum peccatum illud dicimus, quod proprie vocatur peccatum; libera enim voluntate, & a sciente committitur, sed etiam illud, quod jam de hujus supplicio consequatur, necesse est.* Ma il nostro Professore di Morale non fa veruna differenza; a dritto, ed a traverso S. Agostino, come voleva Lutero, deve esser suo; tutti debbono esser veri peccati, e non conosce la tanto nota distinzione fra i Teologi di peccato *materiale*, e *formale*. Trovo eziandio, che il nostro Tamburini accorda con tutti i Teologi, che la ignoranza del diritto positivo, e del fatto scusi l'uomo da peccato, ma non così la invincibile del diritto naturale; ed in questa condiscendenza verso i Teo-

logi Cattolici egli imita il suo maestro Giansenio, il quale nel lib. 2. de statu nat. lapsæ c. 5., & 6. accorda lo stesso. Ma io ricerco, se la ignoranza invincibile del diritto di natura non scusa, perchè può essere superata colle forze della grazia, come asserisce il Tamburini, per qual ragione deve, e può scusar l'ignoranza del diritto positivo, o del fatto, se può esser parimente superata colle stesse forze della grazia? Tutte le ragioni, che possono addursi contro l'una, si possono del pari allegare contro l'altra, onde non avvi differenza alcuna, che possa fondarsi su una ragione soda, e concludente. Niente in vero convince la principale addotta dal Tamburini, vale a dire, perchè l'ignoranza invincibile del diritto positivo da per se stessa non può imputarsi a malizia, o colpa, giacchè neppure quella del diritto naturale suppone colpa, anzichè a fortiori come argomentano i Logici si dovrebbe dire: se ad onta della supposta malizia, o colpa, o come egli dice della corruzione dell'animo, non pertanto può esser superata l'ignoranza invincibile del diritto naturale dalle forze della grazia; molto più dovrebbe potersi superare, e con maggior facilità l'altra del diritto positivo, non essendovi l'ostacolo della corruzione dell'animo; ol-

trecchè quell'ignoranza suppone colpa, di cui è causa la volontà, o in cui si ritrova per propria colpa, o per trascuragine del suo dovere, come confessa lo stesso Tamburini nel principio del cap. pag. 7. dicendo di Pelagio, che non parlava della ignoranza vincibile: ,, Cujus culpam, & causam ipsa voluntas de- ,, dit, cum scilicet homo ea quæ scire debuit, ,, indagare per desidiam neglexit. Nam pec- ,, cata, quæ inde nascuntur, verius, magisque ,, proprie peccata negligentiæ, quam igno- ,, rantiæ dicenda essent, nec adeo stupidus e- ,, rat, ut ignoraret, quod vel ipsi rustici sci- ,, unt, omnem scilicet negligentiam, & in- ,, curiam in iis addiscendis, quæ quis scire ,, debet, esse culpabilem ,,. Ma nella ignoranza invincibile del diritto naturale la volontà non ha nessuna parte, anzicchè, come dice lo stesso Tamburini, con essa: *Errat invitus, ac nolens;* dunque non suppone colpa; poichè per esservi colpa, dirò con S. Agostino, è necessario, che *usque adeo sit voluntarium, ut nullo modo sit peccatum, si non sit voluntarium*. Esclamerò collo stesso S. Dottore: *Quis enim peccat in eo, quod nullo modo caveri potest?* Sono bensì amendue queste ignoranze pene del peccato, ma non mai peccato, perchè nè l'una, nè l'altra ,, animi perversita-

„ tem sempre arguit,„ come con tuono Dogmatico lo suppone il Tamburini della invincibile del diritto naturale. Secondo il sentimento comune dei Teologi la ignoranza invincibile è quella, che *Morali diligentia adhibita vinci, aut tolli non potest;* o perchè non viene alla mente nulla in contrario, o perchè non si è risvegliato dubbio, ovvero in caso di essersi eccitata qualche dubbiezza dopo una morale diligenza, non si è potuto vincerla, ed è conforme al detto di sopra di S. Agostino: *Tibi non reputatur ad culpam, quod invitus ignoras: non enim quod naturaliter nescit, & naturaliter non potest, hoc animæ deputatur in reatum;* soltanto deputatur in *culpam*, & in *reatum;* allorchè viene in conoscimento del male, e non pertanto lo commette. Ed è ben acconcia la similitudine, con cui il Santo Dottore conferma il suo sentimento: *Velut si tunica de latrocinio vestiens nesciretur, ex illo fit iniquitatis vestis illa, ex quo cognoverit, & ipse iniquus nisi abjecerit; & qui nesciens uxorem duxit alienam, ex illo fit adulter, ex quo didicerit, nisi discesserit*. Lib. 2. contr. Cres. con. Gram. c. 26. n. 32. Egli è certo, che la grazia è una illustrazione della mente, e non è in poter dell'uomo l'averla, onde se egli n'è privo è falsissimo,

che esso in *Culpa sit*, *qui oculos avertit a lumine veritatis* come dice il Tamburini, dopo che egli ha messa la morale diligenza per venire in conoscimento del vero; anzichè scorrendo il S. Dottore i peccati, dai quali è l'uomo liberato per mezzo della divina grazia, tace affatto su i peccati d'ignoranza invincibile: *Neque*, scrive lib. 6. cont. Julian. c. 16. *ab illo quod originaliter contrahitur, neque ab his, quæ unusquisque in vita propria intelligendo, vel nolendo intelligere mala congregat, vel etiam instructus ex lege additamento prævaricationis exagerat quisquam liberatur, & justificatur, nisi gratia Dei per Jesum Christum*. E come riflette opportunamente in questo luogo il De-Champs *Hic non fit mentio de ullo peccato commisso ex ignorantia invincibili; imo cum tam diserte asserat peccata omnia, quæ unusquisque in vita propria congregat, committi, vel intelligendo, vel nolendo intelligere, satis indicat, nullum ex ignorantia invincibili peccatum fieri*; ed ecco la ragione, per cui la Chiesa ha condannata la proposizione *tametsi detur ignorantia invincibilis juris naturæ, hæc in statu naturæ lapsæ operantem ex ipsa non excusat a peccato*; e generalmente scrive S. Tommaso q. 3. de malo ar. 7. *Ignorantia, quæ omnino involuntaria est, non est peccatum*. Ma il Tamburini non

vuole dirozzare le menti degli studiosi della dottrina morale con dei giusti insegnamenti, e delle chiare nozioni, ma avvilupparle con equivoci, con artifizio, e con inganno; e ben lungi dal mutar di sentimento, egli stesso tradusse nel Sinodo di Pistoja i riportati sentimenti sull'ignoranza: „ La ignoranza, e la concupiscenza,,, si legge nella sess. 3. §. 7. p. 85. „ sono le due piaghe, che ci ha recato il peccato di origine; esse sono due vizj, che non potevano essere l'appanaggio della natura, ma solo eredità della colpa. Esse ci vengono dal peccato, e sono l'infausta cagione dei nostri peccati. Non sapeva concepire Pelagio come l'ignoranza del bene, che nasce con noi, che necessariamente ci vien trasmessa secondo l'ordine della generazione, per cui l'uomo errat invitus, ac nolens, non dovesse scusare il peccato. Ma egli fu obbligato, se voleva esser tenuto per Cattolico, ad abjurare sì fatta eresia nel Sinodo di Palestina. Egli è dunque certissimo, che una tale ignoranza in tutto ciò che riguarda il diritto naturale non iscusa dal peccato, mentre quella si può sempre vincere, come insegnano i Padri, se non colle forze della natura, almeno coll'ajuto della grazia, e dall'altra parte essa sempre suppone una depravazione di ani-

mo, per cui o si omettono i mezzi naturali di vincerlo, o ci vien negata la grazia „. O l'impegno inutile, e curioso del Promotor Sinodale, esclama l'Ab. Rasier nell' *Analisi del Sinodo di Pistoja*, di volgarizzare in questo decreto gli errori, e le proposizioni della sua *Etica Anti-Cristiana* scritta in idioma latino? Diffidava egli forse di essere bene inteso in questa benedetta lingua dai PP. del santo Concilio? Ma volendo comparire Teologo zelante, e tutto avvampante fuoco per la riforma dei costumi, eccolo tutto in un tratto, che rivoltasi, e si scatena da furibondo contro i Casisti, dei quali dice, che „ Digna sunt lacrymis, quæ de ignorantia juris naturæ post Pelagianos Casuistæ scripserunt. Nullum sane peccatum est, quod unus, vel alter eorum per ignorantiam excusari posse non dixerint. Eorum sententias non refero, quæ facile apud Theologos morales legi possunt; magisque modo præstare videtur, hæc opinionum portenta silentio obtegere, ut si fieri possit sempiterna oblivione ab hominum mentibus deleantur „. Io però contenermi non posso dal dirgli: meno lagrime Sig. Professore, e più verità nelle vostre Prelezioni; declamate meno, e non calunniate S. Agostino, e con esso tutti i Casisti, e mostratevi più ubbidiente

alla Chiesa, allorchè condanna una sentenza. Se benigni sono stati i Casisti in iscusare i peccati provenienti da ignoranza invincibile, in ciò sonosi uniformati alla Decisione della Chiesa, e senza fare un vanto pomposo di essere discepoli di S. Agostino, hanno seguitati fedelmente i di lui sentimenti; ma voi quanto crudele, e inumano siete! oltre aver contraria la Chiesa, e con essa S. Agostino, mettete gli uomini nella disperazione, dichiarandoli rei, e peccatori in ciò, che non possono scansare, contro il detto del S. Dottore: *Quis enim peccat in eo, quod nullo modo caveri potest?* e non avete ribrezzo di adottare la ributtante Dottrina di Bajo nella 67. prop. dannata: *Homo etiam peccat damnabiliter in eo quod necessario facit;* e l' altra *Infidelitas negativa in iis quibus Christus non est prædicatus, peccatum est*, onde persuadetevi davvero, che la Chiesa non piangerà mai tanto sulle pretese rilassatezze dei Casisti, come su vostri errori, dai quali tanto danno ne risulta alla salute delle Anime. Conclude, e conferma il Tamburini il suo reo insegnamento con una breve invettiva contro il *La Croix*, ma quantò impoftuna, si rileverà dal trascriverla: „ Illud ferendum non est, scrive, quod P. La „ Croix scribit Lib. 1. de legibus, sententiam

„ negantem juris naturæ ignorantiam invinci-
„ bilem fuisse Romæ confixam in articulis,
„ quos defenderant Theologi Lovanienses. Fal-
„ litur enim, vel fallit lectores suos, nusquam
„ enim vetita fuit illa sententia, quæ est
„ sententia Patrum omnium, & ipsius Ec-
„ clesiæ. Imo cum Universitas Lovaniensis
„ Innocentio XI. hanc inter coeteras The-
„ sim obtulisset; opera nostra legi naturali con-
„ traria, quæ ex ignorantia procedunt, a pec-
„ cato plane excusari nequeunt, ne favore qui-
„ dem illius verisimilitudinis, aut probabilita-
„ tis; hæc propositio post maturum examen o-
„ mnis censuræ expers evasit. Discite ergo,
„ quam parum fidendum sit Casuistis, ac si-
„ mul discite, quo usque hac in re eorum o-
„ pinandi licentia processerit „. Fin qui la in-
vettiva; ma per capire quanto ingiusta ella sia,
inseriamo le parole dello stesso La Croix: *Col-
liges inter articulos Romæ anno* 1685. *die* 8. *Au-
gusti confixos, quos defenderant Theologi aliqui
Lovanienses, etiam hunc ordine tertium juste es-
se confixum, qui propugnatus erat in Collegio A-
driani die* 12. *Julii: Nullam admittimus ignoran-
tiam invincibilem juris naturæ in ullo homine, dum
hic & nunc contra jus naturæ agit*. Il La Cro-
ix nella questione 121. *An dari possit ignoran-
tia invincibilis etiam circa jus naturæ?* fa la do-

vuta distinzione sulla scorta di S. Tommaso, di S. Bonaventura, e di altri Dottori tra le primarie conclusioni, e le secondarie, e remote del gius naturale, e saggiamente asserisce, che circa le primarie non può darsi almeno per molto tempo *saltem diu* una tale ignoranza; ma circa le secondarie sostiene possibile la suddetta ignoranza invincibile, e dopo aver addotte più prove, e ragioni concludenti; con cui resta dilucidata la sua asserzione, vi aggiunge quel Corollario sul condannato articolo, che è il terzo nell'ordine, e sul quale due sono le accuse del Tamburini; l'una riguarda la verità della proscrizione del suddetto articolo, e l'altra, che l'articolo proscritto sia la sentenza di tutti i SS. Padri, e della stessa Chiesa. Ora dunque la stessa asserzione si legge appresso il *Ligorio* lib. 1. tr. 2. de leg. 1. 4. d. 1., l'*Antoine* theol. moral. de peccat. c. 4. q. 6., il *Mazzotta* p. 27. vol. 1., ed il *Voit* de leg. cap. 3. num. 230., e l'oculatissimo *Zaccaria* nelle note al La-Croix nulla dice, e non avrebbe taciuto, se mai il *La-Croix* fosse incorso in questo fallo; aggiungo, il P. *Carboneano* nelle note all'Antoine nel tempo stesso che taccia il *La-Croix* per la riportata condanna di esso articolo, confessa, che fu condannato allora un libro scritto da un Teologo Lovaniense,

in cui vi era tra le altre proposizioni la suddetta, e forse era la principale. Venendo alla seconda accusa, e affinchè si tocchi colle mani esser falsissimo, che la negativa sentenza sia di tutti i Padri, e molto meno della Chiesa, come impunemente asserisce il Tamburini col suo solito tuono di oracolo, oltre quanto ho detto sulla dottrina della Chiesa, ed i testi concludenti di S. Agostino riportati, aggiungo il testimonio di S. Tommaso: *Lex naturæ quantum ad prima principia est eadem apud omnes, sed quantum ad quædam propria, quæ sunt quasi conclusiones principiorum communium, est eadem apud omnes etiam ut in pluribus, sed ut in paucioribus potest deficere quantum ad notitiam, propter hoc, quod aliqui habent depravatam rationem ex passione, seu ex mala consuetudine, seu ex mala habitudine naturæ; sicut apud Germanos latrocinium olim non reputabatur iniquum cum sit tamen expresse contra legem naturæ* p. 1. q. 94. art. 6., e nella 1. 2. q. 76. art. 3. scrive: *Si sit talis ignorantia, quæ omnino sit involuntaria, sive quia est invincibilis, sive quia est ejus, quod quis scire non tenetur, talis ignorantia omnino excusat a peccato.* Il fondamento di questa risoluzione dell'Angelico vien premesso di sopra nella stessa questione e articolo: *Ignorantia quæ est causa actus, quia causat involuntarium, de*

ne habet quod excuset a peccato, eo quod voluntarium est de ratione peccati, nella 1. 2. q. 19. art. 6. O. *Manifestum est, quod illa ignorantia, quæ causat involuntarium, tollit rationem boni, & mali moralis*. La ragione si è, perchè non può esser niente volontario se non è in qualche maniera conosciuto secondo il noto detto dei Filosofi: *Nihil volitum quin præcognitum*: altrimenti si potrebbe dar il caso, che uno peccasse necessariamente, vale a dire: se uno crede invincibilmente di esser obbligato *hic & nunc* a mentire per salvare la vita di un innocente, necessariamente peccherà, perchè mentisca, o non mentisca, egli peccherà; se mentisce peccherà, perchè la menzogna è illecita *jure naturæ*; se non mentisce, peccherà pure, perchè opererà contro la coscienza, che gli detta di dover mentire secondo il detto dell'Apostolo ad Rom. 14. *Omne quod non est ex fide peccatum est*. Ma la Chiesa ha condannato la propos. 67. di Bajo: *Homo etiam peccat damnabiliter in eo quod necessario facit*. E la 68.: *Infidelitas pure negativa in quibus Christus non est prædicatus peccatum est* di sopra già riportate: può uno dunque *hic & nunc* operare con ignoranza invincibile del diritto naturale, e non peccare. Al testimonio dell'Angelico aggiungo quello di *Salviano de gubern. Dei lib. 4. pag.*

127.: *Non facit contra legem legis ignorans*, & p. 131. *Nullus potest illius rei prævaricator esse, quam nescit*. E quello di Ugo Card. Ap. Terillum de consc. probab. q. 16. n. 5. *Ignorantia*, scrive, *invincibilis excusat a tanto, & toto; simplex excusat a tanto, & non a toto; affectata nec a tanto, nec a toto*. Nulla dico di alcuni SS. PP., i quali ignorantemente insegnarono alcune cose contro il diritto della natura, fra gli altri S. Girolamo, che fosse lecita la simulazione, e Cassiano, che sia lecita la bugìa officiosa, i quali sono scusati dal peccato per la sola ragione della ignoranza invincibile; concludiamo. La Chiesa ha condannata la sentenza, che l'ignoranza invincibile della legge naturale non iscusi da peccato. Ma il Tamburini insegna l'opposto: dunque egli sostiene un errore dalla Chiesa proscritto. Quest'errore viene espressamente insegnato da Lutero, e Calvino, dunque egli non è più Cattolico, poichè il Dogma Ortodosso coll'Eresìa non possono mai unirsi.

§. II.

Errori sulla concupiscenza. Ne' Cap. III. e IV.

La nozione, che danno i Teologi della concupiscenza, uno dei due effetti del peccato originale, di cui abbiam di sopra par-

lato, è di essere una naturale inclinazione al male, ovvero ai piaceri proibiti, la quale ci serve altresì di esercizio per l' acquisto della virtù, resistendo noi ai moti disordinati delle passioni, che sperimentiamo, ed è affatto conforme a quella, che ci presenta la Chiesa radunata nel Concilio Tridentino, allorchè interpreta le parole tanto note di S. Paolo, e di cui tanto abusano gli Eterodossi: *Hanc concupiscentiam* sess. 5. c. 5. *quam aliquan. Apostolus peccatum appellat. S. Synodus declarat Ecclesiam Catholicam nunquam intellexisse peccatum appellari, quod vere, & proprie peccatum sit, sed quia ex peccato est, & ad peccatum inclinat. Si quis autem contrarium senserit, anathema sit.* Ma quanto mai è diversa quella del Tamburini! Ecco cosa risolve il nostro Professore, cioè, che la concupiscenza sia di sua natura peccato, o mal morale: „ Hæc pondus est, scrive nel num. XXI. p. „ 17., quo animus jugiter impellitur ad fruendum creaturis qua definitione patet, concupiscentiam esse suapte natura malum . . . „ Pondus animi est, quod natura sua petrahit „ ad peccatum . . . . Legem peccati vocari, quia „ persuadet peccatum, atque, ut ita dixerim „ jubet . . . . Non damnatur ipse per se appetitus rerum sensibilium, sed illa reprehen-

„ ditur secreta prurigo, qua impellitur animus
„ voluptatis causa ad fruendum creaturis: con-
„ cupiscentia quasi lues corrumpit totum ho-
„ minem, ejus vires omnes, earumque armo-
„ niam perturbat „. Questi sono i principali
insegnamenti del Tamburini sulla concupiscen-
za, ed io prego i miei Lettori a non tacciar-
mi di scrupoloso, se mi è più che sospetta la
descrizione, che egli fa della concupiscenza,
vedremo tra poco dove vadano a parare quel-
le parole: *pondus est suapte natura malum....
impellitur..... persuadet, vel ut dixerim jubet*,
ed altre consimili, le quali sebbene possano
ricevere un senso cattolico, pure vengono da
lui medesimo determinate all'eretico, quando
deriva dalla concupiscenza la necessità di ve-
ro peccato. Quindi sono da lui adoprati un
artifizioso tessuto di espressioni equivoche, u-
na certa studiata oscurità, ed un frasario teo-
logico di nuovo conio, affine di cuoprire il
veleno, che è nascosto nella dilucidazione dell'
argomento, che egli amplifica, e conferma con
testimonianze alterate, o stiracchiate di S. A-
gostino. Questi ben lungi dall'essergli favore-
vole scrive tutto il contrario nel lib. 3. de
nuptiis c. 23., ove sulla concupiscenza dichia-
ra espressamente la sua mente; *Concupiscentia
in sanatis jam non est peccatum, si ei ad illi-*

cita opera non consentitur. E nel lib. 6. contra Julianum c. 5. interpretando le parole di S. Giacomo: *Concupiscentia cum conceperit, parit peccatum*, così scrive: *Profectò in his verbis partus a pariente discernitur: pariens est concupiscentia, partus peccatum, sed concupiscentia non parit, nisi conceperit, non concipit nisi intellexerit, hoc est ad malum perpetrandum obtinuerit voluntatis assensum*. In vista di tali sentimenti così chiari del S. Dottore, e di parecchj altri, che tralascio per amore di brevità, svaniscono affatto alcuni pochi alquanto oscuri, ed intralciati del medesimo: e dai quali il voler rilevare la vera dottrina del Santo Dottore, come fanno i Novatori seguaci di Lutero, e di Calvino, altro non è, che gettar polvere sugl'occhj degli incauti Leggitori, e poco o niente versati nella scaltra, e maliziosa maniera di scrivere del partito Giansenistico. Invece di S. Agostino sono favorevoli al nostro Professore Lutero, Calvino, e molto più Bajo, come si rileva dalle seguenti di lui proposizioni dannate dalla Chiesa: *Concupiscentia, sive Lex membrorum, & prava ejus desideria, quæ inviti sentiunt homines sunt vera legis inobedientia prop. 51.: Concupiscentia in relapsis in peccatum mortale, in quibus jam dominatur, peccatum est, sicut, & alii habitus pravi prop. 74.*:

Motus pravi concupiscentiæ sunt pro statu hominis vitiati prohibiti præcepto; non concupisces: unde homo eos sentiens, & non consentiens transgreditur præceptum non concupisces: *prop.* 75. La somiglianza colle suddette proposizioni, e colla dottrina di Calvino, con cui combina quella di Bajo, riconoscerassi vieppiù confrontando il modo, onde spiega i pessimi effetti della concupiscenza il Tamburini, scorrendoli nel numero XXVII., e dei quali ne accenno soltanto qualcheduno; „ Primus est veræ „ animi libertatis amissio, quæ rerum creata„ rum amore perit „: questo primo effetto è un errore troppo palese; quando mai l'uomo, benchè si lasci trasportare dall'amore delle creature, perde perciò la vera libertà? „ Sequi„ tur alius effectus concupiscentiæ in eo situs, „ quod animum rebus creatis, veluti quodam „ glutine ita conjungat, & illaqueet, ut li„ cet antea illas libera voluntate dilexerit, „ non possit amplius se ab earum amore ex„ tricare, ut liberis pennis volet ad Deum „. Or secondo quest'insegnamento, un uomo datosi all'amore delle cose terrene, non può più convertirsi, o voltarsi al suo Creatore; dove riflettasi, che quella espressione: *liberis pennis*, nella quale forse ha preteso di assicurarsi una ritirata, corrisponde all'espressione di so-

pra: *libera voluntate*, che necessariamente si deve intendere in senso di vera, e propria libertà: „ Sextus effectus est multum animæ per-
„ niciosus in immunditia consistit, quæ ab a-
„ more rei temporalis divelli non potest. Est
„ enim amor, veluti contactus animi, & qua-
„ si ingressus ejus internus in rem amatam,
„ quæ si fuerit ipso amante ignobilior, polluet
„ dignitatem ipsius.... Septimo postremus a-
„ moris erga creaturas effectus est bonum re-
„ rum usum impedire. Nam, ut bene rebus
„ utamur, necesse est ab illis nos abstinere,
„ ubi id postulat ordo. Ex his effectibus, a-
„ liisque pluribus intelligitis, quam venena-
„ tus sit fons, a quo tam venenati rivi pro-
„ manant, ac propterea quam infelix, ac
„ deploranda sit animi conditio, qui sub ju-
„ go dominantis cupiditatis tenetur „. Un siffatto linguaggio ad altro non è atto, che a confondere le idee Teologiche, che conformi sono agl'insegnamenti della Chiesa; vedremo innanzi nel capitolo sul libero arbitrio ancor più alterata la giusta nozione della concupiscenza, ed intanto notiamo una contradizione che ci cade sott'occhio, e che non deve sfuggire quello dei Giovani alla sua istruzione affidati, affinchè da loro stessi conoscano il vero carattere di questo nuovo Maestro di Mo-

rale, il quale non si contradice in un opera vasta, negando sul fine di essa, ciò che con poca cautela ha asserito sul principio, ma in due capitoli consecutivi. La concupiscenza, che nei capitoli III., e IV. si prende per un effetto del peccato originale, sul fine del cap. 4. si cangia in un tratto nello stesso peccato originale; ed è bizarra la maniera, con cui egli fa una simile conversione, degnissima del suo illuminatissimo talento: „ Illud demum „ addo ad os obstruendum obmurmurantibus, „ eam peccandi necessitatem, de qua loqui- „ mur non esse quidpiam extraneum volun- „ tati, eique proprie vim inferens, sicut es- „ set impotentia ambulandi in eo, qui non „ habet sanatum pedem. Hæc enim impoten- „ tia est prorsus extrinseca voluntati, ab ea- „ que independens, illa vero est in ipsa vo- „ luntate, & ab ea profluit. Nam ipsa cu- „ piditas non est nisi ipsa voluntas vitio- „ sa, & peccato serviens, hæc quidem u- „ nicuique innascitur ex peccato originali. „ Sed peccatum originis non est aliquid pere- „ grinum a voluntate, sed est ipsa voluntas „ vitiosa serviens cupiditati „. Può darsi in poche righe una contraddizione più chiara? Dunque *Cupiditas, quæ est voluntas vitiosa, & innascitur ex peccato originali*, è allo stes-

so tempo il peccato originale? Quali erronee conseguenze risultino da un siffatto insegnamento, sono lampanti. Dunque i Fanciulli non ancor battezzati non hanno il peccato originale, poichè in essi certamente non si trova *voluntas vitiosa serviens cupiditati?* dunque nei peccatori adulti battezzati rimane il peccato originale, imperocchè nei medesimi trovasi *vitiosa voluntas serviens peccato?* Ora dunque il Battesimo, secondo la dottrina del nostro gran Professore, non cancella il peccato originale? Dunque esso è affatto inutile? Aggiungo la contraddizione, che può inferirne qualunque Scolaretto di Logica: *Si peccatum originale est ipsa vitiosa voluntas serviens cupiditati, quomodò voluntas vitiosa est ipsa cupiditas?* Tralascio altre conseguenze erronee ed in Logica, ed in Dottrina, risultanti da uno scrivere così confuso, ed incoerente: non pertanto accenniamo la vera ragione del parlare tanto intralciato, ed avviluppato del Tamburini. Egli è dello stesso sentimento dei Luterani, e Calvinisti, i quali sostengono, che il peccato originale è la concupiscenza, la quale da essi viene chiamata col nome di *ereditaria corruzione della natura, e che ci rende rei di eterna dannazione*: abbiamo veduto troppo palesamente, come venga adottato dal

Tamburini questo eretico insegnamento; ma per non comparir egli seguace, e sostenitore della dottrina dei Protestanti, nome tanto odioso nel Cattolicismo, insinua il suo errore con raffinato artifizio, e con seducente impostura, affine di sorprendere i giovani, che ricevono dalle di lui labbra il pascolo di tal dottrina. Passiamo più oltre, e altre prove più concludenti avremo alla mano degli ereticali insegnamenti del nostro Professore nell'esame, che seguiteremo a fare degli altri punti Teologico Morali contenuti nelle sue Prelezioni. Nè debbo tacere, che in questo stesso capitolo egli dà la vera idea della concupiscenza, chiamandola, come i Cattolici nel num. XXVI. „ Est enim, ut diximus, concupiscentia in-„ clinatio animi ad fruendum inferioribus „ ; affinchè si veda avverato ciò, che abbiamo detto nell'introduzione, che egli insegna il *sì*, ed il *no*, accoppiando l'errore colla verità, la luce colle tenebre, e Dio con Belial. Dunque la dottrina di un tal Teologo deve esser da tutti abbominata.

§. III.

Errori sulla possibilità dello stato di pura Natura. Nel Cap. III.

La possibilità dello stato di pura natura, questione interessante non meno, che

famosa tra i Teologi, fu uno scoglio, in cui urtò Lutero, e nello stesso vi urtarono similmente Calvino, Desmarez, Giansenio, Bajo, e Quesnello: il nostro Professore volendo astutamente declinarlo, si è appigliato al partito di dileguarne affatto la idea, delineandolo qual tristissimo sogno da alcuni ignoranti Teologi con più bizzaria, che fondamento inventato. Ecco come egli col suo stile franco, e decisivo scrive nel num. XXII. „ Haec libido, haec „ cupiditas dicitur, quae sane esse non po„ tuit natura instituti hominis: quidquid plu„ res e nostris hac in re asseruerint, statuen„ tes possibilitatem status puræ naturæ. Ex „ quo Scholasticorum somnio tot, tantaque „ errorum monstra in Theologiam fluxerunt „. Un giovane studente di Teologia, che con molto stento giunge a discernere i diversi stati della natura umana, cioè di pura, di integra, di lapsa, e di riparata, leggendo l'asserzione del Tamburini, facilmente crederà, che una siffatta questione sia veramente un ritrovato sottile, ed ingegnoso di alcuni Scolastici, da altri contrastato, i quali fondatamente, e meritamente lo riguardano come un sogno. Eppure la cosa va tutto altrimenti; imperocchè sono state condannate dalla Chiesa per le Bolle di S. Pio V., di Gregorio XIII.,

ed Urbano VIII. le due proposizioni di Bajo, che sono la 25, e la 79.: *Integritas primæ creationis non fuit indebita naturæ humanæ exaltatio, sed naturalis ejus conditio = Falsa est Doctorum sententia primum hominum potuisse a Deo creari, & institui sine justitia originali.* Or queste due proposizioni, in cui è contenuta a chiare note la dottrina del Tamburini, sono state solennemente proscritte dai prelodati Pontefici, e le loro costituzioni sono state accettate dalla Chiesa universale, onde tutti i Professori della scienza dei costumi fansiosi un dovere d'informarne i loro allievi, affine di tenerli lontani da qualunque errore. Si aggiunga l'altra proposizione condannata similmente di Bajo: *Deus non potuisset ab initio talem creare hominem, qualis nunc nascitur* prop. 55., l'altra pure del Quesnello, cioè la 35. *Gratia Adami est sequela creationis, & erat debita naturæ sanæ & integræ.* Nè d'uopo è di confermare con testi delle Sacre Scritture, nè dei SS. PP., nè con ragioni Teologiche un punto deciso; stimo non pertanto di addurre soltanto due testimonianze di Sant' Agostino, e di S. Tommaso: *Posse non mori*, scrive il primo lib. 6. de Gen. ad litt. c. 25.: *Adamo præstabatur de ligno vitæ, non de conditione naturæ. Mortalis ergo erat conditione cor-*

poris, immortalis beneficio Creatoris. Pare, che il S. Dottore non potesse esprimere con maggior chiarezza i suoi Cattolici sentimenti, e nondimeno baldanzoso il Tamburini lo spaccia come sostenitore della sua sentenza. Sono per altro ben note le vestimenta, con cui si cuopre, e si traveste questo Lupo insidiatore della innocente gioventù; vestimenta adoprate dai Wicleffi, dai Luteri, dai Calvini, dai Giansenj, e dai Quesnelli. *Corpus hominis*, scrive S. Tommaso 3. p. quest. 86. art. 5. ad. 1. *ante peccatum immortale fuit non per naturam, sed per gratiæ divinæ donum*, e più chiaramente ancora in 2. sent. dist. 31. q. 2. art. 2 ad 3. *Poterat Deus a principio, quando hominem condidit, etiam alium hominem e limo terræ formare, quem in conditione suæ naturæ relinqueret, ut scilicet mortalis, & passibilis esset, & pugnam concupiscentiæ ad rationem sentiens; in quo nihil humanæ naturæ derogaretur, quia hoc ex principiis naturæ consequitur*. Quindi soltanto colui ardirà, come riflette l'Autore della famosa Opera: *Osservazioni di Gaetano da Brescia* pag. 254. negare la possibilità di un tale stato, il quale ardisca altresì di restringere l'infinita possanza di Dio, e presuma di dar leggi all'Onnipotente: veggasi dunque se una tale possibilità sia un mero sogno degli

Scolastici, ovvero una dottrina delle più fondate, e delle più connesse colle già decise dalla Chiesa si leggano il Casini: *Controversia de statu puræ naturæ; il De Rubeis de peccato originali, ejusque natura, ac traduce, deque multiplici statu hominis*: ed il Card. de Aquirre: *Theologia S. Anselmi tom. 3. diss.* 105. i quali autori danno la vera idea dello stato della natura pura, ed i gravissimi fondamenti per sostenerla.

§. IV.

Errori sul libero arbitrio. Nel Cap. IV.

L'impegno sì grande, e sì sorprendente del Tamburini in esagerare il dominio della concupiscenza sulla volontà umana ad altro non tende, che a distruggere dolosamente il libero arbitrio. L'idea pertanto, che egli abbozza della libertà dell'Uomo è tutta del conio Calvinistico, e Giansenistico. Tutto il Cap. IV. è un finissimo tessuto di errori, sebbene avviluppati con artifiziosi equivoci, ed espressioni fallaci, ed essi errori vengono altresì delineati, come altrettanti indubitati sentimenti di S. Agostino. Sceglierò soltanto alcune sentenze del Tamburini, che metteranno in vista quanto asserisco, e daranno a conoscere sempreppiù, infino dai primi Capitoli della sua

Teologia Morale, l'eretico suo sistema, e potranno ancora accorgersene fino coloro, che sono incantati, ed abbaccinati dal di lui stile seducente, e dalle sue finte proteste di esser un vero Investigatore della più pura Dottrina della Chiesa: „ Tale arbitrium, come
„ scrive nel n. xxix. datum fuit Adamo, sed
„ ubique clamat Augustinus, illud periisse pec-
„ cato: libero arbitrio, ait Enchir. c. 30. male
„ utens homo, & se perdidit, & ipsum....
„ ex qua toties repetita doctrina occasionem
„ sumpserant Pelagiani S. Doctorem carpendi,
„ veluti eversorem libertatis humanæ; quam
„ calumniam a se depellit sexcentis in locis,
„ affirmans, se non adimere liberum arbitrium
„ sed tantum vanam illam libertatem, quam
„ captivi Pelagiani tribuebant (si osservi di
„ grazia questo saggio di purità di lingua la-
„ tina sulla parola *captivi*. Non so che signi-
„ fichi in questo luogo *captivi*: diciamo con
„ verità, quandoque bonus dormitat Home-
„ rus) indifferentiam scilicet, seu æquili-
„ brium inter bonum, & malum. Quomo-
„ do enim libera est voluntas, inquit S. Pa-
„ ter epistol. 39., cui dominatur iniquitas?
„ Periit ergo felix illa libertas, qua paribus
„ arbitrii viribus voluntas bonum, & malum
„ poterat velle: Nunc gemit sub peccati ser-

„ vitute; nam, ut ait S. Pater, a quo quis
„ devictus est, huic servus dictus est. Libe-
„ ro autem arbitrio post ruinam dominatur
„ cum morte peccatum „. Prima però di im-
pugnare i riportati sentimenti del Tamburini,
diamo una breve idea della dottrina di Pela-
gio, il cui principale errore sul libero arbi-
trio contro la Dottrina della Chiesa consiste-
va in questo, cioè, che l'Uomo dopo il pec-
cato di Adamo non nasceva punto macchia-
to da quel peccato, nè contratto avea da es-
so la pena ereditaria della ignoranza, e del-
la concupiscenza; la morte non era un ca-
stigo del primo peccato, ma soltanto una leg-
ge della natura, similmente le altre miserie,
e calamità della vita; quindi volea, che l'Uo-
mo avesse forze sufficienti per fare il bene so-
pranaturale senza verun bisogno della grazia
medicinale, e senza veruna inclinazione al
male, nè difficoltà maggiore per eseguire il
bene piuttosto, che il male; finalmente, che
il primo peccato soltanto danneggiato avea A-
damo, non però il genere umano, onde il
libero arbitrio niente erasi indebolito, nè pre-
giudicato, ma che era robusto, valente, e for-
te del pari per il bene, che per il male. Que-
sti erano i principali erronei insegnamenti dei
Pelagiani, i quali sostenevano pure, che il li-

bero arbitrio era esente affatto da qualunque necessità, benchè semplice, mutabile, successiva, e relativa, ed in questo ultimo insegnamento non fallavano, nè mai S. Agostino li rimproverò di un somigliante fallo, come lo dimostrano il *De-Champs*, e l'*Alticotio:* Fallò bensì Giansenio, e con esso il nostro Tamburini, pretendendo a traverso, che su questo punto abbiano errato i Pelagiani, e perciò impugnati dal S. Dottore. *Quod docuerint*, per prevalermi delle parole, con cui scrive su questo punto l'Alticotio Sum. Aug. Tom. IV. q. 2. artic. 4. pag. 208., *post lapsum Adæ permanere in homine non modo libertatem a coactione, quæ voluntatem omnem excludit; verum etiam libertatem a simplici necessitate, quæ solam activam, & electivam voluntatis indifferentiam hominis innocentis propriam ab homine lapso tollit. Statuuntque Janseniani pertinere ad doctrinam Augustini, & Ecclesiæ, hæresi Pelagianæ contrariam, hominem lapsum alternatim, & successive vi quadam, cui vere, & proprie nequit resistere, admoveri atque applicari modo ad voluntatem bonam a præponderante involuntaria delectatione bona, modo ad voluntatem malam a præponderante involuntaria delectatione mala.* Mercè questa distinta esposizione degli erronei sentimenti dei Pelagiani

sul libero arbitrio, e dei sani, e niente riprensibili dei medesimi sulla libertà d'indifferenza, si viene in conoscimento di quali argomenti, o per dir meglio, di quali paralogismi si prevalga il Tamburini per imputare, sulle traccie di Lutero, Calvino, e Giansenio ai Dottori Cattolici di aver adottato il Pelagianismo, sostenendo la libertà d'indifferenza: *Protestantes*, scrive Stapletono tom. 2. pag. 410., *in quaestione de libero arbitrio Pelagiana dogmata nobis impingunt; seque ac suam doctrinam Pelagianorum haeresim impugnare ajunt. Sed id dum faciunt, in Manichaei insanias ruunt, & Scyllam Pelagianam declinantes, in Charibdim Manichaeorum impingunt.... Quid enim eis prodest contra Pelagianos adjuvantem gratiam asserere, cum tamen cum Manichaeis liberum arbitrium tollant...egregia vero, & callidissima, sed vana, & improba astutia. Pelagianismum se impugnare Protestantes ajunt, & Pelagianismi Catholicos redarguunt, dum Pelagium declinantes, vel Manichaeis adhaerent, vel in tertium quoddam extremum delati, deteriora Pelagianis docent*. Ed è questo quanto per appunto accade al nostro Professor Pavese, nelle cui riportate proposizioni si può asserire, che ci sieno più errori, che verità. Avvegnachè sia vero, che il libero arbitrio dell'Uomo lapso

non sia fornito dello stesso equilibrio perfetto, che godeva Adamo nello stato dell' innocenza. poichè questi era esente dall' ignoranza, dalla ribelle concupiscenza, e dall' altre miserie, che sono l' eredità dell' Uomo caduto, onde aveva una grande facilità per eseguire il bene; non pertanto esso Uomo lapso gode pure di una libertà d' indifferenza simile a quella del primo Uomo, in quanto non è punto necessitato al male, anzi è libero affatto da ogni necessità semplice ed assoluta: *Qui potuit transgredi, & non est transgressus*, si legge nell' Eccl. 31., *facere mala, & non fecit, ideo stabilita sunt bona illius in Domino*. L' Uomo dunque secondo l' espressione dello Spirito Santo potè liberamente trasgredire i precetti, e lasciar parimente di trasgredirli, potè similmente eseguire il male, e non farlo; e sebbene egli si senta inclinato al male piuttosto, che al bene, questa inclinazione però, che è la stessa concupiscenza, non gli toglie l' indifferenza, e non mai lo necessita al male, ma resta l' uomo con libertà sì al bene, che al male; anzichè ajutato dalla divina grazia, opera le azioni buone, salutari, e meritorie della vita eterna: *Liberi arbitrii*, scrive S. Girolamo lib. 3. cont. Jovinian. *condidit nos Deus, nec ad virtutes, nec ad vitia necessitate tra-*

himur, alioquin ubi necessitas, nec corona, nec damnatio est. Le quali parole avendole adottate S. Agostino, aggiunge di suo lib. de nat., & grat. cap. 65. n. 73.: *Quis non agnoscat? Quis non toto corde suscipiat? Quis aliter conditam humanam neget esse naturam? Sed in recto faciendo ideo nullum est vinculum necessitatis, quia libertas est charitatis*. Non finirei mai, se io volessi inserir quì tutti i testi lampanti e delle Sante Scritture, e dei Concilj, e dei SS. PP. sulla libertà d'indifferenza, che gode l'uomo, oltre la decisione dommatica della Chiesa nella condanna della 3. proposizione di Giansenio: *Ad merendum, & demerendum in statu naturæ lapsæ non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione*, quale appunto si ritrova nei Beati per amar Dio, e nei Dannati per odiarlo. Dottrina questa si è tanto evidente, che soltanto può esser messa in dubbio dagli sfrontati moderni Novatori, i quali contro lo stessso lume della ragione riducono l'uomo quasi allo stato di macchina, affine di precipitarlo nell'abisso di ogni iniquità; estinguendo in esso lui ogni principio di rimorso mercè il ripiego della mancanza della grazia, e della necessità di peccare. Quindi è tanto falso, che S. Agostino esclami dappertutto, che perito sia il libero

arbitrio, che egli dice espressamente il contrario più volte, ed in termini ben chiari, e se mai in qualche luogo sembra, che accenni esser perito il libero arbitrio, egli stesso dicifera apertamente la sua mente: *Quis autem nostrum dicat*, scrive nel lib. I. 1. cont. du. ep. Pelag., e 2. n. 5., *quod primi hominis peccato perierit liberum arbitrium de humano genere? libertas quippe periit per peccatum, sed illa quæ fuit in Paradiso habendi plenam cum immortalitate justitiam*, cioè quella libertà di godere la perfetta giustizia accompagnata dall'immortalità, che perdette col peccato, la quale piuttosto deve chiamarsi un privilegio, o prerogativa, che non libertà. Quindi è del pari falsissimo, che lo stesso S. D. neghi l'*equilibrio*, ossia l'indifferenza del libero arbitrio per il bene, o per il male, e sarebbe cosa lunga scorrere tutti i luoghi, in cui la sostiene palesamente; ne scelgo due soltanto: *Esse autem*, scrive lib. 2. de Act. cum Felic. Manic. cap. 3. *liberum arbitrium, atque inde peccare quemquam si velit, non peccare si nolit, non solum in Divinis Scripturis, quas non intelligitis, sed etiam in verbis ipsius Manichæi vestri probo*. Similmente *Ipse ab initio fecit*, scrive nel lib. de grat., & lib. arb. c. 2. n. 3. & 4., *hominem, & reliquit eum in*

manu consilii sui. Si volueris, conservabis mandata, & fidem bonam: apponit tibi ignem, & aquam, ad quodcumque volueris extende manum. In conspectu hominis vita, & mors, & quodcumque voluerit, dabitur ei. Ecce apertissimo videmus humanæ libertatis arbitrium. Quid illud, quod tam multis in locis omnia mandata sua custodiri, & fieri jubet Deus? Quomodo jubet, si non est liberum arbitrium? Ed a vista di tali testimonianze, chi potrà credere, che il Tamburini sia un vero interprete della dottrina di S. Agostino? Seguitiamo il nostro Professore di Morale negl'altri suoi ammaestramenti sulla libertà umana inseriti nello stesso cap. IV., e vi ravviseremo sempre più l'abuso, che egli fa dell'autorità di Sant' Agostino: „ *Hinc*, scrive nel num. XXXII. *Ju-*
„ *liani sententiæ sæpius repetitæ*: Libertas arbi-
„ trii possibilitas est vel admittendi, vel vi-
„ tandi peccati, expers cogentis necessitatis;
„ arbitrii libertas est propulsatrix necessitatum,
„ ut nemo sit bonus, vel malus, cui non sit
„ liberum esse contrarium: quæ passim obvia
„ sunt in scripturis Juliani. Sed hæc quadra-
„ re ajebat Augustinus in statum naturæ in-
„ nocentis, sed ad essentiam liberi arbitrii mi-
„ nime pertinere dicebat: *Hinc*, l. 1. oper.
„ imp. ita alloquebatur Julianum, *si liberum*

„ *non est nisi quod duo potest velle, idest bo-*
„ *num, & malum, liber Deus non est, qui*
„ *malum velle non potest. De quo ipse di-*
„ *xisti Deus esse nisi justus non potest. Sic-*
„ *cine ergo Deum laudas, ut ei libertatem*
„ *auferas*„? Chi non si accorge in questo luogo della mala fede del nostro Professore? Egli riprende Giuliano per la vera nozione, che dà del libero arbitrio; nozione conforme a quella della Chiesa, la quale insegna, che l'indole della libertà essenzialmente richiede nell'operante una piena, e spedita facoltà di appigliarsi a questo, o a quell' altro estremo, e la dottrina contraria è quella di Lutero, Calvino, e dei di lui seguaci, e scelgo fra molte asserzioni due, una di Calvino, e l'altra di Andrea Willetto: *Si coactioni*, scrive il primo, *opponitur libertas, liberum esse arbitrium, & fateor, & constanter assevero: ac pro haeretico habeo quisquis secus sentiat. Si hoc inquam sensu liberum vocetur, quia non cogatur, aut violenter trahatur externo motu, sed sponte agatur sua, nihil moror.* Calv. lib. 2. de lib. arb. in Pighium; e nel lib. 2. instit. volendo per autore del suo errore Pietro Lombardo, così scrive: *Pronuntiat Lombardus non liberi arbitrii ideo nos esse, quod ad bonum, & malum vel agendum, vel cogitandum*

peræque, sed dumtaxat coactione soluti sumus. Quæ libertas non impeditur, etiamsi pravi simus, & servi peccati, & nihil aliud quam peccare possimus. Liberi ergo arbitrii hoc modo dicetur homo, non quia liberam habet boni æque, ac mali electionem, sed quia male voluntate agit, non coactione. Più chiaro parla il Willetto: *Nos vero*, scrive *in Synopsi Papismi* l. de lib. arb. pag. 299., e 301., *libertatem voluntatis a necessitate in primis parentibus fuisse concedimus, qua in ipsorum erat potestate, aut bonam viam eligere, aut malam respuere, sed cum post Adami transgressionem omnes naturæ vires ad bonum sint ablatæ, sola relinquitur libertas a coactione*. Chi dubita, che il nostro Tamburini abbia copiato dal Willetto? Più brevemente e più chiaramente altri due Eretici *Brandio*, e *Francesco Giunio;* quegli scrive: *Non necessitas quævis, sed coactio tollit libertatem*. Brand. pag. 36.; e questi: *Liberum non opponitur nenessitati, sed coactioni: adeo ut & libere, & necessario quis agere possit*, Jun. tom. 1. pag. 1650. Veggansi molte altre testimonianze dei famosi Calvinisti *Giovan. Scarpio*, di *Davide Pareo*, di *Giovanni Piscatore*, del *Witakero*, del *Beza*, del *Chamiero*, del *Molineo*, e del *Zanchio*, siccome pure del *Bucero*, del *Zaccaria Ursino*, e di *Amando Polano*. *Luterani* celebri

riportate dal citato De Champs lib. 1. disp. 2. cap. 2. e si vedrà di leggieri, onde abbia ammucchiati tanti errori questo famoso Plagiario degli Ugonotti. Similmente pare, che egli abbia copiato da Giansenio il testo di Sant' Agostino: *Si liberum non est, nisi quod duo potest &c.* di cui esso Giansenio si prevale per provare, che *sufficit ad merendum, et demerendum libertas a coactione*, interpretando male S. Agostino, il quale in quelle parole riprende Giuliano, perchè pigliava il nome di libertà troppo generalmente per una facoltà di operare il bene, ed il male pro arbitrio; ciò che è falso, poichè questa è soltanto una specie di libertà propria dell'uomo viatore, il quale può meritare, e demeritare: ma la libertà presa secondo la sua essenza si estende più, onde comprende quella ancora, che godono Dio, gli Angeli, ed i Beati di determinarsi all'amore della Beatitudine senza costringimento. Ma tanto Giansenio, come il Tamburini, non volendo riconoscere nell' uomo lapso altra libertà per operare liberamente, che l' accennata a coactione, come dicono i Teologi, che si trova in Dio, negl' Angeli, ec. lo hanno pure imparato da sopramentovati Eretici: *Jam vero*, scrive Erasmo lodando Lutero per la suddetta libertà a-

dottata, *quam pulchre Luterus libertatem cum necessitate conservat, dicent non omnis necessitas excludit liberam voluntatem; quemadmodum Deus Pater gnignit necessario Filium: & tamen volens, ac libere gignit; quia non coactus.* Erasm. ap. Luth. lib. de servo arb. fol. 499: *At si quis eos*, scrive Calvino lib. 4. de lib. arb. p. 175. *interroget, an non Deus necessario bonus sit? an non Diabolus est necessario malus? quid respondeant? Ergo si liberam Dei voluntatem in agendo non impedit, quod necesse est illum bene agere: si Diabolus; qui nonnisi male agere potest, libera tamen voluntate peccat: quis hominem ideo minus libere peccare dicet, quod sit peccandi necessitati obnoxius?* Similmente Pietro Molineo in Clipeo fid. art. 9. *Necessitas peccandi non repugnat libertati voluntatis: testes Daemones, qui sunt naturaliter, & necessario mali: quique nihilominus peccant liberrime, & sine coactione: ita Deus necessario bonus, summe liber est*. Più brevemente lo Scharpio: *Liberum potest cum necessario, at non coacto subsistere, Deus enim, & Angeli libere bene agunt, & necessario*. Onde avrebbe parlato male assai S. Agostino se nel testo riportato dal Tamburini avesse inteso di togliere all'uomo caduto d'indifferenza indispensabile per agire liberamente, e rendersi meritevole

di lode, e di premio, o di biasimo, o castigo eterno. Anzichè il Santo approva la definizione della libertà di Giuliano, e soltanto lo rimprovera, perchè *emancipatum hominem*, come scrive su questo punto l' Alticotio, *a Deo dixerit, quibus obscuris, fallacibusque verbis contendebat Julianus, liberum esse hominem a necessitate Divinae Gratiae, & tamquam filium emancipatum non esse amplius sub patria Dei potestate regentis hominem gratia sua, ne in flagitia corruat*. La libertà è stata data all' uomo, perchè usandone come conviene con la divina grazia, si renda capace di merito, onde avviene conseguentemente, che abusandone, rea di colpa si renda; ma senza una esenzione da ogni, e qualunque necessità, egli non può aver merito, o demerito nelle sue azioni. La necessità, scrive S. Tommaso quest. 6. De malo, *tollit rationem meriti, et demeriti in humanis actibus, non enim videtur esse meritorium, quod aliquis sic ex necessitate agit, quod vitare non possit. Neque enim*, scrive pure S. Giustino Apol. 1., *quidquam horum laude dignum est, utramque in partem convertere, et quasi se flectere possent*. Similmente parlano tutti i SS. Padri, essendo questa una verità cattolica da esser soltanto messa in dubbio dai Luterani, Calvinisti, e Giansenisti,

Fermo però, e costante nel suo sistema il nostro Professore, punto non si sbigottisce, e porta più oltre le sue eretiche asserzioni, nel num. XXXIII. così scrive: „ Sic vero praecisa Pelagiani erroris radice, pergit S. Pater „ stendere liberum arbitrium antequam sanetur a gratia, quadam peccandi necessitate „ teneri, neque id obesse arbitrii libertati; „ posteaquam libera ipse, scilicet Adam, voluntate peccavit, nos in necessitatem præcipitati sumus, ait disp. 2. cum Fortunato „. In questo testo, ed altri, che vengono allegati dolosamente dai Discepoli dell'Yprense, il S. Dottore parla della necessità morale a motivo dell'ignoranza, e concupiscenza, che ci stimolano al peccato, e non della fisica; ed il gran Professore di Pavia tace artifiziosamente l'interpretazione, che lo stesso Santo a scorno, e confusione di quelli, che abusano della sua dottrina, fa alle parole citate col seguente esempio: *Potest autem unusquisque nostrum mediocri consideratione invenire verum esse, quod dico. Hodie namque in nostris actionibus, antequam consuetudine aliqua implicemur, liberum habemus arbitrium faciendi aliquid, & non faciendi. Cum autem ista libertate fecerimus aliquid, & facti ipsius tenuerit animum perniciosa dulcedo, & voluptas, eadem ipsa sua con-*

suetudine sic implicatur, ut postea vincere non possit, quod sibi ipsa peccando fabricata est. Videmus multos jurare, sed quia jam consuetudinem lingua tenuit, non posse refraenare, quin ea exeat ex ore ipsorum, quod non possumus dicere, ad mali stirpem non pertinere. Non è meraviglia, che una siffatta interpretazione non piacesse al nostro Professore, e perciò astutamente la tacque. Anzi seguitando ad abusare dell' autorità di S. Agostino, vuole confermare la sua asserzione con un' altro testo del S. Dottore del tutto isolato: „ Atque ut multa „ prætercam, scrive nel sudd. num. XXXIII. „ in hanc rem testimonia clarissima, sic Ju„ lianum alloquitur lib. I. oper. imperf. *mul„ tum erras, qui vel necessitatem nullam putas „ esse peccandi, vel non intelligis eam esse il„ lius peccati poenam, quod nulla necessitate „ commissum est* „. In questo luogo S. Agostino parla pure, come dissopra, della necessità morale di peccare proveniente dalla sfrenata concupiscenza, ovvero dalla necessità fisica, ma conseguente di peccare cagionata dall'ignoranza colpevole, non mai però intende una necessità semplice antecedente, come pretende il nostro Tamburini, imperocchè il Santo Dottore volendo dare in breve l'idea della libertà umana intorno al merito, e demerito

delle azioni, ecco, come egli parla nel l. 3. de lib. arb. c. 18., *hoc brevissimum tene, quæcumque ista est causa voluntatis* (malæ) *si ei non potest resisti, sine peccato ei ceditur. Si autem potest, non ei cedatur, & non peccabitur. An forte fallit incautum? Ergo caveat ne fallatur. An tanta fallacia est, ut cavere omnino non possit? Si ita est, nulla peccata sunt: quis enim peccat in eo, quod nullo modo caveri potest?* Poteva il Santo spiegare più chiaramente la sua mente sulla libertà da ogni necessità antecedente, semplice, ed assoluta?

Passiamo più innanzi, e vediamo ciò, che scrive il Tamburini nel Num. XXXIV. dello stesso cap. IV. che abbiamo sotto gli occhj: „ Absit vero, ut liberum arbitrium peccato periisse Augustinus crediderit, ut perperam calumniabantur Pelagiani, si nomine „ liberi arbitrii intelligamus, quod non solum „ male, sed etiam bene vivimus, nec vitam „ tantummodo malam, sed etiam bonam agimus. Homo itaque liber est, quamvis per „ peccatum boni agendi libertatem amiserit... „ non postulat arbitrii libertas, ut duo possit „ velle contraria bonum, & malum „. Oltre la contraddizione accennata a motivo dell'asserzione dei num. XXIX., che „ ubique clamat Augustinus, liberum arbitrium periisse

„ peccato „ io ricerco, che nozione mai sia questa della libertà umana, che il Tamburini ci dà? Si confronti con quella di San Tommaso adottata da tutti i Cattolici; cioè la libertà umana altro non è, che *vis electiva*; *dominium*, scrive nel lib. 1. cont. gentes cap. 68., *quod habet voluntas supra suos actus*, *per quod in ejus est potestate velle*, *vel nolle*, *excludit determinationem virtutis ad unum*, *& violentiam causæ exterius agentis*: quindi la Chiesa ha condannata la dottrina delle due proposizioni di Bajo 39 *Quod voluntarie fit*, *etiamsi necessario fiat*, *libere tamen fit*. 66.: *Sola violentia repugnat libertati hominis naturali*, che è lo stesso errore di Giansenio nella 3. prop. dan., perchè l'idea del libero arbitrio include necessariamente una potestà attuale di scegliere a talento nostro il sì, o il no di un'oggetto, o anche la cosa a quello contraria; come l'amare, o il non amare, o ancora tutto l'opposto, cioè l'odiarlo. Ma l'idea „ quod „ non solum male, sed etiam bene vivimus, „ nec vitam tantummodo malam, sed etiam „ bonam agimus „ può intendersi senza una potestà elettiva, come difatti i Giansenisti la intendono, e se Giansenio dà una potestà indifferente all'uomo, egli intende, e la chiama *naturale*, cioè, che la nostra volontà di

sua natura è capace di esser piegata al sì, ed al no, al bene, ed al male secondo, che sia in fatti determinata dalla concupiscenza, o dalla grazia: e questo è il senso malizioso, che di ordinario intendono i Giansenisti, allorchè per ingannare i Cattolici incauti, e rispondere alle giuste loro objezioni, confessano di ammettere l'indifferenza *ad utrumque*. Ma quest'indifferenza naturale non basta, perchè possa l'uomo chiamarsi veramente libero con libertà d'indifferenza per accettare un'oggetto, o rifiutarlo, ovvero appigliarsi al contrario: onde è falsissima la conclusione del Tamburini: „ Non postulat autem, ut vidimus, arbi-„ trii libertas, ut duo velle possit contraria, „ bonum scilicet, & malum „, nelle quali parole chi non vede negata la libertà richiesta da tutti gli Scrittori Cattolici, perchè possa la volontà operare liberamente, ovvero con libertà d'indifferenza? Veniamo ad un'altro periodo, in cui rileveremo parecchj altri errori: „ Potest homo, scrive nel num. XXXV., „ etiam sub peccati captivitate hoc, vel illud „ peccatum vitare... potest unum peccatum „ in aliud incurrendo vitare, unamque cupi-„ ditatem peccati per aliam vitare. Quare in „ peccatis singularibus perpetrandis liberam, „ & indifferentem ad faciendum habet vo-

„ luntatem, quæ a Scholasticis vocari solet
„ libertas exercitii, ac satis esse, vel ab ip-
„ sis creditur ad liberi arbitrii naturam. Ergo
„ necessitas illa peccandi, quam Augustinus
„ tradidit, est quædam generalis necessitas,
„ qua nempe fit, ut non possit homo ante
„ gratiam agere nisi male. Manet enim sub
„ dominanti cupiditate, quæ se, & alia per-
„ verse diligit.... Quare vere victor peccati
„ non est, sed turpiora vitia aliis occultiori-
„ bus, vel levioribus superat..... homo ita-
„ que ante gratiam, quocumque se verterit,
„ semper volutatur in luto vitiorum suorum,
„ quoniam quocumque dilabatur cordis affe-
„ ctu, semper redit ad se ipsum, cui omnia
„ perverse refert.... atque ea est peccandi ne-
„ cessitas, ac peccati servitus, quam ex pec-
„ cato parentum nostrorum contraximus „.
Finalmente asserisce, che Sant' Agostino „ si-
„ ne gratia, arbitrium nonnisi ad peccandum
„ valere millies affirmat „. Ma prima di ve-
nire alla impugnazione delle suddette propo-
sizioni, si osservi come il nostro Tamburini,
affine di esser creduto dai suoi Scolari un ve-
ro interprete, e profondo conoscitore della men-
te di S. Agostino, adopri termini assoluti, ed
iperbolici, *ubique*, *sexcentis in locis*; *millies*,
pretendendo, che *ubique clamet liberum arbitrium*

periisse peccato, che *sexcentis in locis affirmet*, *se non adimere liberum arbitrium*, *sed vanam illam libertatem*, *quam Captivi Pelagiani tribuebant*, *indifferentiam scilicet*, *seu æquilibrium inter bonum*, *&* *malum*, e che finalmente *liberum arbitrium sine gratia nonnisi ad peccandum valere millies inculcat*? Questo costume d'iperboleggiare fino ad oltrapassare i confini del vero, allorchè vuole il Tamburini della sua opinione S. Agostino, pare, che lo abbia fedelmente appreso da Calvino, e da Giansenio, dei quali per appunto sul libero arbitrio scrive il De-Champs: *Nam ut Jansenius*, *ita & Calvinus gloriatur*, *se diligenter legisse Augustinum*, *&* *familiariter cognitam habere ejus mentem*: *Deinde quemadmodum Jansenius nihil statuit*, *quod se innummeris S. Augustini Testimoniis efficere posse non glorietur*; *sic etiam Calvinus quamlibet fere disputationis suæ partem hac*, *vel simili clausula obsignare solet*: *supra ducentos locos ex Augustino adducere mihi facile sit*. De Hær. Jans. lib. 1. disp. 2. c. 4. Si osservi pure di passaggio qualmente moltissime delle proposizioni estratte dal presente capitolo si leggono negli stessi termini nel troppo famoso Sinodo Pistojese, di cui essendo stato il Promotore il nostro Tamburini, o per dir meglio l'estensore, si prese a cuore d'inserirvi i suoi erro-

ri favoriti; e chi volesse farne il confronto, lo troverebbe perfettamente somigliante, massimamente nel decreto della grazia, della predestinazione, e dei fondamenti della morale della Sessione terza; veggasi il Libretto: *Riflessioni Cattoliche sopra il Sinodo di Pistoja*, ove si leggono schierate le proposizioni erronee di esso Sinodo, e sono in breve da mano maestra impugnate. Gli stessi erronei sentimenti, che trovansi sparsi nell' *Analisi delle prescrizioni di Tertulliano; nel Libro cosa è l' Appellante? Nella Continuazione dell' Appellante*, e *nelle tre Lettere del Teologo Piacentino* si veggono uniti nei diversi decreti del Sinodo, come si può vedere nell' Opera in due parti: *Analisi del Concilio Diocesano di Pistoja, ossia saggio dei molti errori &c. Opera postuma di Gius. Antonio Rasier*. E chiunque sia l'Autore, che sotto il nome di *Rasier* si è nascosto, egli è molto benemerito della Chiesa; e se egli si trova ancora tra i vivi, dà una prova evidente del suo ardente zelo di giovare alla causa della Chiesa, che gli ha suggerito il ripiego di annoverarsi tra i morti per poter declamare con più libertà contro la dominante seduzione dei nuovi Giudici della Fede, i quali vaghi, e pomposi dell'alto carattere, onde si viddero rivestiri, il cui significato non pochi

di essi neppure capivano, figurandosi di riformare la Chiesa, e di rimetterla nell' antico splendore, dileguandone il preteso oscuramento sparso sulle verità più interessanti della Religione, mediante le replicate proteste, ed assicurazioni, che venivano loro fatte dall' illuminatissimo Promotore, che con stile seducente, con aria di oracolo, e con tuono dommatico gli abbaccinava, e con sofismi, e sopraffini raggiri infelicemente nella rete Giansenistica gli avviluppò. Veniamo ora all' impugnazione delle anzidette proposizioni; ed affine di farne toccare colle mani a Leggitori la reità, mi basterà schierare sotto i loro occhj alcune delle proposizioni di Bajo dannate dalla Chiesa, cioè la 21. *Omne, quod agit peccator, vel servus peccati, peccatum est*; la 27.: *Liberum arbitrium sine gratiæ Dei adjutorio nonnisi ad peccandum valet*. E su questa proposizione dannata si osservi, con quale sfrontatezza egli la metta in bocca al Santo Dottore Agostino, affermando, che *millies* la insegni. Non si contenta di dire qualche volta, ma *millies*, come cosa indubitata, onde ciò, che scrive il *De-Champs* di Giansenio, possiamo qui applicarlo a questo Discepolo, e Plagiario: *Nemo est Christianæ pietatis sensu tam leviter perfusus, qui horrore quodam non percellatur, cum*

atrox, & immane dogma recogitat, quod peccatores ineluctabili quadam concupiscentiæ necessitate ad male agendum pertrahi decernit. Et illud tamen adeo non exhorrescit Jansenius, ut amplectatur avide, deosculetur, et Sanctissimo gratiæ Doctori per summam injuriam illud imponat. Lib. 1. disp. IV. prœm. Similmente la 28.: *Pelagianus est error dicere, quod liberum arbitrium valet ad ullum peccatum vitandum*; la 40.: *In omnibus suis actibus peccator servit dominanti cupiditati*; la 65.: *Nonnisi Pelagiano errore admitti potest usus aliquis liberi arbitrii bonus, sive non malus: & gratiae Christi injuriam facit, qui ita sentit, & docet*; la 66.: *Sola violentia repugnat libertati hominis naturali*; e la 67.: *Homo etiam peccat damnabiliter in eo, quod necessario facit*. Non è d'uopo fare il confronto tra gl'insegnamenti del Tamburini, e le proposizioni di Bajo per vederne la grande somiglianza; imperocchè quasi colle stesse stessissime parole ne adotta la dottrina, la quale essendo originalmente la stessa di Lutero, e Calvino, bastar deve per disinganno di coloro, che affidano la Gioventù Ecclesiastica alla istruzione di questo Novatore, e di quelli, che dovendo non l'impediscono, come sono i primi Pastori, per non incorrer ne' gravi guai di chi ha taciuto in un tempo di tanta seduzione, e di gene-

ral pericolo per la tracotanza, con cui i Maestri d'iniquità insegnano le ree loro dottrine contrarie non meno agli Altari, che ai Troni. Veniamo all'ultimo errore, che in questo capitolo nel num. XL. affibbia a S. Agostino, cioè, che egli non conosca la ragione di volontario, che soltanto nel primo Uomo: „ peccata vero, quæ inde consequuntur non „ voluntaria appellare, quia non fiunt per „ motum animi, qui nullo cogente, a poten„ tia fluit, ac inde non fiunt liberrima vo„ luntate... hanc ergo coactionem non phy„ sicam, sed moralem, internam tamen, qua „ caruit Adam, & cui voluntas nostra non va„ let ob infirmitatem resistere, nisi sanetur „ per gratiam, vocat ille necessitatem pec„ candi, ejusque peccata non voluntaria me„ rito dici contendit, sumpto nempe volun„ tario pro motu animi prorsus libero ab om„ ni cogente „. Avvegnacchè il S. Dottore in qualche luogo parli in una maniera oscura, ed intralciata, da cui pare ne risulti il sentimento, che gli si attribuisce, non pertanto in più luoghi dichiara con maggior precisione la sua mente: nella definizione del peccato, che egli dà nel libro de duab. anim. cap. II. così scrive: *Peccatum est voluntas admittendi, aut consequendi, quod justitia vetat, et*

unde liberam est abstinere. Chi non vede qui inclusa chiaramente la ragione del vero volontario? *In cæteris etiam hominibus, et illa fateamur esse peccata, quæ committuntur non necessitate, sed voluntate, quæ tantummodo peccata sunt, unde ab eis liberum est abstinere*. Lib. 1. oper. imperf. numer. 105.: *Si autem cogitur*, scrive pure nel lib. cont. Secundin. Manich. c. 19., *consentire, ita ut non sit in ejus potestate, aliter facere, non ergo, ut dicebas, voluntate peccat, quando non voluntate consentit. Ergo ex S. Augustino*, inferisce opportunamente il dottissimo Alticotio summ. Aug. p. 1. q. 7. art. 2. *ad hoc ut voluntate consentiat anima, & peccet, omnino requiritur, ut dum consentit, ita consentiat, ut in vera, & solida animæ potestate sit, aliter agere, non peccare, non consentire, resistere cuicumque causæ applicanti animam ad consensum: id autem non cohaeret cum necessitate irresistibili ad consentiendum, ac proinde ex S. Doct. homo lapsus non agit actus suos voluntarios sub irresistibili illos agendi necessitate*. Che S. Agostino intenda veramente per atto volontario un'atto libero dell'umana volontà fatto con vera, o propria elezione, si vegga fra molti Scrittori il De-Champs de *Hæresi Janseniana* massimamente nel lib. 3. disp. 2. cap. 3. E qui stimo bene di aggiungere a

notizia di chi forse non lo sapesse essere questa l'opera tanto rinomata, in cui l'Autore sfida pubblicamente i Giansenisti a difendere il loro Maestro Giansenio dalla giusta, e gravissima accusa di aver copiato i suoi errori, e le prove dei medesimi dagli Eretici, segnatamente da Lutero, e Calvino, e come scrive in una nota l'Autore della *seconda Lettera ad un Prelato Romano sul Sinodo di Pistoja* pag. 27.: sono già 135. anni, che il *P. De-Champs* aspetta in campo: „ Che fate anime vili, e superbe? Non siete nò armate ancora abbastanza? Ora, cari Annalisti, voi, che siete „ i Trombettieri in Italia del Giansenismo, interessatevi per l'onore della Cabala, ed in „ qualche articolo de' vostri Annali rinnovate „ ai vostri Dotti la memoria di questa sfida: „ certo, certo essi se la sono dimenticata „. Sono 67. da che il celebre P. Onorato di Santa Maria nella sua Opera: *Osservazioni Dogmatiche Storico-Critiche* rinfacciò ai Giansenisti, che non sapessero rispondere alla sfida del De-Champs, e dimostrò, che il *Bourzeis*, che s'impegnò nella zuffa in un lungo scritto, nulla concluse, onde sembra, soggiunge, che „ questo dotto Gesuita sia in diritto di rinnovare la sua sfida, di ricercare, che se „ gli risponda, o ch'egli resterà sempre in

„ diritto di poter dire con sicurezza : io ho
„ dimostrato chiaramente, che Giansenio, ed
„ i suoi Discepoli nell'Opere da loro stampa-
„ te rubbarono dagl'Eresiarchi del nostro tem-
„ po tutto ciò, che dicono di più forte „. Chi
sà che il nostro valoroso Tamburini non si
accinga all'impresa? Tanto deve la Setta pro-
mettersi da questo primo Luminare del San-
to Sinodo di Pistoja. Attendiamo; la sfida re-
sta in piedi.

§. V.

Altri errori sul libero arbitrio, e sulla grazia.
Nei Cap. V., e VI.

La dottrina della Chiesa sul libero arbi-
trio è, che l'Uomo non può fare a-
zioni pie, e conducenti alla vita eterna sen-
za l'ajuto della grazia: ciò rilevasi massima-
mente dai Salmi di Davidde, onde *Innocen-
zo I.* scrisse contro i Pelagiani, che i Salmi
sono una invocazione continua della Divi-
na Grazia; siccome pure dall'Epistole di San
Paolo in più luoghi, e viene chiaramente de-
finito dal Concilio Tridentino nei Canoni
3., 4., e 5. della Sessione 6., onde non ab-
bi luogo di dubitare tra i Teologi Cattolici
su questa verità, nè d'uopo è dimostrarla
con argomenti, imperocchè tutti sono d'ac-

cordo: ed è questa la gran verità, su cui S. Agostino tanto s' impegna contro i Pelagiani per dimostrare la necessità, che ha il libero arbitrio dell'ajuto Divino. Similmente sono concordi i Teologi nella ragione, per cui viene ajutato il libero arbitrio dalla Grazia ad operare salutevolmente, cioè che essendo la Grazia un dono sopranaturale gratuito, che Iddio accorda in vista dei meriti di Gesù Cristo alle Creature ragionevoli per condurle alla salute eterna, ha l' uomo bisogno assolutamente di essa per fare azioni, che sono di un'ordine sopranaturale, quali sono quelle, per cui dobbiamo meritare la vita eterna! ed in questo senso insegnano pure, che il libero arbitrio venga liberato dalla grazia, contro quanto scrive nei due cap. V., e VI. il nostro Tamburini, il quale meravigliasi ben importunamente dell'ignoranza di molti Teologi, che non abbiano intesa una siffatta liberazione dell' arbitrio distinta onninamente dalla remissione del peccato: „ Qua in re, scri„ ve nel numero XLI., non pauci maxime scho„ lasticorum accuratas notiones non habent, „ vix enim occurrit apud eos mentio servi„ tutis peccati, vel captivitatis arbitrii..... „ neque ut par est, considerare solent, si„ cut aliam servitutem peccati præter illam,

„ sic, aliam, præter remissionem peccatorum
„ liberationem arbitrii, quæ sane distingui
„ accurate opportere patet ex dictis „. L'uomo è certamente ajutato dalla grazia, e senza di essa non può operare salutarmente, e come si conviene alla sua eterna salute, ma non è liberato dalla detta grazia nella stessa guisa, che si libera dal peccato mediante il perdono, che ne ottiene colla ricuperazione della grazia santificante, o giustificante. Diciamola più schiettamente: la grazia ausiliante, o sia illustrazione dell'intelletto, ovvero un pio affetto della volontà, è un' atto soprannaturale transeunte, mercè il quale restiamo illuminati, ed allo stesso tempo mossi, ed ajutati a fare azioni buone, oneste, e salutari; ma la così detta grazia santificante è permanente, ed inerente all'anima, ed è quella per cui l'uomo ricupera la giustizia, e l'amicizia di Dio perduta, quando gli viene allo stesso tempo perdonato il peccato: Questo si è il linguaggio comune, ed universale dei Padri, dei Romani Pontefici, Concilj Ecumenici, e Dottori Teologi della Chiesa Cattolica, il quale viene sfigurato dalla penna del Tamburini sulla pretesa liberazione dell'arbitrio. Ma siccome il nostro Professore ha in mira la grazia necessitante, ed

il sistema della maggior, o minor forza della dilettazione celeste, e terrena, perciò astutamente egli si spiega con termini equivoci, e fallaci, dai quali se ne deduce, che sola la grazia fa tutto, liberando l'arbitrio dalla schiavitù della concupiscenza, e del peccato, affine di sostenere la suddetta necessità di peccare, o per dir meglio la nota proposizione condannata: *Liberum arbitrium sine Dei adjutorio nonnisi ad peccandum valet*, e l'altra pure condannata: *Virtutes Philosophorum sunt vitia, & infidelium opera omnia sunt peccata*. Animato da questo suo disegno, egli insegna, che tanto la grazia esterna, come l'interna, d'illustrazione, o sia ausiliante, nulla giovino alla volontà; ma „ Afficit, come egli scri„ ve, solum intellectum, non voluntatem, non „ tangit ipsam morbi radicem, scilicet concu„ piscentiam, qua voluntati dominatur „; quindi inferisce, che l'unica vera grazia sostenuta da S. Agostino contro i Pelagiani sia quella, che sani la volontà umana, sia la grazia trionfatrice, la onnipotente, ed a cui non si può mai resistere, perchè sempre ottiene immancabilmente, ed infallibilmente il suo effetto nel senso della seconda proposizione di Giansenio dalla Chiesa fulminata: *Interiori gratiæ in statu naturæ lapsæ nunquam resistitur*. Ed

in questo senso egli soggiunge: „ Ergo dispul-
„ sis tenebris ignorantiæ, Deus inspirat ani-
„ mo, quem sanare constituit sanctam dilectio-
„ nem, quæ facit ut bonum appetatur, & di-
„ ligatur „: e volendo per suo in ogni incon-
tro S. Agostino, abusa senza veruna esitazio-
ne delle parole tanto note del Santo Dottore: *Quod amplius non delectat, secundum id operemur necesse est*. Sono queste parole, come è noto agl'eruditi, cavate dall'Opuscolo: *Epistola ad Galatas expositio* composto dal Santo nell'anno 394., tempo in cui era giovane, e neppure era Vescovo secondo il fino criterio dei Monaci Maurini; parole dico riprovate poi dal Santo Dottore nel l. 1. delle sue Ritrattazioni, il quale ben lungi dal persuadersi di aver sempre scritto su tutti gli argomenti saggiamente, ed esattamente: *Neminem*, dice nel lib. de Dono Persev. c. 21., *vellem sic amplecti omnia mea, ut me sequatur, nisi in quibus me non errare perspexerit, nam propterea nunc facio libros, in quibus Opuscula mea retractanda suscepi, ut nec me ipsum in omnibus me sequutum fuisse demonstrem*. Se i nuovi Discepoli di S. Agostino avessero sotto gli occhj le suddette parole, non attribuirebbero al S. Dottore tanti sentimenti non che alieni dalla sua dottrina, ma contrarj eziandio alle decisioni

della Chiesa'. Imperciocchè egli è evidente ciò, che scrive S. Bonaventura: *ut Pelagianos* (*S. Augustinus*) *reduceret ad medium, abundantius declinavit ad extremum, plus dicens, minus volens intelligi. Brevil. p.* 3. *c.* 5., e più chiaro il Sadoleto: *Divus Augustinus dum toto spiritu, ac verborum ardore non defensione gratiæ pugnat adversus Pelagianos, liberum arbitrium cum injuria divinæ gratiæ extollentes, in alteram quasi foveam delabi videtur, minusque interdum tribuere quam par sit, liberæ hominis voluntati. Præfat. in* 5. *Bibliot. Tom.* 2. *p* 5. *Venet.* 1574. Venendo poi alla spiegazione delle riportate parole: *quod amplius nos delectat &c.* il dottissimo Alticotio, uno degli interpreti più diligenti delle vere dottrine di S. Agostino, si sforza a dimostrare nella part. 4. questione 2. articolo 5. il vero, e genuino delle riportate parole: *Quod amplius nos delectat &c.* inteso dal Santo, cioè egli parla della necessità conseguente, e non dell' antecedente, come vorrebbe il nostro falso Moralista, o per spiegarmi meglio parla il Santo della dilettazione volontaria, e non dell' involontaria come vorrebbe Giansenio, e con esso Tamburini, abusando di esse parole, le quali lo stesso S. Dottore spiega coll' esempio: *Occurrit forma speciosa fæmina, et movet ad delectationem*

fornicationis. *Sed si plus delectat pulchritudo illa, et sincera species castitatis per gratiam, quæ est in fide Christi, secundum hanc vivimus, et secundum hanc operamur*. Dalla qual Dottrina inferisce il nostro falso teologo la seguente erronea conseguenza: „ Si ergo terrena cupiditas „ major fuerit gratiæ delectatione, eliciet qui„ dem animus imperfectos aliquos motus, sed „ fractus in pugna vincetur, atque a domi„ nanti libidine pertrahetur ad malum. Tunc „ solum a peccati vinculis sese expediet, cum „ adversus carnem concupiscet fortiori robore „ charitatis „. Ed ecco, come il nostro Professore addita il dannato sistema delle due dilettazioni secondo la esposizione del Vorense, che distrugge la libertà d'indifferenza, e la grazia sufficiente, ciò che non conviene a quello delle due dilettazioni detto degli *Augustiniani*, e che stimo bene fin dal principio avvertirne i Leggitori, perchè non si creda mai, che l'impugnazione, che farò del Giansenistico, si debba applicare all'Augustiniano; dal quale io ne prescinderò. Egli conclude il cap. V. scrivendo: „ Itaque liberatio voluntatis fit „ per inspirationem novi amoris, scilicet a„ moris Dei utique prædominantis, quo ani„ mus vere liber efficitur ad bonum agendum, „ & qui prius sub imperio cupiditatis extra

„ creaturas exire non poterat ex una in a-
„ liam semper præcipitatus... nunc ex visco
„ creaturarum expeditus, liberis pennis volat
„ ad Deum. Hæc est vera illa libertas, quam
„ Christus nobis attulit... quæ proprie chari-
„ tas est quæ sola liberat hominem, sola in-
„ novat, eumque dominari facit concupiscen-
„ tiæ „. Ed ecco qui in siffatte testimonianze
spiegati alla rinfusa alcuni effetti della grazia
santificante, la quale è propriamente la cari-
tà, con altri dell'ausiliante; ma con tal con-
fusione, e inviluppo d'idee, che chiunque in-
ferirà dal di lui scrivere, che la carità lo fa
tutto secondo il sistema Quesnelliano, e nien-
te il libero arbitrio, ovvero, che questo di
se è incapace affatto al bene secondo la pro-
posizione condannata. O quanto mai scarseg-
giano le Prelezioni morali del Tamburini di
ordine, di precisione, di metodo, di chiarez-
za, e di coerenza! doti, che si trovano unite
in tanti eccellenti Scrittori di Morale, che e-
gli disprezza, e ridicoli render vuole col no-
me di *Casisti*. E se io volessi analizzare una
ad una tutte le di lui espressioni equivoche,
fallaci, e contradittorie, non finirei mai il mio
lavoro; ma se sono veri quei detti *ex ungue
Leonem*, *& crimine ab uno disce omnes*, ora
che mostruosa dottrina non si presenta agli

occhj dei giovani, e che insidie di questo falsissimo Sinone non si scuoprono tese alla incauta Gioventù Ecclesiastica nella serie degli errori, che a poco a poco andiamo divisando? tornando poi al nostro intento: Le suddette testimonianze tutte confermano, e mettono sempre più in vista l'eretica necessità di peccare presa da Wicleffo, da Lutero, da Calvino, e da Giansenio, che egli il Tamburini vuol sanare mercè la pretesa liberazione del libero arbitrio, e da tutta la spiegazione risulta la conseguenza: dunque la volontà non è libera senza la inspirazione dell'amor divino predominante, sulle cui ali si solleva infatti a Dio: dunque non acquista colla grazia sufficiente libertà a disimbarazzarsi dall' affetto alle creature disordinato: torno a dir; lo dovrà far tutto la carità; *quæ sola liberat hominem*, come egli dice, *sola innovat*, *eumque dominari facit concupiscentia*.

§. VI.
Errori sulla pratica presente di assolvere i Penitenti.
Nei Cap. VI., VII., e VIII.

Nel Cap. VI. è tutto intento il nostro Teologo a dimostrare, che la giustizia perduta non così di leggieri si ricupera, ma per

gradi; e scordandosi dell'oggetto della sua questione, cioè della liberazione del libero arbitrio da farsi per la grazia; tutto quanto egli insegna nel sudd. Cap. VI. conviene, e si adatta affatto alla remissione del peccato, o sia alla conversione del peccatore, adducendo quelle ragioni solite addursi dai Dottori Cattolici, per cui non si crede, che un peccatore invecchiato nel peccato lo abbandoni sì facilmente, e ricuperi tosto la giustizia perduta; imperocchè egli si fa sordo agli avvisi, ed inspirazioni, e se risolve di convertirsi, appena viene stimolato dalla passione, tantosto vi consente, e cade, e come dice la Scrittura *vult, & non vult piger*; ma allorchè egli è davvero pentito, e risoluto di non offendere più la Divina Maestà, rientra subito nella grazia di Dio, onde la conversione del peccatore può accadere subitamente mediante una vera contrizione; e non è necessario, che la grazia operi per gradi, come pretende il Tamburini. Ma il nostro Teologo, che altra mira non ha nelle sue Prelezioni, che di sedurre la Gioventù Ecclesiastica, confonde a bella posta pure in questo capitolo gli effetti delle due grazie ausiliante, e santificante, e con testimonianze ben stiracchiate di S. Agostino si sforza a confermare la sua asserzione, che vuole a

tutti i patti asserzione dei SS. PP., e adduce fino le penitenze antiche, come una prova concludente del suo sentimento, perchè dice che esse erano imposte dalla Chiesa, perchè credeva, che non potessero i peccatori ricuperare immantinenti la grazia perduta. Ma tanto S. Agostino, come altri SS. PP. insegnano affatto il contrario. S. Agostino in Psalm. 63. scrive: *Numquid consilii corrigendi, & mutandæ vitæ malæ in bonam non est locus, non est tempus? Nonne si vis, hodie fit? Nonne si vis, modo fit?.... Ecce cum loquor muta cor, & factum est*, e nel lib. 2. cont. Cresc. c. 9.: *Sive ad bonum, sive ad malum parvo momento animus commutatur.* E' possibile, che il nostro Professore, che tanto si vanta di essere Discepolo di S. Agostino, non avesse letti questi testi, ove il S. Dottore riconosce possibile, e facilissima la conversione del cuor umano? *Quotidie peccantibus*, scrive pure il Santo a Macedonio, *nunquam per pœnitentiam venia denegatur*. Ove sono dunque i pretesi gradi, per cui deve passare il peccatore prima di esser convertito, e restituito alla grazia di Dio? Similmente parlano *S. Gregorio Magno* Hom. 30. in Evangel. *S. Giov. Crisostomo* Hom. de B. Poligon., & Hom. 27. in c. 9. Genes. *S. Cipriano* c. 7. de Cœn. Domini, ed altri SS., che

possono vedersi appresso il *Fierlandt* in concord. triumv. c. 5., ed il P. Alessandro da S. Teresa. E' ben noto quale era lo spirito, e l'intenzione della Chiesa nella imposizione delle penitenze; altro non era, che d'inspirare dell'orrore ai peccati commessi tanto ai rei, come agl' altri fedeli mediante l'uso spaventevole delle gravissime umiliazioni, che venivano ingiunte, le quali servivano in vero di freno per contenere i peccatori a non ricadere negli stessi peccati. Ma non è vero, che la Chiesa credesse, che la giustizia non si ricuperasse se non per gradi, e se lo avesse anticamente creduto, lo crederebbe pure di presente, imperciocchè la Chiesa è la stessa, e non ha mutato mai di credenza, abbenchè abbia variata la disciplina: al presente mostra a chiare note, che non lo crede, poichè vengono assoluti a dirittura i peccatori, allorchè li crede disposti, e convertiti; dunque neppure lo credette anticamente. Ma i sofismi, ed argomenti fallaci del Tamburini ad altro non tendono, che a dar forza alla taccia che egli sfrontatamente imputa ai Casisti, dicendo, che essi hanno la massima comune: „ Peccatores omnes absolvi posse eo titulo, quod prima vice peccaverint „. E' falso, falsissimo, che i Casisti tenghino una tal massima, ed io sfi-

do il Tamburini a nominare un sol Casista, il quale abbia insegnato, e stabilito una tal regola così generale per la direzione dei Confessori; insegnano bensì, che può esser assoluto colui, che ha peccato la prima volta, purchè mostri di esser veramente convertito; difatti la pronta, e compunta confessione del primo fallo è una prova molto fondata di un vero, e sincero pentimento. Ma la ragione, e la verità sembrano esiliate dalla penna del Tamburini, onde in sua vece l'impostura, e la calunnia sono le continue ritirate, che egli fa per difendersi, e sostenersi in campo, giacchè troppo si accorge, che battendosi contro la ragione gli sarebbe necessario cedere, e darsi per vinto ignominiosamente.

Nei Cap. VII., e VIII. sfoga il Tamburini il suo mal umore contro i Confessori, che appigliandosi alle regole della Chiesa assolvono i Penitenti, allorchè stimano, che sieno compunti, e risoluti davvero di emendarsi dai loro falli, senza esigere dai medesimi lunghissime prove della verità della conversione; e fin dal principio calunnia il *Filiuccio*, e con esso lui tutti i Moralisti, perchè dice, insegnano, che deve esser assoluto issofatto il Penitente, allorchè afferma di esser pentito: *Nam potest, ac debet credere pœnitenti*: e chi non sa

che anche San Tommaso disse opusc. 12. q. 6. quodl. I. art. 2. *Pœnitenti dicenti pro se, & contra se fides est habenda* in suppl. q. 8. ad 2. disse pure: *In foro confessionis creditur homini, & pro se, & contra:* e nella Glossa in cap. *significasti* 18. *de homicidio* scrisse di più: *In pœnitentia cuilibet est credendum, quia non est verisimile, quod aliquis sit immemor suæ salutis:* ma come, e quando? Questo è quello, che dichiara la verità dell'asserzione, e che non lo tacquero S. Tommaso, e gli altri Teologi, ma lo tace maliziosamente il calunniator Tamburini, il quale passa poi a rimproverare in più maniere la pratica presente di assolvere, tacciandola di abuso introdotto dai Confessori rilassati, i quali dice in vece di far precedere molte prove, e diversi atti di penitenza all'assoluzione, e senza le quali non si ottiene d'ordinario la vera conversione, assolvono indistintamente i peccatori, purchè dicano di esser pentiti: ond'egli abbraccia chiaramente le proposizioni condannate da Aless. VIII., cioè la 16.: *Ordinem præmittendi satisfactionem absolutioni induxit non politia, aut institutio Ecclesiæ, sed ipsa Christi lex, & præscriptio, natura rei idipsum dictante;* la 17. *Per illam praxim mox absolvendi, ordo Pœnitentiæ est inversus;* la 18. *Consuetudo moderna, quoad*

administrationem Sacramenti Poenitentiæ etiamsi eam plurimorum hominum sustentet auctoritas, & multi temporis diuturnitas confirmet, nihilominus ab Ecclesia non habetur pro usu, sed abusu; e la 22. *Sacrilegi sunt judicandi, qui jus ad communionem percipiendam prætendunt, antequam condignam de delictis suis poenitentiam egerint*; siccome pure l' altra di Quesnello, cioè la 87. *Modus plenus sapientia, lumine, & charitate est dare animabus tempus portandi cum humilitate, & sentiendi statum peccati, petendi spiritum poenitentiæ, & contritionis, & incipiendi ad minus satisfacere justitiæ Dei, antequam reconcilientur*: anzi egli scrive, che la pratica presente si è introdotta contro i decreti stessi della Chiesa, e che i Sostenitori di una sì fatta pratica sono corruttori della vera dottrina, e per l' opposto quelli, che declamano contro di essa sono uomini pieni di un vero zelo della salute delle anime, pieni dello spirito di Dio, e pieni di ardore, e di coraggio, affine di ristabilire l' antica disciplina della penitenza a dispetto dei clamori, e degli sforzi dei moltissimi contrarj, ai quali egli adatta, emulo dei Novaziani, attesone il gran numero, il detto dello Spirito Santo: *Stultorum infinitus est numerus*, ed in questa guisa per una conseguenza necessaria egli si annovera, umilmente, e modestamente tra

gli uomini pieni di zelo, e pieni dello Spirito di Dio: „Quis ignorat, scrive nel num. LXXIII.,
„ Ecclesiasticam disciplinam hominum vitio
„ saepe collabi, & depravari? pravis autem
„ abusibus latius serpentibus, ac sese per
„ omnes Ecclesias dilatantibus, qui sacerdo-
„ tali vigore eos coercendos existimant novi-
„ tatis insimulantur... qui Ecclesiæ regulas
„ custodiunt, non raro pauci sunt; qui pro-
„ pterea novitatis, ac singularitatis accusantur,
„ atque singulares quidem videri possunt, si
„ cum eorum numero conferantur qui laxio-
„ ra sequuntur, Scriptum est enim; *Stultorum*
„ *infinitus est numerus*. At si illorum ratio a-
„ gendi ad Evangelii, & Ecclesiæ regulas e-
„ xigatur, non singularis, sed communis me-
„ rito censebitur, utpote Ecclesiæ sensum præ-
„ seferens, & communi Sanctorum usu pro-
„ bata „. Questo si è il ritratto, che in breve disegna il Tamburini tanto dei Teologi Cattolici, che si adattono alla prattica presente dalla Chiesa solennemente approvata, come degli amanti della novità, i quali non assoggettandosi alle condanne della medesima sotto il pretesto di rigore, e di riforma, rendono ormai inutile il Sacramento della penitenza; onde diventato egli Promotore del Sinodo Ricciano, si adoprò dal suo canto con

il più vivo impegno non solo ad introdurre nella Diocesi di Pistoja l' uso contrario a quello della Chiesa, ma di più ad allontanare affatto i Fedeli dalla confessione auriculare sotto il pretesto della mancanza di certezza morale di trovare nei penitenti l'amor predominante, volendo, che non debbano esser assoluti, che quei soli penitenti, i quali sieno arrivati ad un grado di *perfetta santità*, *e che menino una vita così stabilmente fervorosa nelle opere buone, come è furiosa nei malvaggi una tiranna passione*, espressioni, che leggonsi nel Sinodo alla pag. 92., e perciò nella pag. antecedente 91. vuole, che il Parroco non badi *nulla* alle *promesse*, alle *lagrime*, alle *proteste* del penitente, perchè sono segni *equivoci* di conversione, ma che *badi solo*, *ed aspetti le opere*, e non contento di ciò fece il Tamburini, che il Sinodo avanzasse quel suo singolarissimo desiderio, che s'imitasse la Chiesa antica, *che alla penitenza* pag. 149. *non ammetteva così facilmente*, *e forse non mai chi dopo il primo peccato*, *e la prima riconciliazione ricadeva nella colpa. Il timore di esser esclusi per sempre anco in articolo di morte dalla comunione*, *e dalla pace*, *sarebbe un gran freno ec. Povera Chiesa antica*, esclama qui con ragione il zelantissimo Autore

della Lettera ad un Prelato Romano, *fatta da questo Sinodo crudele la Chiesa dei Novaziani! In un secondo Sinodo questo desiderio diverrà un decreto*. Tralascio molti altri erronei sentimenti su questo punto copiati in gran parte dall'Opstraet, del quale si può chiamare un vero Plagiario: io soltanto gli metterò in vista ciò, che scrive S. Carlo Borromeo (delle cui regole, ed avvertimenti per i Confessori, tanto egli abusa), in instr. Past. p. 2. c. 17.: *Si probabiliter sibi Confessarius persuadeat, posse se fidem primæ, vel secundæ a poenitente sibi promissioni factæ dare, quod scilicet occasionem auferat, poterit eum promissionis intuitu absolvere*. Or dalle additate massime, e dal desiderio del Santo Sinodo Pistojese, dovremo inferire restringendoci a parlare soltanto dell'Italia, che quei pochi Parochi delle Diocesi di Pistoja, e qualchedun' altro infetto dalle massime Tamburiniane, che o per timore, o per ambizione, o per ignoranza sonosi adattati alla Riforma del Sacramento della Penitenza sul gusto Pistojese, sieno essi soli i veggenti, gl'illuminati, ed i pieni dello spirito della Chiesa; tanti altri Ecclesiastici però dimoranti nelle rimanenti contrade dell'Italia, che giorno, e notte si affaticano per la salute spirituale del prossi-

mo, ed a guisa de' padri amorevoli, e caritatevoli, accolgono tralle loro braccia i miseri peccatori, gli ascoltano pazientemente, e gli esortano senza fine a declinare le vie storte dell'iniquità; questi tali dico debbono esser riguardati come altrettanti ignoranti, fanatici, corruttori della sana morale, e di accrescere il catalogo infinito degli stolti. Ma se il nostro Professore di Morale fosse animato da buono spirito, cioè d'ubbidienza, e di soggezzione alle condanne della Chiesa, in vece di rimproverare la pratica presente, avrebbe ammonito i Confessori ad esser cauti nell'assolvere di leggieri i peccatori, e non fidarsi troppo delle lagrime, e proteste apparenti, ma a disaminare attentamente i secreti nascondigli dei loro cuori per venire in conoscimento della sincerità del loro ravvedimento; mettendo in vista ciò, che avverte il Sinodo Gebense part. 4. tit. 9. cap. 5.: *Varii presbiteri se faciles exhibent in danda peccatorum remissione, modo peccatores spondeant emendationem, & elongationem a peccandi occasione proxima . . . . . diligenter inquirendum est, num idem, num sæpius promiserint*; siccome pure ciò, che scrive il Card. Bellarmino conc. 9.: *Quam multi veniunt onusti peccatis, in quæ jam millies ceciderunt, &*

veniunt pridie, vel ipso summæ celebritatis die, & statim volunt expediri quasi hoc negotium esset ludus puerorum, nonne hi Deum non placare, sed irridere voluisse videntur? Non doveva però mai insistere con tanto calore, che la ricuperazione della giustizia, anzichè la stessa contrizione non si ottenga se non per gradi: onde egli giunge a dire: „ Sed illud „ probandum est, contritionem, qua deletur „ culpa, ac poena, sine magnis fletibus, la„ boribus, ac morâ temporis passim acquiri; „ quod sane scripturis, ac traditioni adver„ satur „; e tutto ciò affine di adottare, come Ortodossa la dottrina Quesnelliana condannata dalla Chiesa nella citata proposizione 87. In tutto il presente Cap. VII. inveisce furiosamente contro lo Steaerzio, perchè fa l' Apologia della presente prattica dicendo di lui: „ Licet ille causam desperatam susce„ perit, hanc tamen ingeniose tueri nititur, „ pugnatque serio, ac graviter, non jejune, „ pueriliter, ac ludicre, ut passim solent re„ centiores Casuistæ „.

Il Cap. VIII. è destinato alla esposizione della efficacia, accrescimento, e perfezione della Giustizia Cristiana; avvegnachè su questi punti non vi si trovi alcun errore notabile, non pertanto fuori di proposito si scaglia egli

secondo il solito contro i Casisti, calunniandoli senza fine. Nel numero LXXVIII. scrive: „ Ad explorandam sinceram animi conversionem, non verba, non suspiria, gemitus, „ aliaque id genus ambigua indicia attendi „ oportere, sed magis opera, & fructus justitiæ, inquit enim Christus: ex fructibus eorum „ cognoscetis eos. Ex hac doctrina intelligitis, „ quam digna sit lacrymis praxis Casuistarum, „ qui absolutionis capacem esse denunciant, „ quem Confessarius præviderit non esse bene „ dispositum ad faciendum, quod sub gravi „ peccato facere tenetur. Anne putabimus hos „ habuisse vel levissimam justitiæ Christianæ „ notionem „. Similmente parla sul fine del Cap. imputando a tutti i Casisti la proposizione dannata da Innocenzo XI. *posse sequi in Sacramentis conferendis opinionem probabilem*. Ricerco qual sia quel Casista, che insegni, che debba essere assoluto il penitente, che prevede il Confessore di non esser ben disposto? Il *La-Croix* è invero uno dei Casisti più famosi, e di cui il Tamburini mostra in più occasioni un sommo disprezzo: vediamo cosa egl' insegni su questo punto: *Confessarius*, scrive lib. 6. p. 2. dubbio 5. num. 1765., *tenetur aliquando differre absolutionem, tum nempe quando advertit, vel se non habere potesta-*

tem absolvendi a reservatis, quæ poenitens affert, *vel poenitentem non esse dispositum, uti* 1. *si non sit instructus in illis, quæ scire debet, nam Innoc. XI. damnavit hanc* 85. prop. *Absolutionis capax est homo, quamvis laboret ignorantia mysteriorum fidei*. 2. *Si prudenter dubitetur de dolore, vel proposito uti* num. 1762. *dictum est, nec necessitas exigat, nunc absolvi, unde si consuetudinarius veniat semper cum eisdem peccatis, aut si neglexerit omnia media sibi præscripta, neque nunc det specialia signa poenitentiæ, vel sperandæ emendationis, absolvi non potest, uti nec cum si sæpe confiteatur, & tamen nihil emendet cum facile possit, est enim moraliter impossibile, inquit Ant. Perez* disp. 3. c. 4. n. 64.: *Hominem sæpe confiteri cum vero dolore, & serio proposito, simulque semper relabi, quando facilis est emendatio. Alium casum dabo, quo differenda sit absolutio* num. 1809., in cui risolve, che non debbono essere assoluti quei Uomini balordi nell' imparare le verità della Fede, cioè: *Si habitudo oriatur ex consuetudine committendi aliqua peccata, quæ mentem veluti obcoecant, uti sunt luxuria, & ebrietas, differri debet absolutio*, molto più se essi sieno svelti, e diligenti nelle cose temporali. Similmente parlano *Tommaso Tamburini*, *Ligorio*, *Roncaglia*, *Bonacina*, *Tannero*,

Gobat, e molti altri famosi Casisti, e fino il tanto screditato, ed odiato dai Giansenisti l' esattissimo Busembaum scrive in questi termini nel dub. V. *Quid sit officium, & quæ obligatio Confessarii*: Resp. *munus Confessarii est absolvere dispositum, & non alium . . . . moraliter ei constare debet de bona dispositione poenitentis, alias absolvendo peccabit mortaliter. Non licet absolvere 1. qui nullam præbet materiam; 2. qui cum possit non est paratus restituere, & proximas peccandi occasiones fugere; 3. ignorantem ea, quæ omnes scire tenentur, v. g. decem præcepta, & quæ ad fructuosam confessionem, & communionem spectant: unde talis communiter prius est instruendus, vel alio mittendus ad instructionem*. Potevano parlare il La-Croix, ed il Busembaum, per tacer di tutti gli altri, più chiaramente contro l'asserzione del nostro Tamburini? Or veggano i Giovani Ecclesiastici se debbano mai fidarsi di questo nuovo Maestro di Morale, che mostrandosi tanto rigido, e severo, non ha scrupolo di apporre tali calunnie a tanti Scrittori di credito. La calunnia e la fraudolenza, diciamlo un'altra volta, pare, che non possano mai disgiungersi dagl' insegnamenti morali di questo Caporione dei Giansenisti dell'Italia; ma ove si scarseggia di ragione, ivi abbonda l'im-

postura: era per altro necessario ai disegni del nostro Professore di screditare tutti gli antichi Moralisti, affine di far correre con credito le sue novità sull'amministrazione del Sacramento della penitenza. Finora non siamo giunti al trattato della Penitenza, ove egli ci rimette più volte: cosa mai ci toccherà a vedere allorchè di ptoposito egli sviluppa tutto il suo erroneo sistema?

§. VII.

Errori sulla perdita della Giustizia Cristiana. Nel Cap. IX.

La durazione, e la perdita della Giustizia Cristiana sono l' oggetto del Cap. IX., dove si riprova, e condanna col Concilio di Trento l'Eresia di Calvino, cioè, che più non si perde la grazia, o sia la giustizia una volta ricevuta, e inalza sopra le Stelle l'Arnaldo, che confutò un siffatto errore; e si avventa all'improviso contro i Casisti, perchè insegnano, che il giusto, avvegnacchè cada più volte, può non pertanto ricuperare la grazia, ed amicizia di Dio perduta, mediante la pronta riconciliazione con Dio: e dipinge un siffatto insegnamento, come un enorme, e mostruoso errore, e vuole assolutamente, che chi ha acquistata la giustizia

dirado cade; onde esso conclude: „ Paucorum
„ justorum, qui labuntur, exempla sufficiunt
„ ad alios erudiendos; nec passim justis, u-
„ tile est in grave peccatum incidere, cum
„ pauci sint, quorum præsumptio debeat tam
„ funesto remedio sanari. Constans igitur, ac
„ stabilis passim est status justitiæ, et aliquo-
„ rum justorum lapsus sunt exceptiones, quæ
„ regulam non evertunt, sed firmant; ex quo
„ intelligitur, quantum distent a vero adver-
„ sarii, qui exceptionem convertunt in regu-
„ lam, ac regulas pro exceptionibus sumunt „.
Ed ecco, come il nostro gran Teologo si approccia molto davvicino all'Eresia di Calvino, che egli sul principio del Capitolo meritamente riprovò, ed ora sul fine del medesimo quasi quasi del tutto abbraccia: abusando secondo il solito di alcuni testi dell'Apostolo, e di S. Agostino. Uno scrivere così inconsiderato, e così indegno di un Professore di grido deve altamente riempire di ammirazione i suoi allievi, e per poco, che vi riflettano, far loro inarcar le ciglia, e confessare sinceramente, che non sanno conciliare siffatte incoerenze, massimamente se abbiano sotto gli occhj le testimonianze di S. Agostino di sopra riportate tanto contrarie alle presenti asserzioni di questo sedicente suo Disce-

polo. Lo scopo però di un tale insegnamento è lo stesso di quello del Capit. antecedente, cioè di allontanare i fedeli dalla frequenza dei Sacramenti, persuadendoli, che inutili sono le confessioni, imperciocchè non così di leggieri, come crede il volgo, si ricupera la giustizia perduta; e del pari non così facilmente si perde la giustizia acquistata. Ma quanto falsa sia questa dottrina, oltre alle ragioni contrarie accennate, veggasi quanto scrivono su questo punto il *P. Leandro da Murcia* in disquis. lib. 2. d. 1. Res. 14., e molto più il *P. Alessandro da S. Teresa*: *In tempestate novissima* art. 12., e art. 21., ove dimostra dalle Scritture, dalla Tradizione, e dai SS. PP. qualmente Iddio riceve prontamente nella sua grazia i peccatori convertiti. *In dispensandis Dei donis*, scrive S. Leone ep. 91., *non debemus esse difficiles nec accusantium se lacrymas, gemitusque negligere, cum ipsam pœnitendi affectionem ex Dei credamus inspiratione conceptam*. Veggasi pure l'eccellente trattato della Confidenza in Dio del dottissimo, e piissimo Mons. *Languet*. Quindi non debbo tacere un errore troppo interessante al suo carissimo partito, che egli di passaggio, e incidentemente addita. Nel numero LXXXIX., volendo dare la vera ragione, per cui i giusti

possano cadere in peccato contro l'errore di Calvino, scrive: „ *Quis enim eos docuit sem-* „ *per adesse justis actualem gratiam, qua ten-* „ *tationibus reluctentur* „, e di cui discorreremo in appresso, e che basta per ora accennare, affinchè si vegga, come il Tamburini vada preparando insensibilmente gli animi, spargendo i semi dell'Eresia Gianseniana, e facendosi a poco a poco la strada per sostenerla poi più apertamente come una dottrina indubitata, sicchè non vi sia luogo a questionare sull'Ortodossìa dell'Agostino Iprense.

§. VIII.

Altri errori sulla condotta da tenersi dai Confessori nell'assolvere i Penitenti nei Cap. X., XI., XII., e XIII., *ed in cui egli insegna più proposizioni condannate.*

Nel Cap. X., in cui si tratta „ de mediis „ acquirendæ justitiæ, de qua praxi te- „ nenda a Sacerdote in perducendis ad eam „ pœnitentibus „ divide i peccatori in due classi; una di coloro, che ancora peccano, e l'altra di quelli, che si astengono già dal peccare: „ Qui adhuc, scrive, in criminibus vi- „ vunt, vel sunt sub lege naturæ, vel sunt „ sub lege Moysis. Sub lege naturæ inveniun- „ tur, qui aut concupiscentiam, quæ ipsis do-

„ minatur, ignorant, aut licet eam noverint,
„ lubentes tamen non repugnante voluntate
„ sequuntur „. Di costoro dice, che è neces-
sario istruirli, e farli conoscere, e considera-
re lo stato loro miserabile ; ed allorchè lo
hanno conosciuto dice, che è un vero indi-
zio, che non sono più sub lege naturæ, ma
che passati già sono ad statum legis Moysis:
„ Quare illis, seguita a dire, non tam sua
„ ignorantia, quæ legis naturæ est, quam in-
„ firmitas, quæ est legis Mosaycæ debet osten-
„ di „. Vuole di più, che il Peccatore sia
esercitato prima nell'Orazion mentale, e poi
in molte opere di penitenza, fintantochè si
vegga, che davvero ha cangiato vita: „ Nam
„ quamdiu, scrive, vel sine pugna a concu-
„ piscentiis vinci permittit, vel si pugnat,
„ trahitur in crimina, surgens & cadens, lu-
„ ctando cum morbis suis, adhuc est vel sub
„ lege naturæ, vel sub lege Moysis, ac ideo
„ non magis absolvi potest, quam ante le-
„ gem Gentilis, vel sub lege Judæus „; ma
perchè possa essere assoluto, insegna, che sia
d'uopo discernere, se veramente regni in es-
so lui l'amor dominante; deve pertanto es-
sere esaminato intorno ai pensieri, affetti, de-
siderj, idee, progetti, e se in tutte queste
cose si osservi, che non abbia altro oggetto,

che Dio, allora potrà essere assoluto, perchè avrà di certo l'amor dominante. Prima di tutto sarà bene avvertire i Leggitori, che la presente dottrina è stata presa dal libro di Opstraet de convers. peccat. quæst. 2., siccome pure, che leggesi quasi colle stesse parole nel Sinodo di Pistoja nella Sess. 3. § XVI. fino al XX. Ora dico in primo luogo, non sò quanto obbligati resteranno i Peccatori di oggidì al Sig. Tamburini di ridurli allo stato della natura, o a quello della legge di Moisè, facendoli tornar tanti secoli indietro, dopochè ad essi era toccata la felice sorte di venire al Mondo dopo diecioito secoli, che siamo nello stato della Grazia: e tanto più deve dispiacere ai medesimi una sì sforzata transmigrazione, poichè non avvi tra di loro uno così stolido, ed ignorante, a cui giunta non sia la certa notizia, che *Christus venit salvos facere peccatores*, e di ciò ne hanno testimonio l' Apostolo, il quale dice, che abbenchè egli sia il primo tra i peccatori, spera, che sarà salvato da Cristo: *Quorum ego primus sum*. Ma che confusione di idee si è questa mai? Che avviluppamento di espressioni fallaci? Che oscurità d'insegnamenti? Che morale intralciata si è questa? Rispondo in secondo luogo: le suddette distinzioni di sta-

to di natura, e della legge di Moisè, e le prove di orazione, di opere di penitenza, di purità di affetti, e di santità di idee, e di progetti ad altro non tendono, che a far gustare ai giovani incauti, e sedotti la rea dottrina di Quesnello dannata da Clemente XI. nella Bolla *Unigenitus*. Inseriamo qui alcune delle proposizioni Quesnelliane, e se ne faccia il confronto colla dottrina esposta del Tamburini. Prop. VIII. *Nos non pertinemus ad novum foedus, nisi in quantum participes sumus ipsius novae gratiae, quae operatur in nobis id quod Deus nobis praecipit*. Prop. LXIII. *Baptizatus est adhuc sub lege, sicut Judaeus, si legem non adimpleat, aut adimpleat ex solo timore*. Prop. LXIV. *Sub maledicto legis nunquam fit bonum, quia peccatur, sive faciendo malum, sive illud, nonnisi ob timorem evitando*. Prop. LXXVIII. *Separatur quis a populo electo, cujus figura fuit populus Judaicus, & caput est Jesus Christus, tam non vivendo secundum Evangelium, quam non credendo Evangelio*. Prop. LXXXVII. *Modus plenus sapientia, lumine, & charitate est dare animabus tempus portandi cum humilitate, & sentiendi statum peccati, petendi spiritum poenitentiae, & contritionis, & incipiendi ad minus satisfacere justitiae Dei, antequam reconcilientur*. Prop. LXXXVIII. *Ignoramus quid*

sit peccatum & vera poenitentia, quando volumus statim restitui possessioni bonorum illorum, quibus nos peccatum spoliavit, et detrectamus separationis istius ferre confusionem. Chi però dubitasse sulla somiglianza dei sentimenti del Tamburini col Quesnello, legga per intiero il Capitolo presente, di cui non ho fatto altro, che darne un informe abbozzo, e se ne accerterà, massimamente sullo spirito, che spicca nelle due proposizioni LXXXVII., e LXXXVIII. spirito sommamente ingiurioso alla Chiesa, a cui si rimprovera il non saper ciò, che sia il peccato, e la vera penitenza, mentre ella non differisce l'assoluzione universalmente, ed indifferentemente a ciascun peccatore penitente, e contrito, che è per appunto ciò, che si sforza il Tamburini a promuovere con tutto l'impegno ad onta della pratica presente in contrario, come abbiamo di sopra dimostrato.

Nel Cap. XI. si duole moltissimo, che sieno pochissimi quei Confessori, o Parrochi, che si prevalgono dell'esposto metodo Quesnelliano intorno alla condotta da tenersi con i Peccatori, metodo da esso lui tanto raccomandato nel Cap. antecedente. Ricercando le ragioni del metodo opposto prevalso nella Chiesa, stima, che sia la prima la grande ignoranza

di quelli, che si applicano allo studio della Morale, poichè non sono essi capaci d'intendere lo spirito della Religione: la seconda il pregiudizio di quelli, che non sanno allontanarsi dal metodo imparato nei Casisti antichi: la terza il vano timore, che domina nei più, che sia contrario alla pratica della Chiesa, nel vedere, che dalla maggior parte si opera altrimenti: „ Non discernentes, aggiunge, Ec„ clesiasticorum abusum a legitimis Ecclesiæ „ usibus „: la quarta sono le passioni sregolate degli stessi Confessori, i quali per riguardi umani, e molto più per interesse proprio temono di mostrarsi rigidi verso degli altri, e questi, dice, sono per appunto coloro, che più declamano contro il metodo proposto, trattando i contrarj da uomini torbidi, ed irreligiosi, che allontanano i Fedeli dai Sacramenti: e quì si duole egli vivamente, che i Molinisti, ed i Casisti hanno sorpresa la buona fede, e pietà dei popoli collo spargere la tanto famosa, ed interressante Opera *La realtà del Progetto di Borgo Fontana*, di cui così egli scrive: „ Malitiose conficta, ac inter ple„ bem ignaram disseminata, vere putida, & „ calumniosa fabula, quæ vulgo dicitur *Bourg-* „ *Fontaine*, quæ a multis stultissime credita, „ & adhuc creditur „. Fintantochè in Italia

non si vedeva avverato quanto viene pronosticato nel Progetto di Borgo Fontana, poteva il Tamburini fare i suoi lamenti, e sarebbe stato da molti creduto, perchè ignoranti delle dottrine, con cui il S. Cirano, il Gerberon, Nicole, Pascal, ec. avevano infettato la Francia, ed il Belgio; ora però, che per appunto mediante i di lui sforzi massimamente nella Diocesi di Pistoja si vede pienamente verificato colla distruzione degli Altari, colla profanazione delle Sacre Reliquie, coll'abolizione delle indulgenze, colla proibizione di molti esercizj di pietà, ed introduzione di alcuni Riti tutti di conio Giansenistico, e di più coll' erezione di una nuova Chiesa invisibile, fallibile, e senz'autorità, e soggetta affatto alla Potestà Laica, non intendo come egli possa dire, che la pretesa favola stoltamente ancora si crede: ora più non si crede; ma si vede, e si tocca, e volesse Iddio, che limitata, e confinata si fosse in quell'infelice angolo del Mondo, e che altrove non mai si dilatasse! Io l'avrei consigliato per il proprio decoro a non nominar mai un tal progetto, poichè se mai ad alcuno de' suoi allievi, benchè fortemente prevenuto da esso lui, mosso dalla curiosità, saltasse in capo di leggerlo, quanto resterebbe soprapreso di alta meraviglia, ri-

levando la verità della pretesa favola nella fedele, ed esatta esecuzione del progetto mercè la lega della Teologia Giansenistica colla Filosofia; e che discredito non risulterebbe al nostro Professore di ostinarsi a negar l'esistenza di ciò, che egli stesso senza molto riflettere ha promosso, e si studia ancora a promovere? Dovrebbe egli certamente aprire ora gli occhj in vista della rinunzia del Cristianesimo fatta dalla Convenzion Nazionale nel giorno 7. Novembre 1793., ed in cui vi hanno avuta tanta parte i Giansenisti, che hanno agito secondo le tracce accennate nel famoso Progetto di Borgo Fontana, e confessare di essersi ingannato se fosse egli veramente animato da quel zelo puro, di cui fa pompa nelle sue declamazioni. Ma *surdo canis*.

Seguita il nostro Teologo a dolersi dei tempi calamitosi, e corrotti, in cui siamo, e che non sorgano uomini zelanti, i quali accesi di un vivo desiderio di giovare alle anime, non si espongano animosi, ed imperterriti alle contradizioni, alle persecuzioni, ed ai pericoli, che possano incontrarsi nell'introduzione del metodo Quesnelliano di non assolvere i penitenti se non dopo aver date le prove indubitate della loro conversione nella maniera di sopra accennata; onde dice „ Non

„ mirandum esse, quod multi teneant aliam
„ ab ea, quam diximus in excipiendis pœni-
„ tentibus methodum, quanto hominum cor-
„ ruptioni faventem, tanto a spiritu Eccle-
„ siæ deformem, & fidelium animis pernicio-
„ sam „. Chi non vede in una tal maniera
di scrivere adottata la dottrina condannata da
Aless. VIII. nelle tre proposizioni di sopra già
riportate, cioè la 16. 17. e 18. E questa è la
dottrina purissima, e sanissima, che il Tamburini
si vanta d'insegnare alla gioventù Ecclesiastica
alla sua istruzione affidata? Egli però
trova ancora un'altra cagione fondamentale
della durazione, ed approvazione della pratica
presente, cioè l'uso del sistema della grazia
dei Molinisti, i cui principj, dice, formano
la base della dottrina corrotta, e depravata
dei Casisti: „ In quibusdam principiis,
„ scrive, hanc doctrinam corrumpentibus, eo-
„ que difficilius tolluntur, quo communius
„ creditur ea nihil in praxim influere „; anzichè
aggiunge, fintantochè non sarà annichilato
il detto sistema: „ Sperandum certe non
„ est, fore ut Christianæ justitiæ notioni na-
„ tiva dignitas restituatur „. Quindi egli attribuisce
la facilità, ed inconsiderazione dell'
assolvere che hanno i Casisti, alla natura della
grazia del Molinista, il quale crede, che

la grazia è di un' indole così docile, che sempre è pronta ai cenni del penitente, e la chiama per ironìa *libertatis ancillam*, *pedissequam*. Indi fa una pittura bizzarra del Confessor Molinista, il quale, dice, appena vede avvicinarsi il penitente, che tantosto ravvisa appresso di lui la grazia pedissequa; e niente curandosi „ An ille habeat gratiam conversionis, quam omnibus adesse putat „; basta, che senta dalla sua bocca, che è pentito, poichè per parte di Dio niente manca „ deest tantum, scri„ ve nel num. CXIX., illud velle quod ex li„ bero arbitrio pendet paribus viribus utrin„ que suspenso: dicat ergo peccator: volo, to„ tum negotium peractum est, sublatumque „ est æquilibrium, ac uno momento facta est „ ad Deum conversio obduratissimi peccato„ ris „: immediatamente senza veruna tergiversazione lo assolve. „ Est ergo justissima, „ torna a replicare la solita calunnia, regula „ Casuistarum, qua præscribitur Confessarium „ posse, ac debere pænitenti credere „: ed avvegnacchè si accorga, che il penitente sia un consuetudinario, un recidivo, un uomo in mille peccati immerso, ed in prossima occasione di peccare, e che niente si cura di mettere in pratica i rimedj suggeriti per fuggire il peccato, monta assai poco, la grazia è al

di lui fianco; lo deve dunque senz' indugio assolvere. In questa guisa il nostro Tamburini da Teologo falsario, e da vero impostore si burla dei Molinisti, attribuendo loro una indefinita facilità di assolvere qualunque peccatore, ciò che è falsissimo, e basta aprire le loro opere per accertarsi della falsità, e calunnia dell' impostore, come abbiamo di sopra ad evidenza dimostrato. Io però ricerco dal medesimo, se per Molinisti intende al solito i Gesuiti, come mai egli tanto si lamenti, che i veri Confessori, i quali mettano in pratica il metodo Quesnelliano sieno pochissimi in confronto del numero grande infinito degli stolti in un tempo, in cui già da più anni non esistono più i Gesuiti? Divenuti sono padroni del campo i seguaci della sana dottrina; quella dei Molinisti più non s' insegna, dappertutto i Maestri sono d' ordinario opposti al loro sistema, e sono fin ben rari quei paesi, ove ai Molinisti venga affidata la direzione spirituale delle anime; anzichè ormai non si veggono che pochi avvanzi di quel superbo edifizio, che tanto figurava in tutto il Mondo, e forse nell' epoca presente di generale agitazione degli animi, sono troppo amari i frutti, che colgono le due Potestà dalle dottrine dei nuovi Maestri; come dunque, torno a ricercare dal

Tamburini, si lagni egli così fuori di tempo? pare che dovrebbe piuttosto esultare di gioja vedendo sgombrate e cattedre, e pulpiti, e confessionali dai rilassati, e sediziosi Molinisti. Egli però non esulta, anzi seguita a dolersi ancora, poichè riguarda come Molinisti tutti quei Teologi, Parrochi, e Direttori di anime, che non prestano omaggio alla dottrina di Giansenio, e non rinunziano alla ubbidienza della Sede Apostolica; e siccome il numero di questi è superiore senza paragone al suo, ecco perchè egli li destina ad accrescere indistintamente il numero infinito degli stolti. Quindi entrano in questo numero tanti Regolari Domenicani, Agostiniani, Francescani, Carmelitani, e tanti altri, i quali assolvano i Penitenti colla stessa facilità, che gli assolvevano i Gesuiti. Come dunque si può asserire: „ Facilitas absolvendi fluit a Systemate Moli„ niano? „ anzichè è troppo noto, che non pochi peccatori, i quali non volendo cangiar la vita, pretendevano l'assoluzione, fuggivano dai Confessionali dei Gesuiti, promettendosi di esser ben accolti da qualche altro Confessore. Conclude il Tamburini il suo Capitolo con un avviso degnissimo di esser considerato, il quale è diretto ai giovani alunni: „ Videtis quam bene inter se cohæreant Mo-

„ linismus, atque Casismus, hic ex Molinia-
„ nis principiis legitime fluit, legitimaque con-
„ sequutione eum Casuistæ duxerunt „: Io
non so, se qui il Tamburini parli da senno,
se per offuscamento di prevenzione, se con
idea di burlarsi, o di bindolare i giovani suoi
allievi. Il Molinismo, dice, è l'origine, la cau-
sa, il principio del Casismo. Vediamo se ciò
combini colla Cronologìa. *S. Raimondo di Pen-
nafort*, *Pietro Lombardo*, *Alessandro di Ales*,
Alberto Magno, *Durando*, ed *Egidio Romano*,
secondo i documenti più autentici dei Cro-
nologisti della Morale, furono i gran Proge-
nitori del Casismo, il quale venne allevato
con molta sollecitudine dal *Paludano*, dall'
Aureolo, dal *Gersone*, dall' *Ariminense*, e da
S. Antonino, e da questi venne affidato al *Ca-
jetano*, al *Silvestro*, al *Vittoria*, al *Medina*, ai
due *Soti*, ed al *Castro*, i quali, fornito e prov-
veduto delle armi teologiche, lo presentaro-
no al Mondo Cattolico in istato di combatte-
re contro i nemici della Morale Cristiana. Do-
ve era dunque a tempo de' temerarj, ed igno-
ranti corrompitori della Morale, che abbiamo
nominati, il Molinismo? Non era ancor na-
to; come dunque su i principj di questo si
regolarono i Padri, gl' Istruttori, e Protettori
del Casismo? *Lutero*, *Calvino*, e *Melantone*,

per tacer di molti altri, inveirono moltissimo contro i Casisti, i quali però, secondo il computo del Tamburini, non potevano essere ancora comparsi, perchè Molina non aveva stampato il libro della *Concordia*, in cui si conteneva l'ovo, che dovea schiudere il maledetto Casismo. Or facendo ritorno al nostro oggetto, accenniamo di volo, prima di abbandonare il presente Cap. XI., l'errore contenuto nelle due Proposizioni di Quesnello: la 61. *Timor nonnisi manum cohibet, cor autem tamdiu peccato addicitur, quamdiu ab amore justitiæ non ducitur*. E la 62. *Qui a malo non abstinet nisi timore poenæ, illud committit in corde suo, & jam est reus coram Deo*. Questo errore viene insegnato chiaramente dal nostro Professore, benchè per incidenza: ,, Sed quis ,, ignorat, scrive nel num. CXVII., eam esse timoris indolem, ut manum quidem cohibeat, sed animum non mutet, ut exteriora quidem hominis componere valeat, sed interiora non sanet. Ergo qui hanc originem justitiæ cogitat, justitiam quandam exteriorem, non internam sibi exhibeat oportet; eaque contentus nihil aliud a pœnitentibus exigère debet; iniquus enim esset, si plus exigeret, cum plus dare nequeat timor servilis, quo eam perfici putat ,,. Un

sol errore dei condannati dalla Chiesa, che si trovasse nella Morale del Tamburini, dovrebbe far inorridire quei giovani, nel cuor de' quali non è estinto il dovuto spirito di sommissione alle decisioni della Chiesa, quanto più dovrà venir loro in abominazione un' Opera, in cui ad ogni tratto s' insegnano sfacciatamente gli errori più notabili proscritti dal Concilio Tridentino nelle Opere di *Wicleffo*, di *Lutero* e di *Calvino*?

Il titolo del Cap. XII. è „ De arbitrii li„ beratione, quæ fit per remissionem pecca„ torum „; e qui nella stessa guisa, che nel Cap. V. rimprovera gli Scolastici, ed i Casisti, perchè non hanno fatta la dovuta distinzione tra la liberazione del libero arbitrio dalla servitù della concupiscenza, e tra l' altra liberazione dal peccato, e col solito tuono magistrale loro rinfaccia, che „ quæstiones pene „ infinitas excitarunt consueta litigandi libidi„ ne, ac Philosophiæ placita magis sectandi „ studio, quam Christianæ doctrinæ simplicita„ tem „. Negare non si può, che tanto gli Scolastici, come i Casisti, non siensi perduti in parecchie questioni frivole del pari, che inutili; non però può ad essi esser mai rimproverato, che studiati si sieno a sedurre i fedeli con proposizioni equivoche, fallaci, e

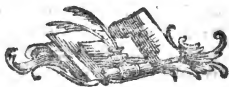
tendenti ad allontanarli dalla ubbidienza dovuta alla Santa Sede, e molto meno di eludere con sutterfugj, e raffinati raggiri le condanne della Chiesa: rimproveri, che purtroppo, e senza timore di essere smentito possono farsi da chiunque ai Teologi moderni, o siano i seguaci delle Dottrine Gianseniana, e Quesnelliana. Ora dunque, se il nostro Tamburini nel mentre, che inveisce con tanto calore contro i Molinisti, ed i Casisti, si facesse un dovere impreteribile di non sostenere altro, che le verità cattoliche, potrebbe essere scusato della sua avversione a tali Scrittori; ma cadendo egli in tanti falli, e sostenendo sfacciatamente errori ereticali, che si possono rilevare fino dai Novizj nelle materie Teologiche, o dovremo dire, che nulla gl'importa la stima di Scrittore Ortodosso, e coerente, o che tale sia la sua cecità, che non si accorga delle tante sue contradizioni, ed errori, o che creda di poter imporre alla moltitudine, mercè le sue fraudolenze palliate, ed ammantate del purissimo zelo, che senz' altro ereditò da Lutero per riformare, e rinnovare la Chiesa di Gesù Cristo. In questo Capitolo, siccome pure nell'immediato vengono confusi gli effetti della grazia attuale con quelli dell'abituale, anzi sembra, che secon-

do il di lui sentimento non vi sia differenza tra l'una, e l'altra, e quanto più egli si sforza a volerci dare una vera nozione della Giustizia Cristiana, tanto meno si può venire in conoscimento della medesima. Chi mai intenderà ciò, che egli scrive nel num CXXIV. „ Licet enim peccator per amorem Dei do- „ minantem jugum captivitatis excusserit, ac „ ita redierit in viam justitiæ, a qua per pec- „ catum aberraverat nondum tamen propriæ „ dicitur justus, filius scilicet Dei, ipsi carus „ amicus, & hæres Regni Cœlorum. Nam ma- „ net adhuc obstrictus merito sub reatu culpæ, „ & pœnæ, quem peccando contraxit, & qui „ manet etiam peccato præterito, donec Deus „ peccatorem ad se accedentem excipiat, ei- „ que peccata condonet.... Quare percipitis „ cur etiam sublata per amorem creatoris ab „ hominis animo inordinatione, quæ sita erat „ in avversione a Deo, & conversione ad „ creaturam, nondum peccator reconciliatus „ sit Deo, nisi Deus ad ipsum peccatorem se- „ se convertat, & reatum illum dimittat, quo „ ipse tenetur „; simili espressioni combinano troppo colla proposizione 31. di Bajo: *Charitas perfecta, & sincera, quæ est de corde puro, & conscientia non ficta tàm in cathecumenis, quàm in pœnitentibus potest esse sine re-*

missione peccatorum, e colla 32. *Charitas illa, quæ est plenitudo legis, non est semper conjuncta cum remissione peccatorum*. Le medesime espressioni però urtano con quanto poi scrive nel n. CXXIX.: „ Quare dicere possumus „ nihil aliud esse justitiam inhærentem, quam „ cognitionem, & amorem Dei dominantem, „ quem jugiter Deus in nobis conservat „. Come mai il peccatore può avere allo stesso tempo la giustizia inerente, o sia l'amor dominante, con cui certamente è figlio adottivo di Dio, ed è nella sua grazia, ed amicizia, come nel presente Capitolo asserisce più volte, eppure *nondum proprie dicitur justus, filius scilicet Dei*, e che Iddio non lo riceva, e nemmeno *eique peccata condonet; nondum Deo reconciliatus est, nisi Deus ad ipsum peccatorem sese convertat?* Chi mai può accordare una siffatta maniera di scrivere nè col linguaggio delle Scritture, nè colla dottrina della Chiesa? *ha la giustizia? Sì; ma non è ancor giusto; ha l'amor dominante, o sia la carità perfetta? Sì; ma Iddio ancora non lo riceve tra suoi figlj; è tolta ogni avversione di Dio mercè l'amor del Creatore? Sì; ma non è ancor riconciliato con Dio*. Simili incoerenze sono invero inintelligibili in qualunque sistema sulla Grazia, ma molto meno in quello della ca-

rità dominante, ovvèro dei due amori uno di carità, e l'altro di concupiscenza, che è quello del Tamburini. In una tale difficile congiuntura gli studenti di Teologìa debbono, dovrò dire un'altra volta, innarcar le ciglia, umiliarsi, ed accorgersi, benchè malgrado, che non sono capaci di penetrare gli ammaestramenti del Professor Pavese, a cui soltanto applicare si debbono i titoli di Dottore *Fondatissimo*, di *Profondissimo*, di *Eccellentissimo*, di *Estatico*, di *Esimio*, di *Irrefragabile*, di *Serafico*, di *Angelico*, e soprattutto di *Resoluto*, titoli compartiti in altro tempo a tanti immeritevoli Casisti corruttori della Legge Vangelica, la quale veniva a poco a poco ad oscurarsi, ed affatto a dileguarsi, se non veniva al Mondo questo illuminato Dottore, che colle sue Prelezioni Morali la restituisse all' antico splendore.

Il Cap. XIII., che è ultimo del trattato della Giustizia Cristiana, in cui scorre il Tamburini i principali effetti della Grazia santificante, è forse l'unico esente da errore, sebbene vi siano non poche espressioni equivoche, e derivanti dagli errori antecedenti, che in uno Scrittor Cattolico potrebbero interpretarsi in un senso puro, come già anche lo disse S. Pio V. degli errori di Bajo nella Bol-

la, in cui proibì la di lui dottrina, ma nel nostro Teologo sono sempre sospette: io non mi trattengo in analizzarle, poichè nella gran copia di errori certi, e palpabili, non siamo in caso di perderci nei dubbiosi, ed incerti. Ed ecco in breve abbozzato il Trattato *de Justitia Christiana*, in cui in vece d'impararvi i giovani Ecclesiastici il modo, come procacciarsi essa giustizia, e la maniera come condurre i suoi penitenti a ricuperarla perduta, vi apprenderanno la dottrina di Giansenio, e di Quesnello, che è la stessa genuina di Lutero, e di Calvino, venendo artifiziosamente alterate le giuste nozioni delle verità Ortodosse, affine d'inviluppàrli insensibilmente nella eretica rete alla loro credulità, ed innocenza dolosamente tesa.

ERRORI CONTENUTI
NEL TRATTATO
DEI SACRAMENTI IN GENERALE.

Il secondo Trattato contenuto nel primo volume è dei Sacramenti in generale, ed appigliandosi in esso il nostro Professore contro il solito alle sentenze comuni dei Teologi Ortodossi, lo trovo quasi esente di errori, imperocchè sono pochissimi, ovvero di poco rilievo riguardo al numero tanto grande di quelli notati nel Trattato *de Justitia Christiana*. Si può pertanto asserire, che nei quattro primi Capitoli, in cui egli tratta della natura, essenza, numero, eccellenza, diversità, e dell' istitutore dei Sacramenti appena avvi insegnamento, che sia riprensibile; onde stimo inutile trattenere i Leggitori sulle analisi di oggetti, che trovansi in tutti gli Autori di Teologia Morale: non pertanto sul fine del Cap. VI. pare, che non abbia saputo contenersi più tempo senza inveire secondo il suo stile contro i Casisti, attribuendo a tutti indistintamente ciò, che insegnò uno soltanto, vale a dire, che nell'amministrazione dei Sacra-

menti si potesse far uso di una materia, o forma soltanto probabile, lasciata la certa, o la sicura: „ Itanè probabilissimus, scrive, tot „ ineptiarum, & errorum parens, postquam „ totam legem Dei pessumdedit, vel ipsa san„ ctiora Religionis nostræ Mysteria, vel ipsa „ pignora gratiæ Jesu Christi contaminare ten„ tavit? Sed hanc licentiam compressit Inno„ centium XI. dum hanc propositionem pro„ scripsit: *Non est illicitum in Sacramentis con„ ferendis sequi opinionem probabilem relicta tu„ tiore* „. Moderate il vostro zelo Sig. Professore, potrei esclamare, imperocchè è affatto inutile; combattete contro nemici, che non vi sono; mostrate di grazia un solo Probabilista, il quale dopo la condanna fatta della suddetta proposizione, abbia seguitato ad insegnarla. Dovete di malgrado riconoscere, che sono i Probabilisti più docili, più obbedienti dei vostri Quesnellisti; si assoggettano senza indugio, e di cuore ai Decreti della Sede Apostolica, e non mai pretendono di aver diritto di chiedere una spiegazione della condanna, nè che venga la medesima loro dimostrata, come esigono i Quesnellisti, seguitando a sostenere con temeraria presunzione non una sola proposizione, ma tutte le 101. con tutte le eretiche conseguenze. Onde ben

lontani i Probabilisti dal rovesciare la Legge di Dio, e di contaminare i Misterj più venerabili, e rispettabili della nostra Religione, appena si accorgono, che pericolar possa qualche verità Cattolica per alcuna asserzione incautamente avvanzata, che tantosto pieni di rispetto si ritirano, contenendosi dentro dei limiti di ubbidienza, e di sommessione loro prescritti dalla Chiesa unica Maestra della verità, alla cui voce debbono tutti ammutolire, e non ergersi in giudici, volendo a tutti i patti rappresentare deformata, ed oscurata la Sposa di Gesù Cristo, che secondo l'Apostolo *Non habet maculam, neque rugam, ad Ephes.* 5.

Ma prima di passare all'esame degli altri Capitoli di questo trattato, cade in acconcio additare l'osservazione fatta dall' Ab. Rasier nell'Opera già citata: *Analisi del Concilio Diocesano di Pistoja* p. 2. p. 6., che il Decreto de' Sacramenti in genere di esso Sinodo altro non è, che un *volgarizzamento servile del Capo primo dell' Etica Tamburiniana*, sono sue parole, *là dove questa tratta de' Sacramenti. Poteva certamente lo Stenditor del Sinodo, che è quanto dire il suo Promotore, avere usato un poco più di politica, e di contegno, e volendo spacciar nuovamente le sue*

proscritte dottrine pel mezzo dei PP. di Pistoja, inserirle sì nelle Costituzioni Sinodali, e ne' Decreti, coperte però con qualche dissimulata variazione; ma non mai fare una traduzion letterale di ciò, che aveva da tre anni prima dato alla pubblica luce con idioma latino in Pavia. Venendo poi all'esame dei Cap. V. VI. VII. ed VIII. in cui tratta dell'efficacia dei Sacramenti, del Ministro, dell'intenzione, e della probità del medesimo per la valida non meno, che per la lecita amministrazione di essi Sacramenti, dico che appena si discosta dalle Sentenze degli Scrittori più accreditati, e pare che non abbia altra mira, che quella tanto lodevole d'impugnare gli errori in contrario di Lutero, e di Calvino; nondimeno chi mai lo crederebbe? Intanto che egli si mostra così ardente Antagonista dei Probabilisti, e così contrario agl'insegnamenti dei due Eretici, adotta nel Cap. VI. la larga opinione del *Catarino*, e di alcuni altri pochi Teologi, che sostengono valido il Sacramento amministrato da un Ministro, il quale avvegnacchè ponga esternamente, e seriamente il rito prescritto dalla Chiesa, nel suo cuore *statuit, se nolle ponere ritum, ut sacrum, se nolle facere Sacramentum*. Opinione si è questa, che oltre l'esser, a giudizio di alcu-

ni Teologi, come vedremo, somigliante all' errore di Lutero, e Calvino, che basti il porre l'azione esterna, o sia il rito esterno nel Sacramento, benchè si faccia per giuoco, e con inganno, imperocchè i Sacramenti soltanto li vogliono istituiti per il fine di eccitare la fede in coloro, che li ricevono, pare condannata dalla Chiesa nella proposizione proscritta da Alessandro VIII., o almeno, al dir del gran Pontefice Benedetto XIV. de Synod. Diœc. l. 7. c. 4. n. 8. ha ricevuto *Grave vulnus. Valet baptismus collatus a Ministro, qui omnem ritum externum, formamque baptizandi observat, intus vero in corde suo apud se resolvit: non intendo facere, quod facit Ecclesia*, e molto più dalla definizione del Concilio Tridentino sess. 7. can. 11. *Si quis dixerit in Ministris, dum Sacramenta conficiunt, non requiri intentionem saltem faciendi, quod facit Ecclesia, anathema sit*. Finalmente l'opinione del Catarino è ormai tanto screditata, che il *Bernal* la chiama *omnino falsam* disp. 17. n. 53. L'*Herinck* la dichiara *improbabilem* disp. 8. n. 16. L'*Arriaga* passa più oltre, e la vuole *non tantum improbabilem, sed forsan etiam plane erroneam* disp. 19 n. 13. Il Card. *de Lugo* dice della medesima, che *parum distat ab errore* disp. 8. n. 16. Il *Vasquez*

sostiene *expresse eam fuisse damnatam*, poichè crede, che la contraria sia stata definita dalla Chiesa disp. 138. n. 34. ciò, che per altro nega l'immortale dottissimo Pontefice testè mentovato al n. 9. De Synod. Non finirei mai, se volessi scorrere i sentimenti di tutti gli Scrittori di Morale contro l'opinione del *Catarino*, e non pertanto il nostro Professore se ne mostra così pago, che la difende, e si sforza a trattarla polemicamente, avvegnacchè abbia egli protestato nell' introduzione, ed in altri luoghi, che egli non vuol farla da Polemico, e che il suo disegno altro non è che accennare quei punti giudicati universalmente utili, e necessarj per la buona amministrazione dei Sacramenti, e non mai perdersi in questioni inutili, come son soliti fare i rilassati Casisti; ed ecco, come egli incorre nello stesso difetto, che tanto riprende negli altri; ma ciò, che più sorprender deve qualunque imparzial leggitore, è l'altra contradizione, che salta agli occhi: come mai un Professore così severo, e così rigido, e che tanto inveisce contro i Luterani, e contro i Calvinisti, e contro i Probabilisti, e contro i Casisti, adotta, e difende una opinione, che a giudizio di tanti autori non ha bastante probabilità?

Passiamo al Cap. IX., ove discorre il nostro Maestro di Morale *de dispositionibus requisitis in Sacramentorum Ministro*, ed eccolo rivestito del solito carattere di rigore, di penitenza, e di privazione dei Sacramenti per qualunque delitto, si trattiene in descrivere le pene gravissime, a cui vuole, che soggiacessero nei primi secoli della Chiesa i Sacerdoti delinquenti, asserendo, che non era ordinato Sacerdote colui, che avesse peccato dopo il Battesimo; siccome pure, che fosse deposto dal suo Ordine quello, che dopo essere stato ordinato, avesse macchiata la sua anima con qualche peccato grave, avvegnachè fosse occulto, anzi che restasse senza speranza di esser rimesso all'esercizio del suo sacro Ministero, e dice, che questo sistema durò fino al Secolo XI., ma sulla verità, obbligo, uso, intelligenza, ed universalità delle suddette pene, rimetto i Leggitori fra gli altri Scrittori all'opera *De Disciplina Pœnitentiæ del Francolino*, e si troverà, che calo tanto notabile faccia la franca asserzione del Tamburini, il quale insegna, che presentemente deve restar sospeso almeno per qualche tempo qualunque Sacerdote, che abbia peccato gravemente; anzichè egli vuole, che faccia la penitenza prima di esser assoluto, e senza por mente alla

proposizione 16. condannata da Alessandro VIII. *Ordinem præmittendi satisfactionem &c.*, e le due di Quesnello la 87., e la 88., appigliasi per l'opposto alla dannata dottrina del Vescovo *Castoriense* nel libro *amor pœnitens*, che cita in suo favore, come se fosse un' Opera di un S. Padre, la cui autorità dovesse senza esitazione seguitarsi. Il *Castoriense* interpretando il precetto del Tridentino dato ai Sacerdoti caduti in peccato di subito confessarsi, adopra una tal nuova sottigliezza, che se mai fosse stata inventata da alcun Casista, sarebbe stata immantinenti dal Tamburini biasimata, e messa in derisione; ma nel Castoriense vien molto commendata, cioè, che il Tridentino non ordina, che il Sacerdote, che si confessa, sia perciò assoluto: „ Sed solum, sono le di lui „ parole, urgeri, ut reus confiteatur, relicto „ in judicis arbitrio... ut cum reo agat, quem- „ admodum sacræ leges, doctrina Patrum, & „ cœlestis medicinæ regulæ cum lapsis Sacerdo- „ tibus jubent esse agendum „ num. CXXXVII. Chi è mai quel Casista, che metta in dubbio, se debba esser assoluto quel Sacerdote, che non è ben disposto? Era dunque ben inutile la distinzione, o sottigliezza presa dall' Opera del *Castoriense*, che avrebbe fatto meglio di non rammentare, essendo stata generalmente

non che disapprovata per il rigor farisaico, che in essa si ravvisa, ma eziandio dalla Sede Apostolica sospesane la lettura *donec corrigatur*. Seguita il nostro Professore ad inculcare l'errore sposato, che debba precedere la penitenza all'assoluzione: „ Probandi igitur maxime sunt Sacerdotes, neque fides iis adhibenda asserentibus se esse contritos, nisi operibus probent. Quod donec fecerint, a suorum ordinum Ministerio arceantur. Obtenta autem post dignam pœnitentiam absolutione ad sacra officia admitti poterunt, nisi tales fuerint, ut nec ipsis, nec Ecclesiæ expediat ad Ministerium redire „. Nulla valgono appresso il severissimo Tamburini i motivi soliti addursi dai Maestri di Morale, vale a dire l'obbligo di celebrare o per ragione del Benefizio, o per povertà, o per ordine del Superiore; neppure l'infamia, nè lo scandalo, che risultar possono dal non veder celebrare alcun Sacerdote per molto tempo; nemmeno la necessità della Messa in una Parrochia, allorchè altro Sacerdote non vi è, che il solo Parroco; sempre risolve, che importa più al bene della Chiesa, che il Sacramento non sia indegnamente trattato da un contrito, e confesso, ma non abbastanza, per lui, provato che l'utilità, o bisogno pubbli-

co. Al più per una somma connivenza accorda, che nel giorno di Festa venga permessa dal Confessore al Parroco reo la celebrazione, se vuole: „ Sinat illum celebra„ re ea die si velit, sed mere, ut ajunt, per„ missive se habeat, ac moneat tantum, ut „ pro diebus sequentibus per alium Sacerdo„ tem necessitati fidelium provideat „. Questa permissione l'accorda soltanto „ si contingat „ aliquem in extrema necessitate positum pe„ tere ab illo, ut confessionem suam excipiat, „ sibique Viaticum cum extrema Unctione „ ministret. Scilicet id lapso permittet, sed „ ea conditione, ut quantum temporis angu„ stia patitur, peccatorum suorum fateatur, „ suique status miseram conditionem deplo„ ret, ac ubi primum necessitas desiit, se ab „ officio removeat, ut poenitentiam agat, ad „ illud non rediturus, nisi cum judicabitur „ id expedire „. Poco dopo torna ad insistere sulla necessità di dover precedere la penitenza all'assoluzione: „ Ea semper adjecta „ conditione, ut cum transierit necessitas, ip„ se abstinens ab officio dignam peragat poe„ nitentiam, antequam illuc redeat „. Anzichè egli non fa differenza tra i Sacerdoti rei di più peccati, o di uno soltanto: „ His qui„ dem omnibus, risolve generalmente, magis,

„ minusque differenda est absolutio, donec „ peracta notabili tempore poenitentia, se i- „ terum dignos reddiderint sacris muneribus „ obeundis „. Più volte avvisa, e previene i Confessori a non fidarsi mai dell' apparente conversione dei Sacerdoti: „ Cogita Sacerdotes „ non tam facile resipiscere, ut diximus: „ Sono i Sacerdoti, a giudizio del nostro Tamburini; di peggior condizione dei Laici: „ Noli promissis, aut verbis adhibere fidem „, esclama riguardo ai Sacerdoti: „ quorum longe difficilior est ad Deum conversio quam laicorum „ sono essi invero infelici da non dover esser creduti nel Tribunale della Penitenza: la loro scienza, il maggior conoscimento delle verità Cristiane, e la santità del loro stato deve ritornare in loro discredito: piuttosto qualunque Laico deve esser creduto, che non i sacri Ministri. Che disonore non indifferente non risulta allo Stato Ecclesiastico! quanto non si confermeranno gli Increduli nelle satiriche declamazioni, che non di rado scagliano contro i sacri Ministri, trovando un sì potente appoggio nella dottrina del nostro Tamburini? Egli conclude: „ Illud habeat præ oculis animi conversionem operibus probandam esse. Habeat præ oculis veteris Ecclesiæ disciplinam, ut aliquod saltem il-

„ lius servet vestigium „. Ora dunque nei riportati sentimenti del Tamburini chi non vede adottata in termini niente equivoci la dottrina condannata dalla Chiesa in molti Scrittori? Sisto IV. condannò nel 1479. la proposizione di *Pietro di Osma*: *Non peracta pœnitentia confitentes absolvi non debere*, errore poi rinnovato da *M. Antonio de Dominis* de rep. cap. 7. num. 29., dall' *Arnaldo* de frequen. commun. p. 2. cap. 7. usque ad 19., dal *Gabriele* in specimin. p. 2. §. 35., dall' *Huighens* in Thes. 29. Nov. 1689., dall' *Opstraet* de convers. peccat. q. 2. c. 2., & c. 3, ed ultimamente dal Sinodo di Pistoja nel decr. sulla Penitenza: errore però, come abbiamo dissopra osservato, proscritto pure nelle proposizioni 16. 17. 18. 22. fulminate da Alessandro VIII., e nelle 87., e 88. di Quesnello, onde sembra inutile il trattenerci a dimostrare qualmente la dottrina del nostro Professore sia diametralmente opposta a quella della Chiesa, e molto più alla pratica comune solennemente approvata, essendo falsissimo quanto avvanzano l'*Opstraet*, ed il *Castoriense*, e con essi ancora il Tamburini, che la pratica di non assolvere i Penitenti che dopo aver adempita la Penitenza, sia stata costantemente in vigore nella Chiesa fino a tut-

to il Secolo duodecimo, come lo dimostrano il *Morino* de administ. pœnit. l. 9. c. 14. n. 8. il *P. Alessandro da S. Teresa* in tempest. noviss. art. 15., e 16. e *Niccola Du Bois* in apologià cont. Synodum racermatoriam, e quest' ultimo prova coi Canoni fino dal Secolo secondo al duodecimo, che fu praticato di dare la Sacra Eucaristìa ai pubblici penitenti prima di aver adempito tutta la penitenza imposta: erano dunque assoluti, e quest'assoluzione era Sacramentale; imperocchè l'altra, che veniva loro compartita dopo aver terminata la penitenza, non era almen sempre sacramentale, ma per se medesima reconciliatoria nel foro esterno con la comunità dei Fedeli, ed in attestato di aver adempita fedelmente la Penitenza. Ciò si dimostra ancora dal Catechismo Romano de Pœnit. Sacr. c. 12. n. 1. *Antiquissimo Ecclesiæ usu receptum est, ut cum poenitentes a peccatis solvuntur, poena aliqua eis irrogetur, cujus poenæ solutio satisfactio vocari consuevit*: e lo dimostra ancora evidentemente dalla dottrina di S. Agostino l' Alticozio nel Tom. 2. Sum. August. quæst. 2. art. V. Erano dunque assoluti anticamente i Penitenti, e non sempre precedeva la penitenza satisfattoria, ovvero le opere; e non è contro lo spirito della Chiesa, che i Peniten-

ti sieno Laici, o Sacerdoti, vengano immediatamente assoluti, allorchè si presentano ben disposti, ed il Confessore non ha motivo prudente di dubitare sul verace loro pentimento, e molto meno debbono i sacri Ministri astenersi, o esser sospesi dall'esercizio degl'ordini per qualche tempo, purchè sieno essi davvero contriti, e risoluti di non peccare mai più, come insegnano tutti gli Scrittori di Morale, che scrivono con esattezza, e sommessione alla pratrica presente, ed alle regole prescritte costantemente dalla Chiesa nell'amministrazione dei Sacramenti. Intanto però, che il nostro Tamburini perde tempo nella presente questione contro quello, che ha protestato di voler fare nella introduzione, ne tralascia parecchie altre solite a trattarsi dai Dottori Cattolici: di fatti appena egli parla del soggetto, che riceve i Sacramenti, che condotta debba tenere verso di esso il sacro Ministro, tace pure su molti dubbj, che nascono dalla varia materia, e forma; e certamente lo scioglimento di simili dubbj è necessario, non che utile per il regolamento dei Ministri, e Penitenti nelle diverse vicende della vita umana, e che con i soli lumi, che presentano le Prelezioni del nostro Professore, non si possono facilmente risolvere.

I due ultimi Capitoli del presente Trattato sono onninamente esenti da errore, anzi meritano lode: egli tratta dei riti, e delle ceremonie da osservarsi nell'amministrazione dei Sacramenti, ed è degnissimo di encomio il zelo, che mostra, perchè vengano a puntino osservati i riti, e ceremonie generali della Chiesa, affine di non far nascere delle novità, adducendo il testo tanto opportuno di S. Agostino in epist. ad Januar. *Ipsa mutatio consuetudinis, etiam quæ adjuvat utilitate, novitate perturbat*, e poco dopo, *aspernari solemnes probatosque Ecclesiæ ritus, insolentissima insania est;* e l'altro non meno rilevante in Ep. ad Rom. c. XIV. *Quid enim inhumanius est, quam aspernari publicos mores, præsertim si videantur disciplinæ causa instituti?* Ma perchè con questi testi alla mano non si presentò a Parrochi del Sinodo Pistojese, quando conciliarmente si accinsero a capovolgere con tanto scandalo di quella Diocesi, e meraviglia delle forastiere la disciplina, che da tanti Secoli era in possesso? E se l'autorità di S. Agostino questa volta non fosse bastata, perchè non arrestarli col Decreto del Tridentino, che pur cita sul fin del c. XI. *Statuit Tridentina Synodus ritus acceptos, approbatos, & in Ecclesia universa adhiberi solitos in solemni*

Sacramentorum administratione nec contemni, nec omitti, nec mutari pro libito posse absque peccato? S'era egli forse a quel tempo già ricreduto della verità? o volle piuttosto, che l'aver mostrato di conoscerla una volta, lo ricoprisse nell'attacco, che le dava alla vista di un Sinodo incapace di conoscere quel che faceva?

Errori nel Trattato sul Battesimo, e la Confermazione.

Dopo aver trattato il nostro Professore dei Sacramenti in generale nella maniera esposta, passa a trattare in particolare di ognuno di essi, ed incomincia dal Battesimo, e dalla Confermazione, che formano l'oggetto del terzo trattato del primo volume. In soli tre Capitoli scorre egli la materia del Battesimo, tralasciando un numero grande di questioni, il cui conoscimento è stato universalmente stimato necessario da tanti Scrittori della scienza dei costumi, affinchè istruitone il Ministro, sappia, come debba regolarsi nella retta amministrazione di questo Sacramento, scansando gl'inconvenienti, che possono nascere nei diversi casi dubbiosi, che non di rado occorrono Ed in primo luogo neppure egli dà la definizione del Battesimo; ed inve-

ro in un Professore questo si è un mancamento imperdonabile; imperocchè il povero allievo quanto mai imbarazzato non si troverà, se ricercato viene a darne una giusta, ed esatta nozione? Ommette eziandio lo scioglimento di alcune difficoltà sulla validità della materia, e della forma, e nulla dice del Battesimo di sangue, e di desiderio. Sono per altro da non curarsi siffatti mancamenti nell' Opera del Tamburini, e se dovessimo farne un sindacato sottile, talmente crescerebbe il processo, che non se ne vedrebbe mai il fine. Soltanto accenno il disprezzo, con cui egli tratta la questione sul valore del Battesimo amministrato al fanciullo nel ventre della madre in caso di pericolo di morte, e col solito stile, e tuono di oracolo infallibile, egli decide senza veruna esitazione, che la sentenza affermativa altro non è, che una ingegnosa invenzione di carità mal intesa, e contraria affatto alla istituzione di Cristo, simile alla favola del Limbo (così egli la chiama), ed al Battesimo dei morti. Ma chi mai sarà quello, che valuterà l' asserzione del presuntuoso Tamburini in vista del Testimonio superiore di Benedetto XIV., il quale nell' eccellente opera de Syn. Diœcesana lib. 7. c. 5. dopo aver esposte le diverse opinioni dei

Teologi, ed i fondamenti, conclude: *Ad Parochos pertinere Obstetrices instruere, ut cum cásus evenerit, in quo infantem, nulla adhuc sui parte editum, mox decessurum prudenter timeant, illum baptizent sub conditione, sub qua pariter erit iterum baptizandus, si periculum evadat, ut foras prodeat.* Attenendomi perciò all'autorità del gran Benedetto, e se meco risolverà lo stesso qualsiasi giovane di senno, sò che non fallerò; ma se mi attengo a quella del Tamburini senz'altro precipiterò.

In due Capitoli comprende il nostro Professore tutta la dottrina sulla Confermazione, ed andando sempre in traccia di inveire in tutti gl'incontri contro i Casisti, imputa ben presto a tutti indistintamente l'opinione di non esservi precetto di ricevere questo Sacramento, e che fuori della circostanza di scandalo, o di disprezzo, non si commetta peccato grave, ommettendolo. I Casisti non sono certamente tutti di questo sentimento, onde falsamente, ed a torto egli attribuisce a tutti ciò, che non è sostenuto, che da alcuni; ma pronto sempre a caricare col solito tuono magistrale pronunzia: „ Quare audienda non est immensa Casuistarum multitudo, qui scribunt, nullum de hoc Sacramento extare præceptum, ideoque secluso

„ contemptu Sacramenti, & quidem, ut ajunt,
„ formali, nullum graviter peccare si non
„ confirmetur „ . . . e poco dopo; „ Sed Casui-
„ stas potius insanientes dimittite, ac legite
„ Patres „. Chi mai lo crederebbe tra questi
Casisti deliranti, che dovessimo trovare un *San
Tommaso*, un *S. Antonino*, i quali non credono,
che vi sia un tal precetto *assoluto*, *&
simpliciter necessarium ad finem?* 3. p. q. 65. a. 4.

Il prurito di distinguersi in ogni incontro, si può asserire, che forma il vero carattere del sedicente Maestro di Morale: or egli taccia la comunissima sentenza dei Teologi, che la materia remota sia il Crisma, e la prossima l' unzione nella fronte, e la forma, le parole: *Signo te signo Crucis, & confirmo te Chrismate salutis in nomine Patris &c.* onde egli così risolve: „ Impositio manuum, & o-
„ ratio, quæ cum illa conjungitur Sacramen-
„ ti substantiam constituere intelligitur, hinc
„ per 12. sæcula ubique creditum est in ma-
„ nuum impositione, & oratione perfici hoc
„ Sacramentum; nec solum apud Latinos, sed
„ etiam apud Græcos, quorum testimonia re-
„ ferunt de re Sacramentaria Scriptores; qua-
„ re non video, quo consilio plerique Theo-
„ logorum aliam materiam, ac formam con-
„ stituentes &c. „. Affinchè in un batter d'

occhio si vegga la falsità della proposizione, che per dodici Secoli siasi creduto dappertutto quello, che dice il Tamburini, ecco quanto scrive S. Cipriano fin dal terzo Secolo della Chiesa Ep ad Januar. *Ungi quoque necesse est eum, qui baptizatus sit, ut accepto Chrismate, id est unctione unctus Dei, & habere in se gratiam Christi possit*. S. Cirillo Gerosolimitano nel quarto Secolo in Catech. Mystag, 3. scrive: *Sanctum hoc unguentum .... postquam jam consecratum est .... est Chrisma Christi, quod adventu Spiritus Sancti per ipsius divinitatem energiam habet, quo frons, & alii sensus corporis tui symbolice inunguntur. Et corpus quidem isto visibili unguento perungitur, anima vero sancto, vivificoque spiritu vivificatur*. San Paciano serm. de Bapt. scrive *Lavacro enim peccata purgantur, Chrismate Spiritus Sanctus perfunditur*; e per fino S. Agostino, nelle cui Opere è tanto versato il nostro Professore nel lib. 2. *cont. litteras Petiliani* chiama la Confermazione il Sacramento della Cresima. Sono conformi questi sentimenti alle decisioni del Concilio Laodiceno in tempo di S. Silvestro can. 48., e del Costantinopolitano I. can. 7.: si può aggiungere l'autorità di San Tommaso, del Catechismo Romano, e di tutti i Rituali. Si vegga il Bellarmino su questo pun-

to, e Benedetto XIV. Notific. 183. Ecco alcune testimonianze, per tacer di molte altre, contro la libera asserzione del Tamburini, e testimonianze da esso lui ignominiosamente ignorate, dopo che egli poco prima aveva esortato i suoi allievi, che abbandonassero i deliranti Casisti, e consultassero i Santi Padri: „ Casuistas num. XLI. pag. 248. insanien-
„ tes dimittite, ac legite Patres, Cyprianum,
„ Augustinum, Gregorium Magnum, aliosque „.
Almeno avesse egli consultato gli Scrittori de re Sacramentaria, che egli, come abbiam veduto di sopra, vuole malevadori del suo sentimento, e da essi sarebbe stato illuminato, ed ora non scomparirebbe tanto colla sua franca asserzione, che per dodici Secoli l'imposizione delle mani sia stata la materia della Confermazione. Di più, sulla forma, che egli vuole non fosse, che deprecatoria, giacchè le dà solo il titolo di Orazione, dovrebbe certamente bastargli la lampante decisione del Fiorentino in decr. pro Armenis: *Secundum Sacramentum est Confirmatio, cujus materia est Chrisma .. forma autem est: Signo te signo Crucis, & confirmo te Chrismate salutis in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Ed il Tridentino definisce nella Sess. 7. can. 2.: *Si quis dixerit injuriosos esse Spiritui Sancto, qui*

sacro Confirmationis Chrismati virtutem aliquam tribuunt, anathema sit. Onde, come riflette l' Antoine, la contraria opinione è affatto nuova: *Et quae prorsus repudianda est, cum repugnet Concilio Florentino, Ordini Romano, Pontificali Romano, & praxi Ecclesiae Romanae, quae octavo saeculo utebatur hac forma: Confirmo te in nomine Patris &c. ut constet ex Ordine Romano, quam proinde ab Apostolis accepit, cum probari non possit eam institutam fuisse ab aliquo Pontifice, aut Concilio*. Non pertanto risolve tutto l' opposto il nostro gran Teologo, e conclude: „ Nobis simplicius esse videtur Sacramenti substantiam in manuum impositione cum oratione conjuncta collocare, caetera vero, quae addita sunt, oleum, Chrisma &c. ut etiam verba: Signo te signo Crucis &c. ad majorem effectus expressionem, atque hujus Sacramenti dignitatem, & perfectionem addita ab Ecclesia fuisse „: ove mai non giunge il singolar concetto, che ha del suo giudizio il Tamburini! Sono divisi di sentimento alcuni Teologi Francesi dagli altri, se il Romano Pontefice sia superiore o nò al Concilio Ecumenico; ed ecco, che il nostro Teologo da per se stesso s' innalza ad una sì contrastata superiorità, e si costituisce in un momento superiore ai Concilj, ai SS. PP., e fi-

no alla dottrina, e pratica della sacra Antichità, che egli si dà il vanto di averla sempre in vista in tutte le sue risoluzioni. Tuttavia volendo egli comparire Ortodosso, e per dar una prova evidente di sostenere il *sì*, ed il *nò* su uno stesso punto, previene i Leggitori: „ Id solum monemus cavendum esse, ne „ quid eorum omittatur, quæ Ecclesia præ- „ scribit, ac sedulo curandum esse, ut si quid „ omissum fuerit, suppleatur „. Similmente seguita poi ad esortare, che non deve essere ommessa veruna ceremonia delle prescritte, e di dover far uso del balsamo mescolato coll' olio di olive benedetto, e consacrato dal Vescovo. Era ben inutile dunque, che egli venisse fuori col suo solito sentimento di sopra riportato: „ Nobis simplicius esse videtur Sa- „ cramenti substantiam in manuum imposi- „ tione cum oratione conjuncta collocare &c. „ sentimento, che nulla conta, nè mai potrà contare, anzichè sarà sempre meritamente tacciato di stoltezza secondo il detto di S. Agostino: *Aspernari solemnes, probatosque Ecclesiæ ritus, insolentissima insania est*, in ep. ad Jan., e molto più circa le forme dei Sacramenti.

Concludiamo la dottrina del Tamburini sulla Confermazione riportando un'altra sua opinione erronea sul Ministro di esso Sacra-

mento. Dopo che il Papa Benedetto XIV. nella sua Bolla: *Eo quamvis tempore* ha dichiarato, che *urgente necessitate* possano i semplici Sacerdoti, che si trovano appresso la Nazione Cofta confermare i Neofiti, aggiungendo la ragione, perchè ciò non è cosa nuova nella Chiesa, imperocchè fino da S. Gregorio Magno, e da altri Sommi Pontefici fu usato; nessun Teologo Cattolico, e che nutrisca in petto il dovuto rispetto alle decisioni Pontificie dubita più, se possa il Sacerdote con Apostolico indulto farla da Ministro straordinario nell'amministrazione della Confermazione. Si aggiunga la risoluzione del Concilio Fiorentino *in decreto unionis*, ove dopo aver detto, che l'ordinario Ministro di questo Sacramento è il Vescovo, aggiunge queste parole: *Legitur tamen aliquando per Apostolicæ Sedis dispensationem ex rationabili, & urgente admodum causa, simplicem Sacerdotem Chrismate per Episcopum confectio hoc administrasse Confirmationis Sacramentum*. Di più il Wadingo in Annal. FF. Minorum tom. 9. an. 1400. scrive, che il Papa Eugenio IV. conferì la facoltà al P. Fr. *Fabiano de Bacchia*, che passava all' Indie, di confermare non solo i Neofiti Indiani, ma ancora di disporre lo stesso Crisma nella maniera adoprata dai Vescovi. Questo

è finalmente il comunissimo sentimento tra i Canonisti, e tra i Teologi con S. Tommaso, il quale p. 3. q. 72. art. 11. ad 1. così scrive: *Dicendum quod Papa in Ecclesia habet plenitudinem potestatis, ex qua potest quædam, quæ sunt superiorum Ordinum, committere quibusdam inferioribus; sicut quibusdam Præsbyteris concedit conferre Minores Ordines, quod pertinet ad potestatem Episcopalem. Et ex hac plenitudine potestatis concessit B. Gregorius Papa, quod simplices Sacerdotes hoc Sacramentum conferrent, quamdiu scandalum tolleretur*. In vista di tali e sì grandi testimonianze, chi sarà mai quegli così privo di senso comune, che faccia conto dell' opinione del l'*Herminier*, e del *Durando*, i quali vogliono, che assolutamente solo il Vescovo, con esclusione di ogni caso straordinario, è il Ministro della Confermazione? Nondimeno il nostro Tamburini, in segno del suo rispetto a Benedetto XIV., al Concilio Fiorentino, ad Eugenio IV., a S. Gregorio Magno, ed a S. Tommaso, ne fa tanto conto, che la preferisce, e l'adotta, dicendo: „ Ad recentiora Pontificum privilegia respondet Nicolaus l'Herminier cum aliis „ Theologis antiquitatis tenacioribus, aut falsum esse data fuisse hæc privilegia, aut id „ factum contra Canones, adeoque nullius es-

„ se ponderis„: e sulla concessione di S. Gregorio Magno fatta ai Sacerdoti della Sardegna scrive: „ Sed nescio, ait Durandus, cur „ non possit dici, quod Gregorius, cum fue- „ rit homo, & non Deus, potuerit errare „. Qualunque Teologo, abbenchè di dottrina sospetta, come è l'*Herminier*, o di poca autorità come il *Durando*, appresso il Tamburini, conta moltissimo, purchè si dichiari contro l'autorità Pontificia. Pare certamente, che innalzando il nostro Tamburini i Parochi alla dignità di Giudici della Fede nei Sinodi, non dovesse mostrarsi così difficile in questo punto, affine di nobilitare sempre più il loro carattere colla concessione di entrare nel ruolo dei Ministri almeno straordinarj della Confermazione; ma se egli avesse proceduto in questa guisa, sarebbesi avvilito a seguitare una opinione troppo comune tra i Teologi; ama egli di distinguersi, ambisce di singolarizzarsi, o per usar il linguaggio del partito, la cecità, e la concupiscenza lo strascinano sempre al peggio.

ERRORI NEL TRATTATO SULL' EUCARISTIA.

§. I.

Errori sulla frequente Comunione.

Non è stato mai mio disegno di andare in traccia di tutti i piccoli falli, che ad ogni tratto incontransi nell'Opera del nostro Professore, imperocchè essendo essi in soverchio numero, non finirei mai, se io tentassi di analizzarli tutti uno ad uno; sono pertanto costretto a restringermi ai più notabili; quindi nel trattato sulla Divina Eucaristia, che è il quarto per ordine del primo Volume, nei cinque primi Capitoli, in cui egli tratta della natura, della istituzione di un sì grande, e mirabile Sacramento, siccome pure delle doti del sacro Ministro, e della Comunione, avvegnacchè non si presenti sotto gli occhj alcun errore, trovansi bensì molte inesattezze, che passiamo sotto silenzio. Nulla dico del tempo, che egli perde nella esposizione di molti riti, e cerimonie, che più appartengono ai Liturgici, che non ai Teologi Morali, intanto che tralascia non poche questioni di gran giovamento alla gioventù Ecclesiastica, affine di poter sciogliere alcuni

dubbj, che risultano nello sviluppamento di una materia cotanto mirabile, e superiore alla umana intelligenza: per esempio sulla forma parla pochissimo, non esamina se sia necessario, o nò per il valore della Consecrazione il dettaglio storico dell'Eucaristia, che precede le parole di essa Consecrazione; se sia necessaria l'orazione; se le parole della Consecrazione debbano proferirsi dal Sacerdote storicamente, ovvero affermativamente? In qual istante si avverino le parole di essa Consecrazione? Cosa significhino i pronomi *hoc*, e *hic* nella forma Eucaristica? Se finalmente si contenga nel Divin Sacramento realmente, veramente, e sostanzialmente il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo? Tralascio molte altre, che vengono esposte dai diligenti Scrittori della scienza dei costumi. Per l'opposto egli inveisce fuori di tempo contro l'uso della frequente Comunione, in che egli mostrasi secondo il solito molto incoerente. Dopo aver lodato moltissimo l'uso frequentissimo, ed anche quotidiano della sacra Comunione, che era nell'antica Chiesa, lo riprende ai giorni nostri, e lo rende così difficile, che a pochissimi venga accordato il cibarsi del Pane Eucaristico non che quotidianamente, ma neppure con qualche frequenza. Richiede più

condizioni, tra le quali, che si veggano nella persona indizj chiari di avere l'amor dominante di Dio: divide in più stati, o classi i Fedeli, ai quali possa permettersi la comunione, o soltanto annua, o mensuale, ovvero ogni otto giorni, ovvero più frequentemente, suggerendo diversi lumi, con cui possano regolarsi i Direttori Spirituali, e presenta loro, come un libro mirabile, e di una eccellente istruzione la dannata opera: *Pastor bonus dell' Opstraet*, e da cui si dà il vanto di averne ricavato gl'insegnamenti proposti. Quindi si rivolge ben importunamente contro i Casisti, accusandoli, che non curansi mai di ricercare, se i Penitenti sieno ben disposti a ricevere la sacra Comunione; imperocchè, soggiunge, il loro impegno altro non è, se non che vi sia nelle loro Chiese gran frequenza di Comunioni:,, Una nempe
,, est iis cura magnum fidelium numerum,
,, ac sæpius ad sacram Mensam pertrahere.
,, Qua facilitate introducta percipiendæ abso-
,, lutionis, & Eucharistiæ, mirum non est in-
,, valuisse frequentissimum horum sacramento-
,, rum usum, maxime apud eos, qui laxiorem
,, doctrinam profitentur. Qua tamen frequen-
,, tia, ingentique pœnitentium, ac communi-
,, cantium numero, quosdam insigniter plo-

„ riatos fuisse novimus, quasi primitiva Ec-
„ clesiæ sæcula revocaverint, in quibus fideles
„ erant perseverantes in communicatione fra-
„ ctionis panis. Cujus insanientis jactantiæ e-
„ xempla non pauca leguntur in libro, cui
„ titulus: *Immago primi Sæculi*„: cap. V n.
LXXII. pag. 317. Passa più oltre il Tamburini,
„ rini, e dice: „ Verum hæc insaniens jactan-
„ tia lacrymis excæpta est a viris doctis, ac
„ piis, qui probe norunt per hanc facilitatem
„ mores Christianorum non reformari, sed dis-
„ sipari, atque ingentem Confessionum, atque
„ Communionum numerum non augere læti-
„ tiam piæ matris Ecclesiæ, sed potius lacry-
„ mabilem Sacramentorum profanationem „.
A sì gran male, seguita a dire, sforzaronsi
di apporvi rimedio molti Vescovi zelantissimi
con replicati decreti, e parecchj uomini dot-
tissimi con i loro scritti, segnatamente il gran-
de Arnaldo colla sua Opera: *Della frequente
Comunione*, e per cui dice il Tamburini si pro-
cacciò l'odio dei Casisti, che gli apposero la
calunnia di allontanare i Fedeli dall'Eucari-
stica Mensa, e così insensibilmente togliere af-
fatto con i Calvinisti il Divin Sacramento:
„ Adeo patuit, aggiunge, semper malevolo-
„ rum odiis, & calumniis summorum viro-
„ rum probitas, atque doctrina „. Quanto pe-

rò sia fondata l'accusa data dai Casisti all'opera dell'Arnaldo, basta aprire il libro per accertarsene; e perchè si veda, che non solo i Casisti, ma molti altri vi hanno eziandio trovato il disegno di allontanare i Fedeli dall'Eucaristia sotto di un titolo, che promette tutto l'opposto, veggasi fra gli altri, quanto ne scrive il P. Onorato di S. Maria nell'Osserv. dogm. stor. crit. sez. 3. ar. 9. pag. 340. „ Non si esaminano, scrive, le ragioni, che ebbero i Papi di non proibire tutto il libro intero. Ciò non impedì, che il libro non trovasse da bel principio molti contraddittori. Monsign. Raconis Vescovo di Lavaur, il P. Ivone Cappuccino, il P. Seguin Gesuita, il dotto P. Petavio della stessa Compagnìa lo attaccarono con più di forza. Molti Arcivescovi lo condannarono, e ne proibirono la lettura, come di un libro perniciosissimo, e due Papi censurarono molte proposizioni di questo libro. Lo condannò Mons. Precipiniano Arcivescovo di Malines, come pure Mons. Claudio di Achey Arcivescovo di Besanzone.... si può egli dubitare, che tra le 31. proposizioni condannate dal decreto di Alessandro VIII., cioè la 16. 17. 18. 22. e 23. si contengano le massime perniciose, che si tenta di stabilire nel libro della frequente Comunione? Non

è egli evidente aver il Papa Innocenzo X. condannata, come eretica la dottrina dei due capi, che non ne formano, che un solo: Propositionem hanc: S. Petrus, & S. Paulus sunt duo Ecclesiæ Principes &c. hæreticam censuit, & declaravit? Dupin riconosce, che quando si condannò in Roma questa proposizione: S Pietro, e S. Paolo sono due Capi della Chiesa, che non ne formano, che un solo, si aveva in vista la stessa proposizione, che in equivalenti termini si trova nella prefazione del libro della frequente Comunione „. Fin qui il dottissimo P. Onorato, il quale in altri luoghi della sua eccellente Opera mostra i molti errori sparsi nel libro dell'Arnaldo: ed affinchè ne accenniamo qualcheduno, e resti con ciò avverata la giusta accusa apposta dai Casisti all'Arnaldo, ecco quanto scrive nel cap. 8. p. 2. „ L'ordine di Gesù Cristo per far rientrare i peccatori nella partecipazione dei Misterj si è primieramente, che essi confessino i loro peccati: secondariamente, che essi ne ricevino la penitenza: in terzo luogo, che essi compiscano questa penitenza, e si purghino con i frutti di una soddisfazione proporzionata alla grandezza delle loro offese: in quarto luogo, che essi sieno riconciliati mercè l'assoluzione del Sacerdote, ed in seguito

ammessi alla sacra Mensa per ricevere l'Eucaristìa, come suggello della loro riconciliazione, e compimento della remissione dei lor peccati „. Chi non vede qui la perfetta somiglianza di questi sentimenti con le proposizioni 16. 17. e 22. condannate da Alessandro VIII? Nel Cap. 96. della stessa 2. p. dice, che „ la pratica di assolvere i Penitenti prima della soddisfazione è divenuta da 500. anni in qua la più comune, perchè favorisce l'impenitenza generale di tutti „. Quali conseguenze oltremodo ingiuriose alla Chiesa si deducano da una siffatta proposizione, mi credo dispensato dal dirlo, perchè troppo saltano agli occhj per non avvedersene. Nella p. 1. p. 178. ediz. di Milano scrive „ Doversi tener lontani dall'Eucaristìa non tanto coloro, che pieni sono dell'amor di se stessi, ma quelli eziandio, i quali non hanno ancora l'amor divino puro, e senza alcun mescolamento „. Procede più oltre l'Arnaldo, e soggiunge dover tenersi lontani dalla Mensa Eucaristica „ non che quelli, i quali attaccati sono al mondo tenacemente, ma tutti coloro, che non sono per anche perfettamente uniti a Dio solo, e del tutto irreprensibili „. Avvi forse alcuna differenza tra un amor *purissimo*, che è il termine della proposizione 23. con-

dannata da Aless. VIII. *Similiter arcendi sunt à Sacra Communione, quibus nondum inest amor Dei purissimus, & omnis mixtionis expers*. Ed un amor così *puro*, e che non abbia *alcuna mescolanza*, ovvero *l'esser perfettamente unito a Dio solo, e del tutto irreprensibile?* Io non la trovo. Con assai più di energìa inculca lo stesso alla pag. 225. tom. 2. „ Affine di partecipare dei misterj tanto augusti, bisogna esser giunti ad un vigore ognora operante di quella divina abitudine, che ci fa divenir Dei, e ad un applicazione costante, ed invincibile per le cose del Cielo: essere uniti a Dio solo, essere interamente perfetti, e del tutto irreprensibili „. Finalmente alla p. 299. come se non si fosse abbastanza spiegato sul grado di purità da lui richiesta, ecco quanto scrive: „ Siccome l' Eucaristia è lo stesso cibo, che si mangia in Cielo, così bisogna necessariamente, che la purità del cuor dei Fedeli, i quali lo mangiano quaggiù, corrisponda a quella dei Beati, e non vi sia altra differenza fuor di quella, che passa tra la fede, e la chiara visione di Dio, dalla qual solo dipende la maniera diversa, con cui quello si mangia in Terra, ed in Cielo „. In vista di tali sentimenti dell' Arnaldo, io ricerco nella moltitudine dei Fedeli quanti saranno, che degni sieno di rice-

vere il Cibo Eucaristico? Chi sono coloro, che uniti sono *perfettamente*, *interamente a Dio solo?* Chi son quelli, la cui purità di cuore corrisponda a quella dei Beati? Dunque egli richiede una purità, che è la maggiore possibile, o impossibile affatto. Or dimando, è questa la strada, perchè i Fedeli s'accostino frequentemente al Divin Sacramento, ovvero perchè si tengano sempre lontani da esso? Or come il Tamburini spaccia per calunnia la giusta accusa dei Casisti? Diciamo piuttosto con verità, che adottando il Tamburini, e raccomandando il libro dell'Arnaldo, egli ne adotta, e ne approva per conseguenza gli errori. E non s'avvede, che il sistema dell'Arnaldo conduce ad eludere fino il precetto Pasquale della Chiesa di comunicarsi almeno alla Pasqua; ecco cosa scrive nel cap. 18. p. 2. „ Non può riprendersi una persona, la quale non si comunica alla Pasqua, che è il solo tempo, nel quale la Chiesa vi obbliga, purchè ella ciò faccia per consiglio, e per qualche legittima cagione (qui è dove s'inculca l'errore), di cui la principale, e quasi unica è sempre stato il desiderio di far penitenza „. Non contento di ciò l'Arnaldo, passa ancora all' ultimo estremo, volendo, che si differisca la comunione fino al termine della vita: e do-

po averne proposta la questione, così scrive al num. IX. della sua lunga Prefazione: „ Si „ può dire con verità, che non vi sarebbe co- „ sa, in cui lo spirito umano si opporrebbe „ di più allo spirito di Dio quanto il condan- „ nare questa penitenza (cioè differire la co- „ munione fino alla morte), per mezzo di cui „ si soddisfa a Dio assai più, che con tutte „ le altre buone opere, allorchè quando esse „ disgiunte sono dalla confusione, che nasce „ dalla separazione di Gesù Cristo „. Egli prosegue ad esaltare la risoluzione di quest'anima nella maniera più gloriosa „ di una dispo- „ sizione santa... di un sentimento lodevole... „ di una grazia particolarissima..., e straor- „ dinaria, la quale è rarissima tra gli stessi „ veri penitenti „. Ma chi mai lo crederebbe? Questi sentimenti così alieni dallo spirito della Chiesa sono preceduti da una protesta dello stesso Arnaldo fatta nel num. antecedente della suddetta Prefazione, „ che il suo libro non „ ha per mira di distogliere i Fedeli dalla fre- „ quente Comunione, e che egli vorrebbe, se „ possibil fosse, indurre i Cristiani a comuni- „ carsi quattro volte il giorno! tanto è falso, „ che egli voglia tor via quest' unica comu- „ nione quotidiana „. Chi sarà mai cotanto balordo, che creda a siffatta protesta, la quale

è smentita in tutti i capitoli, o per dir meglio in tutte le pagine dal principio fino all'estremo dell'opera? E questo si è il libro tanto *eccellente*, tanto *mirabile*, tanto *prezioso*, e tanto *raccomandato* dal Tamburini ai Direttori delle anime, rappresentandolo tutto affatto diverso di quello, che invero è. Chi ne voglia però formare una giusta idea, oltre a quanto abbiamo detto, vegga le due operette recentemente venute alla luce: l'una *della frequente Comunione secondo lo spirito della Chiesa contro l'Arnaldo, e suoi aderenti*, in cui il dotto P. M. Giangiuseppe Ferrari Min. Conv. presenta in breve, e nel suo vero punto di vista l'opera dell'Arnaldo, e scioglie maestrevolmente le di lui ragioni sofistiche, false, ed apparenti per tener lontani i Fedeli dal cibarsi del Pane Eucaristico, e sviluppa i veri sentimenti dei SS. PP., e dei Dottori Ascetici su questo punto. L'altra è *Notizie storiche intorno la persona, ed il libro della frequente Comunione di Antonio Arnaldo ex Dottore della Sorbona, per servire di prefazione alla versione italiana del suddetto libro uscita recentemente in Milano:* ed in cui il valente anonimo Autore fa toccar con mano il disegno dell'Arnaldo di allontanare i Fedeli dal Divin Sacramento, volendo, che debba precedere la penitenza

prima di ricevere il Pane Eucaristico. Nella suddetta operetta leggonsi molti, ed interessanti aneddoti ben acconci per far conoscere lo spirito, da cui sono animati tanto il nostro Tamburini, come gli altri partitanti, massime il P. D. Giovanni Tosi Sommasco volgarizzatore, ed editore di essa opera in Milano; i quali vogliono far adottare dai Direttori delle anime il sistema Arnaldino. Finalmente sulla frequente Comunione veggansi i due libri, che hanno lo stesso titolo di quello dell' Arnaldo, cioè *della frequente Comunione* del gran Maestro di spirito il P. Fr. *Luigi di Granata*, e l'altro di *Girolamo Cacciaguerra*, oltre a quanto insegnano tanti eccellenti Ascetici un *Godinez* nella Teologia Mistica, un *Daponte* nella Perfez. Cristiana, un *Rodriguez* nel trattato della Comunione, un *Scaramelli*, un *Molina*, *S. Francesco di Sales*, *S. Teresa*, e tanti altri, i quali danno le giuste regole per accostarsi con più, o meno frequenza al Sacramento dell'Altare, e non il falsario Arnaldo proposto dal Tamburini.

§. II.

Errori sul pubblico Divin diritto alla Comunione Eucaristica nella Messa.

Nell' esame della Morale del Tamburini dobbiamo passare più volte, ed in un tratto da un estremo all' altro. Nel Cap. antecedente adottando il Tamburini la dottrina, e massime dell' Arnaldo sull' uso della Comunione, per necessità, come abbiam veduto, vuole lontani i Fedeli dalla sacra Mensa; ora però nel Cap. VIII. abbracciando i sentimenti del *Nanneroni* sulla Comunione Eucaristica dentro della Messa, eccoci ad un estremo opposto di dover comunicare i Fedeli in tutte le Messe, poichè sacrificando essi veramente con il Sacerdote, debbono partecipare della vittima, perchè altrimenti, come egli vuole, resterebbe inutile, ed imperfetto il sacrificio. Prima però di venire alla esposizione di questo punto, dobbiamo replicare di bel nuovo, che avrebbe fatto miglior senno, se si fosse risovvenuto d' essersi protestato di non volerla far da polemico, e si fosse fermamente attenuto alle decisioni di Benedetto XIV., e di PIO VI., e alle replicate proibizioni della sacra Congregazione dell' Indice dell' opere del *Nanneroni*, del *Traversari*, e di altri, che han-

no scritto su questo argomento. Or non conoscendo il nostro Teologo altra regola nella sua Morale, che quella di abbracciare indistintamente qualunque novità, adotta senza veruna esitazione i principj di esso Nanneroni, vale a dire, che vi sia un precetto Divino di amministrar sempre l'Eucaristico Pane nell'attual celebrazione della Messa, volendo, che i Fedeli abbiano l'essenziale diritto, di cui non ne possano esser privati, anzichè debbano comunicarsi dentro della Messa; onde l'uso introdotto di comunicare colle particole preconsecrate, o sieno riservate nel Ciborio, è dipinto, come condannabile, e da esser tolto, ed affatto abolito, fuorchè nel caso di dover dar il Viatico: di più esser questo un punto di Dogma incontrastabile di Fede, ed il dire altrimenti lo vuole un eresia. Oltre di ciò si richiede la suddetta Comunione, come appartenente all'essenza del Sacrificio, anzichè questo resterebbe mutilo, ed imperfetto, se non vi comunicasse qualcheduno dei Fedeli, dei quali sostiene, che realmente sacrifichino, e propriamente col Sacerdote, onde debbono per necessità partecipare della vittima oblata, ed aggiunge, che essi Fedeli non soddisfano all'obbligo di onorar Dio col supremo culto, se non comunicano in esso. Que-

sti principj Nanneroniani vengono non che pienamente adottati dal Tamburini, ma corroborati eziandio con particolar impegno, e lodato ancora moltissimo il zelo del Nanneroni, perchè erasi sforzato a ribattere le ragioni dei Teologi, i quali sostenevano la pratica presente della Chiesa di comunicare indistintamente i Fedeli o dentro della Messa, o fuori con particole preconsacrate. Nulla dico dell'opinione del Tamburini, che il Sacrificio della Messa consista nella distruzione della vittima, o sia nella Comunione, e non nella consecrazione, che è l'opinione più comune tra i Teologi sulle traccie di San Tommaso 3. par. quæst. 82. articul. 4. ad 1.; imperocchè vi sono pure alcuni Teologi di grido, i quali sono dello stesso sentimento di quello del nostro Professore; passo bensì a fare qualche riflessione sulla poca sincerità del medesimo. Avvegnacchè si ostinasse il Nanneroni per qualche tempo nel suo errore, non facendo conto delle replicate ammonizioni de' Superiori del rispettabile Ordine Domenicano, nè delle trionfanti confutazioni di alcuni ben dotti suoi Confratelli, nè dei comandi della Sede Apostolica, che gli propose più volte un Formolario da sottoscriversi, ed in cui si conteneva la ritrattazione dei suoi errori; mosso

però finalmente da Dio, mediante le continue esortazioni degli anzidetti suoi Superiori, e Correligiosi, e trafitto dai rimorsi di coscienza lo accettò con piena sommissione, lo sottoscrisse, e lo pubblicò eziandio colle stampe, dando così un esempio di cristiana umiltà, ed un potente stimolo di ravvedimento a tutti quelli, che ciecamente hanno aderito ai di lui errori; esempio, che dovrebbe imitare il nostro Tamburini, ora che è stata proibita dalla Sacra Congregazione dell'Indice la sua Morale, affine d'insegnare ai suoi allievi la sua deferenza ai Decreti della Chiesa. Ma prima si convertono i gran peccatori, che ceder un punto della loro alterigia i Novatori. Il Formolario sottoscritto ai 16. di Dicemb. 1779. viene riportato nella nuova Operetta venuta fuori in Venezia: „ Storia della celebre controversia di Crema sopra il pubblico Divin diritto alla Comunione Eucaristica della Messa dell'Ab Benedetto Volpi „. Nell'appendice pag. 289. ove pure si legge una lettera di somma edificazione dello stesso P Nanneroni scritta ai suoi socj Religiosi del Convento dove dimorava in tempo della sua ostinazione, informandoli del suo sincero ravvedimento, e chiedendo loro perdono dello scandalo dato. Or questa ritrattazione sì pubblica, e sì interessante, e da

a poter essere ignorata dal Tamburini,
ne dolosamente taciuta, e come se con-
iasse ancora il Nanneroni a sostenere gli
si sentimenti pubblicamente da esso lui
rovati, lo ricolma di elogj per la sua ope-
e gli mette in bocca quegli antichi ar-
'enti, ovvero sofismi, che più il Nanne-
non riconosce per suoi. Esigeva la can-
zza di un Professor di Morale, che ac-
asse da principio la questione suscitatasi
'rema nell'anno 1756. dal Prete, e poi
Canonico *Giuseppe Guerrieri*, ma sopita dal-
le proibizioni di Benedetto XIV., e dagli or-
dini della Serenissima Repubblica di Venezia
nel 1754. rinnovata poi dal Nanneroni nel
1774. colla sua opera famosa: „ Del pubblico
„ Divin diritto alla Comunione Eucaristica
„ nel Sacrificio della Messa: Trattato dom-
„ matico diviso in due Tomi di Anastasio
„ Teofilo: e del P. Carlo M. Traversari Ser-
„ vita, colle sue due Opere l'una; Fr. Ca-
„ roli M. Traversari de incruenti novæ le-
„ gis sacrificii communione. Theologica po-
„ lemica Dissertatio. In Padova 1779.; e l'al-
„ tra: Istruzione intorno al S. Sacrificio del-
„ la Messa indirizzata a Teofila „; e che ve-
nisse dicendo, come quest'opere eran state
condannate dalla Sede Apostolica, che la con-

danna era stata accettata con vera, e piena sommissione dal ravveduto Nanneroni. Ma nulla di questo: Anzichè si duole del *Berti*, perchè sostiene, che la causa fu decisa fino già dal tempo dell'Enciclica di Benedetto XIV. ai Vescovi d'Italia del 1742., e lo rimprovera, dicendo, che non ha inteso il senso di essa Enciclica: se il dotto, ed erudito Berti alzasse dalla Tomba il suo Capo, non sò con quanta pazienza soffrirebbe la taccia di ignorante, che gli vien data dal Tamburini, che sostiene esser la detta Enciclica favorevole al suo erroneo sentimento; *O ridiculum caput*, forse esclamerebbe, *abi in malam crucem*! Ma per giudicare imparzialmente sulle contrarie asserzioni del Berti, e del Tamburini, riportiamo qualche tratto dell'Enciclica confrontandolo con ciò, che scrive il nostro Professore, e se lo troveremo infedele in un sol capo, la lite issofatto resta decisa contro di lui: *Ac primo quidem*, si legge nell'Enciclica riportata dal Volpi pag. 30., *dicendum nobis occurrit, nemini ex fidelibus in mentem, venire posse, Missas privatas, in quibus Sacerdos solus sacram sumit Eucharistiam, propterea veri, perfecti, & integri sacrificii incruenti a Christo Domino instituti rationem amittere, ideoque illicitas esse existimandas. Nec enim, igno-*

rant fideles, aut saltem facile edoceri possunt, Sacrosanctum Concilium Tridentinum innixum doctrinæ, quam perpetua Ecclesiæ traditio servavit, huic adversantem novam, falsamque Lutheri sententiam damnasse. Sess. 22. cap. 6., & can 8. Si quis dixerit, Missas, in quibus solus Sacerdos Sacramentaliter communicat, illicitas esse, ideoque abrogandas, anathema sit. E cosa dice il Tamburini? „ Sacrificium manet, scrive nel num. CLVII. pag. 339., utique mutilum, & imperfectum ratione habita fidelium adstantium qui nolunt de eodem participare, quoniam præcipuam sacrificii partem, scilicet hostiæ consumationem non absolvunt, cui quidem defectui ex parte quidem, sed non suplet spiritualis communionis affectus ... hinc manet semper imperfectus, & mutilus exterior sacrificii ritus ratione habita non communicantium ... nec enim sine causa legitima abstrahi licite potest sacra communio ab actione sacrificandi: nam hac agendi ratione mutilum & imperfectum, quantum est in se sacrificium relinquit „. Chi sarà mai quello così privo di senso comune, che dica essere il testo riportato di Benedetto XIV. favorevole all'opinione del Tamburini? Dovrà dire piuttosto, che costui ardisce d'insegnare, che il sacrificio resti mutilo, ed imperfetto senza la comunione

dei Fedeli, ad onta dell'asserzione in contrario di Benedetto XIV. Egli dunque è un falsario, che affine di sedurre la gioventù calunnia il Berti, e si premunisce dolosamente dell'autorità di quel gran Pontefice, che gli è contrario. Di più egli sostiene, che i Fedeli sacrifichino realmente: „ Quamvis enim, scri„ ve nel num. CLIV: pag. 337., solius Sacer„ dotis sit consecrare Corpus, & Sanguinem „ Christi per potestatem in sacris ordinatio„ nibus acceptam; solius tamen Sacerdotis non „ est sacrificare, sed una cum ipso etiam fi„ deles non latiori quodam sensu, sed vero, „ ac proprio sacrificant. Nam, & ipsi offe„ runt hostiam cum Sacerdote, & ipsi victi„ mam immolant cum sumunt Corpus Domi„ ni, Victimæ oblatione, & immolatione, to„ ta sacrificii natura consistit „. E su questo falso Sacerdozio dei Fedeli cosa dice la Enciclica? Niente affatto. Ma nell' accordare, che fa il nostro Professore il vero Sacerdozio ai Laici, chi non si accorge dell'errore di Lutero, che nella sua famosa lettera scritta al Magistrato, e Popolo di Praga, stabilisce, come un Dogma certo, che tutti i Fedeli per ragione del Battesimo sono Sacerdoti nati, ricevendo nel Battesimo quella stessa podestà di consecrare, e di assolvere, che ricevono

nella Chiesa i Sacerdoti per l'imposizione, e col mezzo della sacra Ordinazione. Che affezione, per non dir trasporto, si ravvisa nel nostro Tamburini a tutti i Dogmi di Lutero in tutti gli incontri! E perchè non è egli chiamato ad insegnare le scienze sacre nelle scuole di Lipzich, o di Vitemberga? Chi non vede qui ancora rinnovato l'errore dei *Pepuziani*? dei quali scrive Sant'Agostino: *Tantum dantes mulieribus principatum, ut Sacerdotio quoque apud eos honorentur?* lib. de Hæres. ad quod vult Deum n. 27. Non è un fare altrettante Sacerdotesse delle femine presenti al sacrificio? E' noto quanto scrive Madama *Mol* nipote dell'Ab. *Duguet* nel suo giorn. delle convulsioni. A pag. 12. scrive della zitella *Danconi*, che è *famosa per la maniera, con cui celebra i Santi Misterj*, ed a pag. 39. scrive di un'altra giovane: *Essa ha delle convulsioni, e dice ogni giorno la Messa, la qual cosa ha bene autorizzato dell'altre a dirla, poichè questa lo fa coll'approvazione dei Dottori del partito*. E certo che i presenti Dottori del partito dominante in Italia non sono crudeli colle donne, onde ben presto possono esse promettersi lo stesso onore. Nelle *Risoluzioni Morali di Pistoja ad casus consc.* 1786 Mense Januar. pag. 75. si risolve la stessa dottrina del Tam-

burini sul preteso Sacerdozio dei Laici, e si adoprano fino le di lui stesse espressioni; onde ben opportunamente scrive il citato Volpì in una nota pag. 208. „ Non può negarsi all'estensore di queste risoluzioni un ingegno, che veramente sorprende nel compendiare, che ei fa fino colle stesse parole le dottrine del suo grande Maestro il Sig. Tamburini. Chiunque volesse prendersi la cura di confrontare il suo trattato dell'Eucaristia, vedrà, com'egli stabilisca francamente, e diffusamente tratti la stessa dottrina, che tutti i Signori del partito si fanno il più sacro dovere di sostenere in questi nostri tempi sì fatali all'Italia. Nell'Università di Pavia ne diede un pubblico saggio in varie tesi negli anni 1786. 87. 88. 89. riguardanti lo stesso argomento, che ometto di qui trascrivere per non recar noja ai miei Leggitori „. Fin qui il Volpi, ed aggiungo, che avendo io fatto l'additato confronto, non ho veduta veruna dissimiglianza, anzi una perfetta conformità di sentimenti, e fino di parole. Procediamo più oltre: scrive il Tamburini: „ Ex quibus „ intelligitur non posse quidem Sacerdotem abs„ que gravi peccato Eucharistiam juste peten„ tibus infra Missam denegare „. E l'Enciclica cosa risolve? dice soltanto, che degni sono di ri-

prensione, non li carica però di peccato grave; *Ecclesia probat, atque cupit, ne id omittatur, eosque Sacerdotes increparet, quorum culpa, & negligentia fidelibus participatio illa denegaretur.* Finalmente il Tamburini dice, che il fedele sia obbligato a comunicarsi pure „ *sub gravi* „ *peccato cum inest communicandi præceptum*, „ *ac fieri commode possit* „. Ma nell'Enciclica nulla di ciò vien asserito, e soltanto sono ammoniti sì i Parrochi, che i Fedeli ad uniformarsi agli ordini veglianti dei Vescovi, ed alla pratica introdotta nella Chiesa di comunicarsi delle particole preconsecrate. Non voglio più diffondermi in mostrare la mala fede del nostro Professore, poichè non da un capo, ma da più risulta egli reo; e per l'opposto il Berti innocente, e figlio ubbidiente alla Chiesa: onde chiunque dovrà dire, che la causa è finita, allorchè *ore Romani Pontificis Petrus loquutus est*. Aggiungo soltanto esser ancora falsissimo, quanto egli con tuono decisivo asserisce nel numero CVIII., e CIX.: „ Verum si sæpius communicare velint, semper urget præceptum Christi, ut id faciant eo modo, quo Christus fieri voluit, scilicet infra Missam ex particulis in ea consecratis. Cum id fieri commode possit. Ma se „ Christus fieri voluit „ assolutamente egli si a da fare, e

non vi è incômodo, che vaglia. „ Hæc enim ratio communionis faciendæ a Christo institutæ cœpit cum Ecclesia, cum ipsa adolevit, ac universim perduravit usque ad sæculum 16. Nullus olim, ut diximus, interesse permittebatur Missæ Sacrificio, qui non esset communicaturus. Sanis, inquit Card. Bona, veteri ritu nullus erat communicandi locus extra sacrificii actionem „. Questa asserzione cotanto franca del Tamburini sul rito di comunicare costantemente dentro della Messa fino al secolo 16. sino a non permettersi, che assistesse nessuno al Sacrificio della Messa, il quale in essa non ricevesse il Pane Eucaristico, viene smentita, ed egregiamente confutata dal Volpi nella citata opera cap. 3. pag. 130., ed alla quale rimetto i leggitori, che vedranno sempre più la poca sincerità del nostro Teologo: imperocchè avendo avuto il Volpi sott'occhio il trattato dell'Eucaristia del Tamburini nel suo lavoro, ribatte da Teologo dotto, e vèrsato nei monumenti della sacra antichità le di lui ragioni apparenti, unitamente a quelle del Nanneroni, e del Traversari, onde stimo inutile il diffondermi più su questo punto, restandomi ancora un campo vastissimo, e troppo fecondo di piante al pari belle, che velenose da scorrere, e da anato-

mizare. Soltanto trascriverò il giusto riflesso dello stesso Volpi alla pag. 93. „ Che benchè, scrive, finora mediante tutti gli sforzi dei partitanti delle dannate dottrine non si fosse potuta introdurre in Chiesa veruna d'Italia fuori di una del Regno di Napoli, soggiunge: non può dirsi lo stesso di un'altra Diocesi dell'Italia, ove a fronte del contrario uso di tutta la Chiesa, si è adottata, è posta in esecuzione la massima di non più dispensare ai sani l'Eucaristia fuori dell'attuale celebrazione della Messa. Nello strano perturbamento dell'Ecclesiastica disciplina, che ha tutto alterato il sistema, è sfigurata la faccia di quella sventurata Diocesi, meraviglia sarebbe, che intatta si fosse lasciata quella parte, che concerne la sacra Liturgia, e l'amministrazione del divin Sacramento. Sarebbe ciò stato un deviar dall'esempio, e dalle traccie di un partito, che sino dalla sua origine cercò sempre nell'ipocrisia, e nel falso rigore i mezzi di allontanare i Fedeli da questa fonte di salute, mettendoli in istato di non potersi mai credere sufficientemente disposti per gustarne la soavità, e sperimentarne i frutti „. Di fatti in prova evidente di quanto asserisce il Volpi, si vegga ciò, che si legge nelle citate Risoluzioni Morali di Pistoja del

1786. pag. 72: *Magnis itaque laudibus excipi debent Joseph Guerreri, Michael Nanneronius, Carolus Traversarius, caterique, quorum meminerunt Annales Ecclesiast. an. 1780., & 1781.; nimirum, quod praclaris dissertationibus in lucem editis, utilitatem, & jus fidelium communicandi particulis in eadem, cui adstabunt Missa oblatis, consecratisque, tueri aggressi sunt. Videatur etiam de hoc argumento cap. 8. de Euchar. doctiss. P. Tamburini*. Si vegga pure ciò, che si legge nel Sinodo Pistojese pag. 113.: *Siccome poi essenziale è la partecipazione alla vittima: il S. Sinodo desiderarebbe, che i Fedeli qualunque volta vi assistono, comunicassero.* In questo luogo, come ognun vede, si parla della partecipazione dei Fedeli, e questa si asserisce *essenziale all' Sacrificio*. Dunque ogni Messa, in cui manchi la comunione dei Fedeli astanti, mancherà di una parte essenziale: nel qual caso non doveva per niun conto il Santo Sinodo riguardar questa comunione, come un' oggetto di desiderio, ma piuttosto del più rigoroso precetto, non essendo mai lecito di offerire un Sacrificio, in cui non concorrano tutte le parti, che ne costituiscono l'essenza. Saltano agl' occhj le tante incoerenze sì del Tamburini, che del Sinodo: si frappongono innumerevoli difficoltà, per cui non

possono i Fedeli accostarsi al Divin Sacramento, quali sono un lungo tempo di penitenza, o di soddisfazione; la palese mutazione di vita; gl'indizj dell'amor di Dio predominante; l'unione perfettissima con Dio; un'intero distacco da qualunque cosa di questo mondo; una purità di cuore somigliante affatto a quella de' Beati, ed altre simili dissopra accennate, tanto dal Sinodo, come dal Tamburini richieste; ed allo stesso tempo s'inventa un nuovo precetto, che debbano comunicare i Fedeli nella Messa, se vogliono assistervi; si dice, che mancando la suddetta comunione, manca una parte essenziale del Sacrificio. Ma perchè mai tanti raggiri di parole, ed un così studiato avviluppamento di idee? Poteva egli francamente dir ciò, che l'Arnaldo, e i Padri Pistojesi veramente vogliono, come si deduce evidentemente dalle loro asserzioni, non più si celebri la santa Messa; non più i Fedeli ricevano il Divin Sacramento, imperocchè la santa Messa non deve esser celebrata da un Sacerdote, che ha peccato, benchè sia pentito, ed il Confessore non gli può permettere la celebrazione, se non dopo aver soddisfatto pienamente, e lungamente alla Divina Giustizia, e di più è necessaria sempre, come parte essenziale del Sacrificio la Comu-

nione dei Fedeli; ma questi non possono comunicarsi se non dentro della Messa, ed è pur necessario, che abbiano l'amor dominante di Dio, e che non si scorga in essi verun affetto terreno, e sieno simili affatto ai Beati nell' amor di Dio. Ma perchè non dichiararsi affatto separandosi dalla Chiesa Romana? „ *Può soffrire*, scrive l'Autore del *Progetto di pace fra Giansenisti ec.* pag. 27. *la vostra ragione di voler essere ancora uniti ad una Chiesa così oscurata, che ha perduto le prime nozioni della Grazia di Gesù Cristo, che invece della verità sostiene l'errore, ed è caduto nell' aperta, e manifesta eresia?* „ *Perchè non imitare il famoso l'Abadie, il quale dal Giansenismo passato al Calvinismo, esorta i suoi cari Giansenisti a scoprire francamente, e senza dissimulazione i loro veri sentimenti, e che non abbiano difficoltà di combattere sotto lo stendardo di Calvino, il quale fu un eccellente interprete di S. Agostino sopra le materie della grazia, e della predestinazione*, e riconosce, che *la difficoltà, che resta a superarsi dai Giansenisti è di non unirsi ai Calvinisti, ma di dichiarare che lo sono*. Or io non veggo altro rimedio allo scampo del nostro Professore, che di ritrattare gli errori condannati dal Papa nelle sue Opere, o di dichiararsi del partito dei Calvinisti, ai quali è u-

nito nei sentimenti. Finisco, tralasciando parecchj altri errori, che contiene il presente Cap. VIII., perchè troppo mi dilungherei: non pertanto accenno di volo ciò, che dice sulle Comunioni generali, che sono „ A quibusdam in„ vectæ ad pompam magis, quam ad veram, „ ac solidam fidelium utilitatem „; e concludo colle parole, con cui egli termina il Capitolo: „ Quod me fecisse non pœnitet, cum „ ex una parte agatur de re maximi momen„ ti, ex altera huic veritati obstet usus, vel „ verius abusus latissime patens. Novi autem, „ nec semel experturum hominum iras, dicte„ ria atque calumnias cum veritas proponitur, „ utcumque perspicua, quæ adversatur rece„ ptis communiter usibus, & opinionibus, quæ „ a pueritia homines alte imbiberunt „. Nulla importa, che la S. Sede abbia parlato in contrario, e dica, che non è riprensibile l'uso presente delle pratiche riprese dal Tamburini; questi dice di sì; onde non più Bolle Pontificie, non più Decisioni della Chiesa: queste nel Secolo XVIII. dovranno perdere ogni loro autorità, poichè il diritto di diffinire, di ordinare, e di prescrivere, è stato trasportato in Pavia.

§. III.

Errori sulla limosina della Messa, e l'applicazione della medesima.

Nel Cap. IX.

Questo Capitolo è un mordacissimo processo dei Sacerdoti, i difetti dei quali dovea piuttosto il nostro Professore di Morale cautamente dissimulare per l'onor del carattere, e per l'edificazione. V'è della mala fede nel trasportare al comune ciò, che non si conviene se non al particolare, ed il citare tanti decreti dei Concilj, che si sono opposti in varj tempi all'interesse dei Ministri della Chiesa, è un fare l'elogio di quelli, che vivono presentemente. Ma veggiamo in che gli accusi. Nulla dico dell'invettiva, con cui egli declama contro lo stipendio, o sia limosina della Messa, e della sua franca asserzione, che non se ne conobbe l'uso nella Chiesa fino al Secolo XI., o XII.. Se egli avesse letto Benedetto XIV. *De Sacrificio Missæ* lib. 3. c. 21. n. 5., e Collet *Exam.*, *&* *resolut. des princip. diffic. qui se rencontrent dans la celebration des SS. Mister.* cap. XIII. n. 1. avrebbe trovato, che fino dal Secolo 8. *Chrodegango* Vescovo di Metz parla della limosina, come di una cosa che non era nuova:

De eleemosynis accipiendis cap. 32. in Reg. *ita constituimus, ut si aliquis uni Sacerdoti pro Missa sua ... aliquid in eleemosyna dare voluerit, hoc Sacerdos a tribuente accipiat, & exinde, quod voluerit faciat*. Harduin. colleċt. tom. 4. col. 1196. onde il citato Collet opportunamente scrive: ,, L'onorario delle Messe è talmen-
,, te stabilito nella Chiesa, che soltanto i fal-
,, si Riformatori possono alzarsi contro. Se ne
,, può abusare, egli è vero. Ma qual è quel-
,, la cosa, di cui non se ne faccia abuso? E
,, qual cosa mai resterebbe nella Religione, e
,, nella Società, se venisse levato tutto ciò,
,, che può essere pervertito da rei disegni,,?
Quindi risolve, che lo stipendio delle Messe, avvegnacchè l'interesse, e la irreligione ne possano abusare, non ha niente di riprensibile in se, e la ragion principale è fondata sul testimonio dell'Apostolo, il quale scrive ai Corintj: *Nescitis quoniam ii, qui in Sacrario operantur, quæ in Sacrario sunt, edunt, & qui Altari deserviunt, cum Altari participant?* 1. Cor. 9. 13. Ma il nostro Tamburini nega, che possa prendere limosina colui, che non ne ha bisogno, dicendo, che *si alios sumptus habet* (vorrà dire il Teologo Latinista tutto l'opposto, cioè: *alios reditus*, poichè non combina coll'oggetto del periodo): ,, Non potest

„ pro celebratione Missarum denarios accipe-
„ re; vel si recipiat, nequit eos secundum
„ libitum suum tamquam res proprias tracta-
„ re, vel in alios usus detorquere, quam in
„ Ecclesiarum usum, ac pauperum, ut plu-
„ rium Conciliorum decretis statutum est „. Ma
più sorprendente si è la sua libera asserzione:
„ Illud, scrive nel num. CXXIX. curandum
„ est, ut a fidelium animis ea stulta opinio
„ avellatur, qua vulgo creditur per oblatio-
„ nem pecuniæ Sacerdoti traditæ, ut celebre-
„ tur, hanc, ejusque fructum quasi unice pro-
„ prium offerentis fieri, ac sibi applicari, non
„ alteri. Hinc sedulo inculcandum est popu-
„ lo... hujus sacrificii eos tantum esse vere
„ participes, qui sacrificio intersunt, & eo qui,
„ decet pietatis sensu, cum Sacerdote offerunt,
„ atque sacrificant .... quare perperam sibi
„ blandiuntur, qui tradito Sacerdoti Missæ sti-
„ pendio, fructum sacrificii sibi applicari arbi-
„ trantur, licet sacrificio non intersint „. Sul-
le traccie del Van-Espen autore troppo noto
per il suo attaccamento al partito Gianseni-
stico, si diffonde moltissimo il nostro Mora-
lista in questo punto, volendo a tutti i pat-
ti persuadere i Fedeli, che dal sacrificio non
risulti verun frutto particolare distinto da quel-
lo, che è comune a tutti i Fedeli, per i qua-

li ora il Sacerdote, e che Iddio dispensa le sue grazie, e misericordie a chi vuole:,, Spi-
,, ritus, ubi vult, spirat,. & unicuique lar-
,, gitur secundum mensuram fidei, & chari-
,, tatis gratiæ suæ munera. Nihil ergo, ag-
,, giunge, magis abhorret a veritate, & sim-
,, plicitate Christiana, quam Fideles in ea a-
,, nimi persuasione relinquere, quod per Missæ
,, stipendium, quod offertur, iis specialiter Mis-
,, sa, ejusque fructus specialiter deputetur ,, .
Non è meno sorprendente la disinvoltura, con cui scrive immediatamente, supponendo un errore, per calunniare semprepiù i Casisti:
,, Error est, dice, cogitare per oblationem pe-
,, cuniæ, quæ traditur Sacerdoti, sic Missam
,, uni Defunctorum applicari, ut fiat illius
,, veluti propria, neque ad alios pertineat;
,, ita parenti, vel amico fructum sacrificii per
,, intentionem celebrantis deputari, ut cæteris
,, defunctis non prosit ,,. Finalmente egli si burla della tanto nota divisione dei tre frutti della Messa, vale a dire, del *generalissimo*, o sia comunissimo a tutta la Chiesa, dello *speciale*, o sia quello, per cui applica il Sacerdote determinatamente la Messa, e dello *specialissimo*, che tocca allo stesso Sacerdote; Ma burli quanto gli piace; non si troverà mai chi si accordi a burlar con lui, se non quello

che di lui partitante. Quelli, che in materie così importanti non hanno bisogno di burle, ascolteranno con serietà, e con docili à le dottrine di S. Tommaso, di Benedetto XIV., e di tutti i Teologi Ortodossi, i quali avendo in vista la pratica, ed il consentimento della Chiesa, quei punti fondatissimi sostengono, e propongono, che come insussistenti, e ridicoli sono tacciati dal Tamburini, di cui chiunque potrà asserire, che di leggieri mette in burla o ciò, che non intende, o ciò, che non si accorda con i suoi arditi, ed erronei sentimenti. Ma non havvi pericolo, che giunga mai il tempo, in cui egli appresso i Cattolici faccia da per se solo, non dico certa, ma neppure probabile una sola sua opinione a fronte di tutti gli altri Teologi, che sostengono la contraria. Finirà il tempo del suo trionfo, poichè finalmente la verità prevale sempre sopra l'errore; onde il precario applauso, che ora riscuote da alcuni incauti, ritornerà in maggior suo discredito, ed obbrobrio. Ora per ammaestramento di chi legge dico in primo luogo sulla limosina della Messa, che la può prendere lecitamente qualunque Sacerdote, e prevalersene onestamente, avvegnacchè non ne abbia bisogno. Ed è questo un punto deciso dalla Chiesa contro i Wicleffisti, fondato

nella dottrina dell'Apostolo nel testo di sopra riportato: *Qui Altari deserviunt cum Altari participant*, e nell' altro non meno concludente: *Quis suis stipendiis militat unquam?* col qual simile si deduce chiaramente, che se ad un Soldato, abbenchè ricco, non vien negato dal Principe lo stipendio; perchè dovrà esser negato al Sacerdote? S. Tommaso ne accenna la ragione: *Sacerdos non accipit pecuniam quasi pretium consecrationis Eucharistiae, hoc enim esset simoniacum, sed quasi stipendium suae sustentationis*. 2. 2. q. 10. ar. 2.. Vieta bensì la Chiesa, e proibisce con rigore patti, convenzioni, ed altri contratti biasimevoli, non mai però, che i Sacerdoti godano di un diritto fondato sullo stesso Vangelo: *Dignus est operarius cibo suo*. Matt. 10 Farebbe bensì meglio il Sacerdote ricco di distribuire la limosina tra i poveri, o impiegarla in vantaggio della Chiesa; ma dal consiglio al precetto, come si suol dire, havvi un gran tratto. In secondo luogo dico: che sebbene colui, che dà la limosina, non assista alla Messa, non pertanto ne ricava frutto, e questo è quel frutto *speciale*, che applica. il Sacerdote distinto affatto dal *generale* comune a tutti i Fedeli; e contro quanto arditamente asserisce il Tamburini, giova qui riportare il testimonio di

Benedetto XIV., il quale de Sacrificio Missæ lib. 2. c. 8. num. 1. pag. 265. edit. Sem. Patav. così scrive: *Docet Schotus quodl. 20. art. 2. & 3., cujus doctrinam communiter sequuntur cæteri Theologi, atque ipsa etiam recipit Ecclesia, ut videre est apud Sotum de justitia, & jure* lib. 3. q. 2. ar. 2. *Cordubam .... triplicem esse Missæ fructum; primum generalissimum, cujus fideles omnes fiunt participes, alterum specialissimum, quo fruitur Sacerdos; tertium, qui dicitur medius, quemque iis Sacerdos applicat, pro quibus Sacrificium offert; quod etiam optime explicavit Card. Bona. in tract. ascet. de Sacrif. Missæ cap. 1. §. 4., & quoniam multis nominibus potest aliquis teneri ad offerendum pro aliis Missæ Sacrificium, seu fructum medium, vel ratione officii, vel oneris beneficio, quod possidet adjecti, vel præcepti superioris, vel eleemosynæ, quam acceperit; singula hæc capita percurremus, Sacrarum Romæ Congregationum vestigia sequuti, præsertim ejus, quæ S. Tridentinæ Synodi interpres est, cujus Decreti debetur ab omnibus veneratio: sola enim hæc congregatio potestatem habet Concilii illius mentem interpretandi, ejusque Decreta, si generalia sint, vim legis obtinent, si quidem ad eam pertinet disciplinæ præcepta statuere, ut sæpe docuimus in nostris edictis*. In vista della somma autorità di Be-

nedetto XIV. troppo cala quella del Tamburini, o per dir meglio si dilegua affatto a guisa di una piccola nube a vista del Sole risplendente nel suo meriggio. Nè Benedetto XIV., nè nessuno degli Autori Cattolici, che hanno scritto su questo punto, richiede come necessaria l'assistenza, o presenza di quello, che ha data la limosina. Altrimenti, come si potrebbe conciliare il Canone del Concilio Tridentino: *Si quis dixerit Missæ Sacrificium tantum esse laudis, & gratiarum actionis, aut nudam commemorationem sacrificii in cruce peracti, non autem propitiatorium, vel soli prodesse sumenti, neque pro vivis, & defunctis, pro peccatis, pœnis, satisfactionibus, & alii necessitatibus offerri debere, anathema sit*, sess. 23. can. 3.; e nel cap. 7. della stessa sessione: *Quare non solum pro Fidelium vivorum peccatis, pœnis, satisfactionibus, & aliis necessitatibus, sed & pro defunctis in Christo nondum in plenum purgatis rite juxta Apostolorum traditionem Missa offertur*; poichè, se secondo la esposta dottrina giova il sacrificio sì ai vivi, che ai morti, questi ultimi certamente non si trovano presenti alla celebrazione delle Messe, imperocchè non è necessaria la presenza, perchè il Santo Sacrificio operi ex opere operato: dunque similmente riguardo ai vivi, la cui assi-

stenza non richiede il Concilio. E'vero, che riceverà maggior frutto assistendo alla Messa colui, che dà la limosina, a proporzione della sua disposizione, o divozione, non mettendovi ostacolo per parte sua. *Walafrido Strabone* Scrittore del Secolo IX fu il primo, che riprovò la speciale applicazione della Messa a colui, che abbia dato lo stipendio, poichè sosteneva, che il sacrificio non giovasse più a colui, per cui determinatamente era stato offerto, di quello, che giova a tutti i Fedeli. Ma come riflette Benedetto *de sacrificio Missæ: Non animadvertit Walafridus, quod etsi sacrificium ex parte rei oblatæ, & principalis offerentis, scilicet Christi sit infinitæ virtutis, non tamen ita ejus institutore Christo volente infinitos producit effectus: secus, si finem excipias Deum colendi, & supremum Latriæ actum, qui sane ex qualibet Divinæ Victimæ immolatione, semper Deo exhibetur; quoad cætera, quæ ex sacrificio reportare intendimus, superflua esset ejusdem iteratio; semel autem posito, quod effectus sacrificii finitus sit, perspicuum jam est, illud plus ei prodesse, cui applicatur, quam aliis: uti enim ratiocinatur Suarez tom.* 3. *in* 3. *p. dis.* 78. *sect.* 1., & *disp.* 79. *sect* 12,, *aut consideratur tamquam propitiatorium, seu satisfactorium, & certe pro illo speciatim satisfacit,*

in cujus debiti solutionem Deo exhibetur, aut consideratur tamquam impetratorium, & profeBo ad beneficia illi uberius elargienda Deum movet, pro quo nominatim Sacerdos Divinam Hostiam immolans Deum exorat. Rem totam explicat D. Thomas in 4. dist. 45. ar. 4. q. 1., & 2.. La stessa dottrina insegna, e colle stesse parole nella tanto eccellente opera: *De Synodo Dioecesana* lib. V. cap. VIII.. E non poteva invero il gran Pontefice esprimere più chiaramente il suo sentimento illustrando questo punto, il quale sebbene a prima vista sembra alquanto infralciato, ed oscuro, viene poi messo nel suo vero punto di vista. Resta, che diciamo qualche cosa sull' errore, che suppone il nostro Tamburini nel figurarsi, che non possa il Sacrificio giovare ad un Defonto specialmente, ad esclusione degli altri, secondo l' intenzione di quello, che dà la limosina, o determinata applicazione della Messa. Contra l' asserzione del Tamburini grida la pratica della Chiesa, la quale approva, e riceve i Legati pii delle Messe per Defonti determinati, celebra anniversarj per gli stessi, ed esorta i Fedeli a ricordarsi massimamente dei congiunti defonti, procurando il loro sollievo dalle pene del Purgatorio con limosine, orazioni, ed appli-

tazione di Messe, stante la pia antichissima opinione su questo punto, la quale, come scrive Benedetto nella citata Opera: *De Sacrificio Missæ* nel Secolo XI. era così radicata negli animi, che fino i fanciulli n'erano consepovoli, onde aggiunge: *Etenim Joannes Monachus in vita S. Petri Damiani cap. 2. de eo adhuc puerulo narrat: Petrus quadam die nummum reperit, & tamquam subito dives effectus, gratulabundus quid eo mercari aptius posset diu mente resolvere cœpit, divinitus tandem inspiratus, ait: melius est, ut tradam Præsbytero, qui Deo sacrificium offerat pro patre meo defuncto* Ma ciò, che sapeano i fanciulli nel Secolo XI. non è ancor giunto il nostro Tamburini ad intenderlo sul fine del Secolo XVIII. Taccio il testimonio di S. Agostino, il quale asserisce di essere stato offerto il Sacrificio dell' Altare per la sua Madre S. Monica. Ma vediamo, come *S. Tommaso*, la cui dottrina addotta Benedetto XIV., scioglie la questione contro il nostro Moralista, e piacemi addurre le parole dello stesso Benedetto a maggior schiarimento di questo punto: *S. Thomas*. scrive, *jam allato art.* 12. *quaerit: Utrum suffragia, quæ fiunt pro uno Defuncto, magis illi prosint pro quo fiunt, quam aliis? dum partes affirmantium tuetur, uti superius dictum est, tertio loco hoc*

argumentum sibi solvendum proponit: pro pauperibus non fiunt tot suffragia, sicut pro divitibus. Si ergo suffragia facta pro aliquibus, his solum vel magis, quam aliis valerent, pauperes essent pejoris conditionis, quod est contra sententiam Domini Luc 6. Beati pauperes, quia vestrum est regnum Dei: deinde hanc subdit responsionem; ad tertium dicendum, quod nihil prohibet divites quantum ad aliquid esse melioris conditionis, quam pauperes, sicut quantum ad expiationem pœnæ, sed hoc quasi nihil est comparatum possessioni Regni Coelorum, in qua pauperes melioris conditionis esse ostenduntur per anctoritatem inductam. Eamdem sententiam Sotus his verbis complectitur loco superius allato: respondetur cum D. Thoma nihil obstare quominus divites hac parte melioris sint conditionis, ut scilicet cumulatioribus eleemosynis magis sublevantur a poena Purgatorii, sed multo pretiosius est, quod pauperes cum minori periculo, & majori cumulo charitatis ad ampliorem gloriam acceptentur; cum divitibus, neque tam facilis sit ingressus, nec ad tantam gloriam. Si tamen divites, aggiunge Benedetto, *suis fortunis bene utuntur, & in sublevandam vivorum inopiam, & defunctorum cruciatus convertant, impedimentum, ne tam facile inter Beatos recipiantur, sine ullo negotio superabunt. De Sa-*

crif. Mis. lib. 3. *c.* 21. *n.* 14.. Sono in vero molte, ed eccellenti le opere, in cui sono trattati più diffusamente i punti accennati sulla limosina della Messa, sulla applicazione del frutto speciale sì ai vivi, benchè non assistano personalmente al Sacrificio, che ai Defonti determinati, che si trovano nel Purgatorio, contro i sentimenti erronei del Tamburini, quali sono quelle del *de Le Brun*, del *Chardon*, del *Tournely*, del *Clericato*, di *Tommaso Tamburini*, di *Francesco Amico*, di *Diego Granado*, e di molti altri: ma veggasi fra gli altri l'Opera egregia del dottissimo Ab. Emmanuele Azevedo: *De Divino Officio, & Sacrosancto Missæ Sacrificio exercitationes selectæ quae appendicis loco ad opera Bened. XIV. haberi etiam possunt*. Venetiis 1783. in fol.; massime nel lib. 2. tract. 4. c. 5., ove in breve presenta i frutti del Sacrificio, scorrendo tutte le persone, che ne sono partecipi a motivo di concorrervi, come cause immediate, o mediate del medesimo.

Nell' ultimo Cap. del presente trattato egli decide onninamente, che tocca ai Vescovi l'accordare gli Oratorj domestici, siccome pure ai medesimi lo sminuire, ridurre, e commutare gli obblighi delle Messe; e benchè egli confessi, che queste riduzioni sieno

state riservate alla Sede Apostolica da Urbano VIII. affine di ovviare ai molti inconvenienti, che dalla troppa condiscendenza ne risultavano; pure risolve, che „ Hoc Decretum Congregationis Cardinalium Tridentini „ interpretum non declaratio, vel interpretatio Concilii, sed Canonis Tridentini eversio est, ac novi juris constitutio, quæ multum incommoda visa fuit præsertim in dissitis regionibus, ut propterea vigilantiores „ Episcopi nunc Tridentinum servare pergant, „ ac uti jure ordinario in reductione facienda „. L'Araldo de' Novatori l'Annalista Ecclesiastico di Firenze intima a tutti il silenzio. *Ipse dixit*, ha parlato l' oracolo di Pavia, mutoli tutti quanti i Teologi; tacer debbono le Congregazioni del Concilio, e tacciano pure gli stessi Papi. Almeno avesse nominato il nostro Tamburini, chi sieno quei Vescovi vigilantissimi, che hanno facoltà di potersi sottrarre dalla dovuta ubbidienza alle Decisioni Pontificie! Chiunque però sieno, in ogni caso è meglio, che restino nell'obblivione, e dovuta dimenticanza.

ERRORI NEL TRATTATO DELLA PENITENZA, CHE E' IL PRIMO DEL SECONDO VOLUME.

§. I.

Errori sulla pratica di negare l'assoluzione, se non precede la mutazione di vita.

Quattro sono pure i Trattati del Volume secondo delle Prelezioni Morali di Pietro Tamburini, cioè quello della Penitenza, dell'Ordine, dell'estrema Unzione, e del Matrimonio; e dovendo procedere ordinatamente, incomincio dal primo, che si presenta, a darne una giusta idea. Debbo però confessare, che non è piccolo l'imbarazzo, in cui mi trovo, affine di adempire all'impegno addossatomi; imperocchè volendo correggere tutti gli errori, di cui esso Trattato n'è pieno zeppo, ad altro ripiego più acconcio non sò appigliarmi, che a quello tanto noto del Poeta: *Una litura potest*. Oltredichè prescindendo dagli errori dommatici, è tanto diffettoso, che inutile lo stimo affatto alla istruzione della Gioventù Ecclesiastica, che il Tamburini ha avuto in vista nel suo lavoro. Si aggiunga, che tanto più spiccano i diffetti di questo Trattato, quanto che egli col suo solito stile

decisivo previene fin da principio i Giovani Ecclesiastici, che dedicar si vogliono allo studio necessario per esercitare degnamente il ministero della spirituale direzione delle anime, acciocchè si tengano lontanissimi dal leggere verun Scolastico, o Casista: ,, Iis vero Scho-
,, lasticis, scrive c. I. n. 6. p. 4., nec ope-
,, ram, nec tempus impendendum esse existi-
,, mo, qui prætermissis Ethicæ quæstionibus ad
,, vitam Christianam instituendam aptissimis...
,, vel casus tantum extraordinarios proponunt,
,, vel solis mentis speculationibus inhærentes,
,, morum quæstiones implicant, multiplicant,
,, ac futiliter, & contentiose resolvunt... nec
,, sinit prudentia propter paucos casus, qui
,, aut nunquam, aut raro contingunt, utilio-
,, ribus magis quam necessariis tempus detra-
,, here, ut illud Scholasticorum, ac Casuista-
,, rum libris legendis impendas. Sunt qui nun-
,, quam ejusmodi volumina, vel a limine sa-
,, lutarunt, ac longe tutius, ac rectius suo
,, muneri satisfaciunt. Sunt, qui candide pro-
,, fitentur, nihil sibi pro sacro Ministerio pro-
,, fuisse istorum lectionem, ac doluisse non
,, semel temporis jacturam. Ergo vel solo ti-
,, tulo, quod inutiles sint, ac superflui Ca-
,, suistarum libri, eorum scientia negligenda
,, est ,,: imperocchè se il nostro Teologo a-

vesse tessuto un Trattato completo ben ordinato, scevro da ogni questione inutile, e che nulla si desiderasse nel medesimo, che conducente fosse al conoscimento di un ministero così importante, e così difficile, si potrebbe in tal caso alquanto scusare la sua prevenzione contro gli Scolastici, e Casisti. Ma cosa è mai questo suo lavoro, in cui egli infino dalla prima pagina si vanta di scrivere? „ Nos ad praxim in hoc sacramento tenen„ dam respicientes, utiliora sectabimur pro iis, „ qui tanto muneri destinantur „? Come egli adempisce questo suo malagevole impegno? Non fallerò, se mi avanzo a dire, che in questo Trattato altro egli non insegni ai Confessori, che a non dar mai l'assoluzione; ed in caso di darla a qualcheduno, che mettano in pratica la dottrina Quesnelliana condannata nella nota proposizione 87.: *Modus plenus sapientia, lumine, & charitate &c.* anzichè io sono ancora per aggiungere, che il nostro Professore di Morale porti molto più oltre l'errore di Quesnello; imperocchè questi soltanto esorta, consiglia, e propone il suo metodo, come saggio, opportuno, e caritatevole: ma il nostro Tamburini lo vuole obbligatorio; prescrive assolutamente, e senza esitazione, come un dover essenzialissimo

di non poter mai assolvere nessuno, che prima non abbia date più prove di essere veramente convertito, volendo, che precedano le opere di penitenza; quindi egli insegna, che se mai alcun penitente viene assoluto dal Confessore „ extra necessitatem, ac sine prae„ viis operibus absolvat, ac contingat eum in„ terne esse conversum, licet illicite, valide „ tamen absolvit „. Ma questa validità è soltanto da esso lui accordata per risfuggire apparentemente la nota d'insegnare la 17. proposizione fulminata da Alessandro VIII. *Per illam praxim mox absolvendi ordo poenitentiae inversus est*, e la 18. *Consuetudo moderna, quoad administrationem Sacramenti Poenitentiae, etiamsì eam plurimorum hominum sustentet auctoritas, & multi temporis diuturnitas confirmet, nihilominus ab Ecclesia non habetur pro usu, sed pro abusu*. Dissi *apparentemente*, risolvendo, che sia illecita una siffatta assoluzione, poichè sostiene troppo chiaramente, che chi la comparte inverte l'ordine della penitenza, e che conseguentemente sia un'abuso il metodo osservato dagli altri Confessori, anzi non può dissimulare il dispiacere, che prova di veder condannato dalla Chiesa il suo errore, ed ecco, come egli si sforza a screditarne astutamente la condanna: „ Scio quidem, scri-

„ ve nel num. XXXII. del cap. II., de more
„ exultare Casuistas his damnatis propositio-
„ nibus, atque in his collocare præcipuum
„ suæ causæ præsidium. Hæc enim sunt arma,
„ quibus passim utuntur... totam nempe eo-
„ ram Theologiam ratiunculis ædificant, vel
„ si quas habent, damnatas Theses exage-
„ rant, iisque triumphant. Cum enim istæ
„ plerumque fixum, ac ratum sensum non ha-
„ beant variasque interpretationes suscipiant,
„ his litigiosi homines libenter abutuntur, ut
„ litibus omnia impleant, atque eorum præ-
„ textu perspicuam Ecclesiæ doctrinam corrum-
„ pant „. Se il prevalersi delle armi della
Chiesa è un delitto nei Casisti, secondo il
giudizio del nostro Professore, possono esser
ben sicuri i Casisti, che dall'uso di tali armi,
per sostenere la verità, non può risultarne lo-
ro, che grande onore, e gloria. Eglino per-
tanto procedono da veri Cattolici, allorchè
venendo in conoscimento di qualche opinio-
ne stata dannata dai sommi Pontefici, più
non questionano sopra di essa, e rendono in-
tesi i Leggitori, che su quel punto non hav-
vi luogo a dubitare, essendo stato deciso già
dalla Chiesa; e per tacer di molti altri Ca-
sisti, apriamo l'opera del famoso La Croix, e
veggiamo, come egli sulle citate proposizioni

parli. Questi nel lib. 6. par. 2. de satisfactione nel num. 1250. al quesito 170. *An satisfactio Sacramentalis, vel probata vitæ emendatio, sit præmittenda absolutioni?* Dopo avere insegnato, che questo fu l'errore di *Pietro di Osma*, come già abbiamo detto nell' impugnazione del trattato *de Justitia Christiana* condannato da Sisto IV., rinnovato da *Marco Ant. de Dominis*, dall' *Huyghens*, dal *Gabrielis*, dall' *Arnaldo*, dall' *Opstraet*, da *Giovanni* Vescovo Castoriense nel suo libro: *Amor pœnitens*, e dopo pure di aver accennato il testimonio del *Morino*, del *P. Alessandro da S. Teresa*, e di *Niccolò di Bois* di esser falsissimo, che per i primi 12. Secoli della Chiesa sia stata costantemente osservata la pratica di non assolvere i penitenti, se non dopo aver adempita la penitenza; passa alla esposizione delle dannate proposizioni, ed ecco, come egli scrive: „ Che la pratica presente di assolve„ re i penitenti prima dell' adempimento della „ penitenza non sia contra il precetto di Cri„ sto, nè contro la natura della stessa peni„ tenza, ma assolutamente, che debba rite„ nersi, si dimostra chiaramente; perchè A„ lessandro VIII. con Decr. dei 7. Dec. 1690. „ condannò le seguenti proposizioni; la 16. „ *Ordinem præmittendi* &c. la 17. *Per illam*

„ *praxim mox &c.* la 18. *Consuetudo moder-*
„ *na &c.*, e la 22. *Sacrilegi sunt judicandi &c.*
„ aggiunge poi: Queste cose si rilevano eziandio
„ dio dal Catechismo Romano de *poenit. Sacr.*
„ *c.* 12. *n.* 1. ove si legge: *Antiquissimo Ec-*
„ *clesiæ usu receptum est, ut cum poenitentes*
„ *a peccatis solvuntur, poena aliqua eis irro-*
„ *getur, cujus poenæ solutio satisfactio vocari*
„ *consuevit.* E non mancano ragioni; poichè
„ in primo luogo, facendo procedere sempre
„ la soddisfazione all' assoluzione, sarà sempre
„ esposto il penitente al pericolo di eterna dan-
„ nazione, se egli muore senza assoluzione,
„ non avendo perfetta Contrizione. Oltrecchè
„ la penitenza, che si fa prima dell' assolu-
„ zione forse non rimette *ex opere operato* le
„ pene, come si dirà nel num. 1236., ovvero
„ ancorchè le rimetta mercè l' assoluzione, tut-
„ tavia *ex opere operantis*, il quale spesse vol-
„ te rimane in stato di peccato abituale, nien-
„ te de condigno merita: dunque nuoce piut-
„ tosto al penitente. Da tutto ciò si deduce,
„ che non si richiede la prova della vita can-
„ giata, abbenchè abbiano creduto il contra-
„ rio somiglianti Rigoristi, dicendo, che mer-
„ cè la emendazione della vita si deve ri-
„ conoscere, se il penitente abbia avuto o
„ nò vero dolore, poichè aggiungono, che

„ la vera prova di esso dolore è la mostra
„ delle buone opere secondo il detto di Ge-
„ sù Cristo *ex fructibus eorum cognoscetis eos.*
„ *Matth.* 7. *v.* 20 Ma in vano si esige una
„ simil prova, poichè altronde si può cono-
„ scere se manchi, o nò il vero dolore. Di
„ più la pratica universale della Chiesa è
„ contraria: dunque imprudentemente si ri-
„ cerca una siffatta prova. Finalmente que-
„ sto stesso è contra il fine del Sacramento,
„ la cui grazia ottenuta per l'assoluzione,
„ deve giovare alla emendazione della vita:
„ dunque indarno si richiede la emendazione
„ prima dell'assoluzione ec. Nondimeno con-
„ tra tutte queste ragioni dirò poi nel nu-
„ mero 1764., che qualche volta può esser
„ differita l'assoluzione, ed anche si deve „.
Fin quì il La Croix: ed ove mai lo stile in-
sultante? Ove mai le forzate interpretazioni?
Ove mai l'ingrandimento, e la esagerazione?
Ove mai l'abuso della condanna delle ripor-
tate proposizioni? Ove mai finalmente risulti
da questa maniera di scrivere la pretesa cor-
ruzione della Dottrina della Chiesa? Le pro-
posizioni sono state condannate nel senso ov-
vio naturale, che presentano; onde è falsis-
simo, che non abbiano un fisso, e certo si-
gnificato, e che siano suscettibili di varie in-

terpretazioni, come pretende il nostro Teologo. Il *Viva*, il *Cardenas*, il *P. Ilario da S. Sepolcro*, il *Duarte*, ed altri Autori hanno tessuta la spiegazione ovvia, e naturale di esse proposizioni, e dimostrandone la giustizia della condanna; e ben lungi i Casisti, che hanno scritto dopo, dall'abusarne, nè di riempire il Mondo di liti, e di corrompere la pura Dottrina della Chiesa, danno un taglio a molte antiche questioni mediante le armi irresistibili, che loro offre la maestra della Verità la Sede Apostolica. Ella è invero singolare la condotta dei Rigoristi de' nostri giorni. Allorchè il Papa condanna qualche proposizione di un Casista, insultano, trionfano, e cantano vittoria, encomiando il zelo della Santa Sede, e si scagliano a guisa di veri zelanti contro la lassezza del Casista, avvegnacchè egli abbia insegnato la proposizione di buona fede, e prima della decisione della Chiesa. Ma se il Papa condanna gli errori di Giansenio, e di Quesnello con una Bolla, quantunque sia la medesima confermata da tutti i suoi Successori, e accettata da tutti i Vescovi, e Università del Cattolicismo; eglino per altro si ostinano in ricercare mille sotterfugj, e inventare distinzioni, e sottigliezze senza fine per poter eludere le censure di Ro-

ma, allo stesso tempo, che i medesimi declamano contro le sottigliezze, e distinzioni degli Scolastici. Oh quanto mai convengono piuttosto al Tamburini i rimproveri da esso Lui scagliati contro gli altri! Egli è quello, che storce il senso naturale di esse proposizioni. Egli è quell' istesso, che muove questioni, e liti su punti, su cui avendo parlato la Chiesa, non è lecito a nessun Cattolico scrivere in contrario. Egli è pure, che sotto il pretesto della rinovazione della penitenza antica intesa a suo talento, corrompe la palese Dottrina della Chiesa. Di lui si deve dire senza timore di fallare, *quam oppugnare non potest, obscurare veritatem satagit*. Anzichè affine d' ingannare gli incauti, insegna secondo il solito il *sì*, ed il *nò* nelle regole, che egli propone da servirsene il Confessore per saper a chi debba accordare, o negare l' assoluzione, e che passo a metter sotto gli occhj dei Leggitori, accennandone gli errori.

§. II.

Errori nelle Regole contenute nel Cap. 2. sul negare l' assoluzione.

Sei sono le regole inserite nel Capitolo 2., e sulla prima nulla havvi da potersi riprendere, vale a dire, che si richiede nel Con-

fessore una morale certezza della disposizione del penitente : sono di accordo tutti gli Scrittori della scienza dei costumi. Nella seconda ammonisce il Confessore, che non è buona regola di prudenza il dire, che debba esser assoluto quegli, che ha peccato la prima volta, e risolve assolutamente, che debbano esser provati coloro, che hanno peccato per la prima volta. ,, Probandi, scrive nel num. XVIII.,
,, igitur sunt etiam, qui prima vice pecca-
,, verunt, ac trahendi paulatim ad charita-
,, tem Dei dominantem, sine qua vera con-
,, versio non fit: (aggiunge poi) expedit e-
,, nim aliquantisper eam differre, ut sentiat
,, pœnitens pondus peccati, ac gravitatem, ac
,, ita se gerat cautius in posterum ,,. E queste parole le asserisce del penitente conosciuto dal Confessore per davvero convertito; onde è ben chiaro il *sì* della proposizione dannata di Quesnello dal nostro Professore adottata. Questa regola in fatti è tolta dal Teologo Giansenista Huyghens, il quale scrive: *Prima vice veniens ad Confessionem, sive sit consuetudinarius, sive unicum tantum mortale gravius commiserit, absolvi non potest, nisi præmiserit opera poenitentialia, quæ exaequent, aut superent crimen.* Meth. remit., & ret. pecc. pag. 200. Similmente scrive l'Opstraet: *Communiter*

utile non videtur poenitenti prima Confessione post peccatum mortale absolutionem impendere. Past. bon. pag. 264: Nella 3. previene esser falso quel principio, che debbasi stimare disposto il penitente, e degno perciò dell'assoluzione, allorchè non si hanno argomenti in contrario. Una sì fatta regola di prudenza fondata in quel detto tanto famoso: *Nemo judicandus malus, nisi probetur*, e che ha luogo in tutti i Tribunali, non piace al severissimo Teologo di Pavia, e non vuole, che abbia luogo in quello della Penitenza. La 4. regola è tutta destinata a dimostrare, che non mai si deve credere al testimonio del penitente, poichè è sospetto „ De conversione pec-
„ catoris, scrive nel num. XXII. pag. 14., non
„ prudenter judicatur ex verbis, quibus pec-
„ cator dicit se dolere, & emendationem pro-
„ ponere, sive testatur se rite dispositum es-
„ se & conversum. Nam per ea signa non
„ possunt conversi a non conversis certo di-
„ scerni „. Quindi al testimonio di S. Tommasò, che si debba credere al penitente *tam pro se, quam contra se loquenti* risponde con una distinzione, che ha non poco dell'originale, e del bizzarro: „ Egregie quidem ubi
„ de factis agitur, in quibus falli pœnitens
„ non potest se tale peccati genus admisisse,

„ ad templum accessisse, orasse, non adiisse
„ domum, quam antea adire solebat, & alia
„ id genus, quæ certo ipse scit „. Intorno
però alle promesse, o parole di futuro non
vuole, che sia creduto il penitente „: Quare
„ justa est regula, aggiunge, cum de his a-
„ gitur, qua statuitur pœnitentis assertioni fi-
„ dem esse adhibendam, quum pœnitentis a-
„ gendi ratio, seu factum assertioni non ob-
„ stat „. Io non sò, se a S. Tommaso venne
mai alla mente una cotal distinzione; egli
diffatti dimostra di nò, allorchè scrive: *In
poenitentia cuilibet est credendum, quia non est
verisimile, quod aliquis sit immemor suæ salutis*.
Gloss. in cap significasti 18. de homic.
Ma al nostro Tamburini non piace una simile
testimonianza: fermo pertanto nell' opinione
adottata risolve, che non debbono esser
creduti i penitenti, poichè facilmente s' ingannano,
ovvero ingannano gli altri; sono facili
in lasciarsi abbacinare da varj affetti; non
di rado credono di aver un vero dispiacere
del peccato, e non è del peccato, ma delle
sue conseguenze, ovvero degli effetti: il timore
delle pene, dell' infamia, il rimorso della coscienza,
le immaginazioni, e semplici desiderj
sono presi per veri motivi di abominare il
peccato, e di essersi convertiti; e tanto sot-

tile ei si dimostra su questo punto, da mettere in contorcimento le anime più pure, e delicate sulla verità dei loro proponimenti.
„ Hinc sæpe asserit, (inserisco i suoi senti„ menti; affinchè si tocchi colle mani, dove „ lo trasporti lo spirito di novità), asserit se „ dolere de peccatis, cum tamen dolorem il„ lum non apprehenderit nisi intellectu, vel „ imaginatione, & quamvis etiam initium a„ liquod veri doloris in se ipso experiatur; „ quam difficile discernit, an per illud vo„ luntas peccandi excludatur, an vero sit de„ siderium excludendi eam voluntatem imper„ fectum, nec satis efficax. Sæpe demum in „ eo decipitur, quod sibi videatur jam id fa„ cere, quod facere se debere cognoscit. Hinc „ quia novit, se Deum debere diligere, de „ peccatis dolere, novam vitam inchoare &c. „ Id jam se facere affirmat, animi persuasio„ nem cum ipsius affectione confundens. In„ numeræ sunt, quum de internis affectioni„ bus agitur, erroris insidiæ: perdifficilis est „ affectionum mentis, & animi discretio: dif„ ficilior caussarum, a quibus oriuntur, & gra„ duum, quos illæ suscipiunt cognitio. Stul„ tum est igitur in hac re, in quam tam fa„ cile falli pœnitens potest, & tam sæpe con„ tingit, ut erret, eidem fidem adhibere de

„ se ipso testimonium ferenti „. In vista di un Sindicato così rigoroso sulla verità del proponimento, consideri in quale imbarazzo non si debba trovare tanto il Confessore, come il penitente; quegli per non esser ingannato, e questi per non ingannare in un affare di tanto rilievo! Che scrupoli? Che timori su tutti i pensieri, desiderj, affetti, disposizione possibile per l'avvenire? E conclude questa regola col dire, che il penitente „ Nisi potiora ex-„ hibeat argumenta suæ conversionis, injuste „ conqueritur de Sacerdote, a quo expectare „ non potest absolutionem, nisi satis probet se „ esse conversum, quod satis per verba non „ præstat „. La Regola 5 ha per oggetto le lagrime, sospiri, percussione del petto, ed altri indizj esterni equivalenti alle promesse di parole, ed egli risolve parimente, che non debbono esser curati, poichè sono universalmente fallaci. „ Idem ergo, scrive, de his signis ju-„ dicium, ac de verbis ferendum est, „ e questa regola è contro la sentenza di S. Lione ep. 82.: ove scrive: *In dispensandis Dei donis non debemus esse difficiles, nec accusantium se lacrymas, gemitusque negligere, cum ipsam pœnitentiæ affectionem credamus ex Dei inspiratione conceptam*. E di S Gio: Crisostomo, il quale scrive: *Ubi Pater familias liberalis est, dispen-*

sator non debet esse tenax. Si Deus benignus est, ut quid Sacerdos ejus austerus? vis apparere sanctus? Circa vitam tuam esto austerus; circa alienam benignus. Chris. Hom. 43. ad cap. 23. Matt. Passa alla 6. regola, e per conseguenza legittima del rifiuto di segni falsi della vera conversione decide: „ Ergo signa ex „ quibus de conversione peccatoris judicandum „ est, sunt emendatio vitæ, & bona opera. „ Hanc regulam tradit ipse Christus in Evan„ gelio: *Ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Fru„ ctus autem sunt opera pœnitentiæ, ac ju„ stitiæ. His ergo probare debet peccator con„ versionem suam..... si satis non sunt ver„ ba, aut signa verbis æquivalentia, utpote „ conversis perinde ac non conversis commu„ nia, jam patet ad alia signa confugiendum „ esse, quibus isti ab illis secerni possunt. „ Ejusmodi autem sunt opera; ad hæc igitur „ tamquam ad regulam exigere debet Sacer„ dos judicium de conversione peccatoris...., „ merito redarguetur si solis verbis, aut aliis „ similibus signis contentus absolutionem im„ penderit, quoniam, cum posset certiora con„ versionis habere argumenta, cujusmodi sunt „ opera, ea tamen adhibere neglexit...... i„ gitur, conclude, per opera pœnitentis ne„ cesse est judicare de ipsius conversione „.

Poteva parlare il nostro Tamburini in termini più chiari, e più convincenti sulla sua adesione alla Dottrina dannata delle mentovate proposizioni? Ancor questa regola l'ha appresa il nostro Moralista dal suo gran Maestro Arnaldo: *Juxta regulas sanctas, quas*, scrive nel libro della frequ. Com al cap 7. *perpetua Ecclesiæ traditio nos docuit ordo, quem Præsbyteri servare debent in usu potestatis a Christo Domino acceptæ ligandi animas, & solvendi exigit, ut absolutionem peccatoribus non impertiantur, nisi postquam eos reliquerint in lacrymis, ac gemitibus, & post peractam congruam delictis pœnitentiam*. Or chi non vede il *sì* proferito dal Tamburini senza verun contegno, e senza rispetto alle decisioni della Chiesa? Ma ecco, che egli insegna immediatamente il *nò*, imperocchè rispondendo all'objezione, che risulta dall'errore delle dannate proposizioni, egli risolve con grande disinvoltura: „ atqui „ in primis nego, scrive, ex dictis consequi „ numquam mox dandam esse absolutionem „ confitenti peccata „. In prova però di questa sua negazione tre casi eccettua, cioè il primo, in caso di bisogno; 2. allorchè sa il Confessore, che il penitente ha diffatti già premesse le opere di penitenza, ha abbandonate del tutto le occasioni di peccare, e i-

nalmente ha fatto già tutto ciò, che possa desiderare il Confessore per crederlo veramente pentito, e convertito. Su questo secondo caso qualunque novizzo di Logica potrà dire al Sig. Professore: *Petis principium*, poichè questo è l'oggetto della presente questione. 3. Se mai avvenga, che il Sacerdote assolva il Penitente *extra necessitatem*, e senza le opere previe, e che diasi il caso, che sia internamente convertito, benchè illecitamente, *valide tamen*, risolve della stessa maniera, che di sopra, *absolvit*. E qui aggiunge una protesta degna del suo spirito di sommessione alle decisioni della Chiesa: „ Neque enim, scri„ ve, ii sumus, qui putemus opera pœniten„ tiæ præmittenda esse absolutioni titulo sati„ sfactionis, ut sensisse fertur Petrus de O„ ma, ad Sacramenti substantiam ita perti„ nere, ut sine illis, & invalida, & illicita „ sit semper absolutio. Sed prævia opera po„ stulamus titulo præparationis ad sinceram „ conversionem „. Ma non è questo un voler eludere astutamente le condanne della Chiesa? Non è un burlarsi della sincerità, e credulità dei leggitori? Non è un gettar polvere sugl'occhi degli ignoranti? Anzi egli aggiunge, che anticamente era premessa all'assoluzione l'intiera soddisfazione. Abbiamo di

sopra dimostrato esser falsa universalmente una sì fatta asserzione; onde è superfluo, che di bel nuovo ci tratteniamo in dimostrarlo; dimostreremo bensì, come immediatamente egli si contraddice sulla esposizione della dannata proposizione, cioè della 16.: *Ordinem præmittendi satisfactionem absolutioni induxit non politia &c.* Confessa egli candidamente, che un tal ordine fu veramente prescritto dalla Chiesa, e pertanto era soggetto alla disciplina „ nec jus naturæ, nec jus divinum præscri-
„ psit, sed Ecclesiæ institutio, ac ideo etiam
„ mutari potuit „. Ma questa confessione viene immantinente distrutta dal medesimo colle seguenti parole: „ Sed ordinem illius jus
„ divinum præscripsit, quo peccator ad inte-
„ gram conversionem non pertingit, nisi per
„ opera pœnitentiæ: atque ordinem illum a
„ Sacerdote Christus teneri præcipit, ut non
„ judicet aliquem esse conversum sine præviis
„ operibus, quibus conversio probetur. Hæc
„ si præ oculis habeantur, omnes evanescunt
„ Casuistarum cavillationes „; ed ecco in poche righe il *sì*, ed il *no* insegnato su di uno stesso punto. L'egregio Autore dell'opera: *Breve confronto delle Prescrizioni di Tertulliano &c.* rilevando simili contraddizioni nell' *Analisi delle Prescrizioni di Tertulliano*, scusa non di ra-

do il Tamburini, che forse non gode di gran memoria, asserendo nello stesso libro in un luogo il contrario di ciò, che ha affermato in un'altro; ma qui dobbiamo dire, che oltre la memoria gli manchi pure la vista, imperocchè chi mai lo crederebbe? Egli si contraddice nella stessa pagina quale si è la 21., e nulla concludono le scuse sottili, che egli potrebbe addurre in suo favore, distinguendo astutamente, e dolosamente l'ordine richiesto dalla Chiesa, da quello insegnato dai Casisti, ovvero volendo eludere la condanna della proposizione colla falsa, e fraudolenta protesta, che egli richiede le opere previe di penitenza *non titulo satisfactionis, sed præparationis:* Ora dunque concludiamo con questa dimostrazione necessaria, che risulta dalla dottrina del nostro Professore. La proposizione dannata insegna, che la legge di Cristo, e la natura del Sacramento esigono, che preceda la soddisfazione all'assoluzione; ma il Tamburini sostiene, che senza le opere di penitenza non giunge mai il penitente all'intiera conversione, e ciò lo vuole prescritto dal divino diritto, e che esse opere debbano assolutamente precedere l'assoluzione, affinchè sia chiara la conversione; onde la pratica presente di assolvere, non previe le opere soddisfattorie,

è riprensibile, e illegittimamente introdotta; dunque egli sostiene la proposizione dannata; imperocchè le opere della penitenza sono la soddisfazione parte integrale del Sacramento; dunque egli insegna esser necessario ciò, che la Chiesa dichiara espressamente di nò in più proposizioni dannate.

§. III.

Altri Errori nel Cap. III. sullo stesso punto del Cap. II.

Seguita il nostro Moralista nel Cap. III. ad inculcare in sette regole, che egli propone, la stessa dottrina, che ha insegnato ne capit. antecedente; cioè di non dare mai l'assoluzione, se non precedono le opere soddisfattorie; e se mai alcuno volesse fare l'analisi delle suddette regole altro non troverà che le stesse cose dette, e ridette dal medesimo, e soltanto con qualche cambiamento parole: onde non vorrei mai, che da alcu Censore ardito venisse eccitato dubbio, se fantasia del nostro Professore abbia fatto na fragio su questo punto. Chi troppo cavill facilmente vacilla: egli porta ancor più olt il suo errore, vuole, che non bastino nepp re le opere previe, ma che si vegga indu tatamente la mutazione di vita, e non

qualche giorno, ma di molti. „ Hæc autem, „ inchoatio „ scrive nella regola terza num. „ XXXVIII. pag. 24., „ novæ vitæ, non quæ „ cumque inchoatio est, sed habere debet „ quemdam stabilitatis, ac durationis gradum; „ ut moralem certitudinem pariat. Possunt „ enim peccatores per aliquot dies a pecca- „ tis cessare, sed in iis agente temporalis com- „ modi ratione, vel poenæ timore. Quare licet „ quidam ante Confessionem per aliquot dies „ a peccatis abstinuerint, & aliquo modo se „ ad confessionem præparaverint, levem quem- „ dam verisimilitudinis conversionis gradum „ ingerere possunt, sed non moralem certitu- „ dinem, immo dubium parient, quod magis „ accedet ad certitudinem indispositionis, quam „ dispositionis „. Or mediante l'osservanza di questa regola, che sindacato terribile non verrà formato dai Confessori sottili, timidi, e troppo gelosi del loro Ministero? Chi risolverà, che non basta un mese di aver cessato dal peccare, per poter stimare il penitente non che disposto, e convertito, ma cangiato eziandio in un altro uomo, come vuole il nostro severissimo Maestro: Chi dirà, che neppure due mesi; qualcheduno dubiterà se sia sufficiente un semestre, poichè tutto deve temersi dall' instabilità, e fragilità dell'uomo:

e quanti trasportati da un zelo, che non conosce termine, e che non si fida mai delle promesse dei peccatori, deciderà, che richiedonsi fino degli anni per accertarsi della vera mutazione di vita. Oimè! In che imbarazzo malagevole non si troveranno i Confessori per poter giudicare prudentemente su di un punto così implicato, e soggetto a tanti dubbj, uniformandosi alla dottrina del Tamburini? Ma possono consolarsi, e mettere in calma il loro spirito, imperocchè pochi saranno i penitenti, che soggiacer vogliano ad un siffatto sindacato, onde ben possono levarsi via dai sacri Templi tanti antichi Confessionali, come ha fatto nella sua Diocesi il Vescovo di Pistoja, risguardandoli come mobili inutili, e disdicevoli della semplicità Calvinistica richiesta da Calvino ne' Templi. Si vegga però quanto scrive Benedetto XIV. nell' Enciclica, che incomincia *Apostolica*, in cui ammonisce i Confessori a differire l'assoluzione, allorchè trovino i penitenti non del tutto ben disposti; ma pel timore, che simile dilazione non sia motivo, che non ritornino più, che gli stimolino a comparire fra otto, o dieci giorni, ed intanto loro prescrivino dei mezzi conducenti alla mutazione di vita. *Illos quantocius, uti revertantur invitent, ut ad Sacramen-*

tale forum regressi, *absolutionis beneficio donentur*. Si paragoni questa regola con quella del tutto opposta del Tamburini. Ma dopo un rigore così grande, e così spaventevole, chi mai lo crederebbe? diventa all'improvviso il nostro Moralista un rilassato Casista. Egli è certo, che i Casisti non accordano mai, che si possa assolvere un penitente dubbiosamente disposto, fuori del caso di estrema necessità in un moribondo, ed in siffatto caso deve pure il Confessore, se havvi luogo, disporlo nella miglior maniera, che possa; ma il nostro Tamburini animato non so da quale straordinario impulso di carità Quesnellista, accorda nell' ultima regola, che fuori del pericolo della vita, possono alcuni giusti motivi esigere dal Confessore, che assolva il dubbiosamente disposto; come per esempio scrive: „ Si ex dilatione absolutionis immineat pœnitenti gravis infamiæ periculum, si ipse fuerit vir maximæ auctoritatis in urbe, vel oppido, qui si absolvatur, plures alios ad bonum ducturus prævideatur; si vero denegetur absolutio, concepturus odium sit adversus Pastorem, ruiturus ad pejora, & alios a bono aversurus „. Chi è mai quel Casista sì rilassato, che insegni una opinione non che larga, ma che neppure ha principio di probabi-

lità? Ma questa se è una grazia accordata del Tamburini ai Grandi, ed ai Ministri: i poveri peccatori debbon passar per trafila della sua strettissima morale. Il favore dei primi gli importa troppo: dei secondi neppure si cura. Il tanto rinomato Casista *Busembaum*, e non meno screditato dal Tamburini, così scrive nel lib. 6. p. 2. Dubbio V. *Munus Confessarii est absolvere dispositum, & non alium, item curare rectitudinem istius judicii, praesertim quando coeptum est, & reos juvare, ac monere cum prudentia tamen... moraliter ei constare debet de bona dispositione poenitentis, alias absolvendo peccabit mortaliter*. Anzichè intorno ai Principi, e Magnati ecco cosa insegna: *Quando Confessarii Principum, Praelatorum, aliorumque Magnatum sciunt ipsos non satisfacere officio, v. g. circa oblationem beneficiorum, electionem Ministrorum, Subditorum gubernationem, circa eleemosynas ex bonis Ecclesiasticis faciendas &c. regulariter tenetur monere poenitentem de sua obligatione, alias si absolvit, suis humeris peccata illa imponit, & caecus caecum ducens, ambo in foveam Inferni cadunt. Ratio est, quia in talibus raro est ignorantia invincibilis: raro item contingit.., ut illa secum non afferant scandalum in subditis existimantibus illa licere, vel certe non afferant damnum commune*. Ne-

gli stessi termini a poca differenza scrivono gli altri Casisti, dei quali non pochi mostransi più gelosi; le testimonianze dei quali tralascio per amore di brevità. Ora dunque, quando mai il Sacro Ministro costituito Giudice nel Tribunale della Penitenza, dovrà far eccezione di persone, regolandosi per riguardi umani? Non sono tutti uguali grandi e piccoli, deboli e potenti, ricchi e poveri, allorchè si presentano ai piedi del Ministro di Gesù Cristo per piangere i lor peccati, e riceverne il perdono? Ed ecco, che il nostro Tamburini, che fino da principio contro i Casisti, e Probabilisti ha avvertito, e prevenuto gli allievi a tener sott' occhio la proposizione dannata da Innocenzo XI: *Non est illicitum in Sacramentis conferendis sequi opinionem probabilem de valore Sacramenti relicta tutiore, nisi id vetet lex, aut conventio, aut periculum gravis damni incurrendi;* ora ne adotta chiaramente la dottrina, appigliandosi ad una opinione, che neppure, come è stato detto dissopra, è probabile; ed è tanto più riprensibile, quanto non vuole nelle regole antecedenti, che sia mai compartita a nessuno l' assoluzione, di cui non si abbia una moral certezza di aver cangiata vita. Oltrecchè nello stesso numero sono biasimati con i soliti sarcasmi i Casisti Confes-

sori: *Qui semper vident justam absolvendi rationem maxime pro nobilibus viris, vel fœminis, pro quibus turpiter abusi postrema regula, quam dedimus, novum quasi Evangelium cudisse visi sunt*. Cosa facile si è il risolvere, chi sieno coloro, che inventato abbiano un nuovo Vangelo. Si giudichi spassionatamente dagli stessi suoi amici, se la dottrina esposta finora del Tamburini sia o nò un vero nuovo Vangelo di conio tutto Calvinistico? Non debbo pure passar sotto silenzio una proposizione del nostro Professore, che davvero non sò quanto grata riuscir possa a tutti i Caporioni del suo partito, da cui non vorrei mai, che nascesse qualche funesto scisma simile a quello, che avvenne tra il *Gerberon*, ed il P. *Quesnello* a motivo della rilassata opinione di quest' ultimo di poter sottoscrivere il formolario di Alessandro VII., avvegnacchè s'intendesse tutt' altro nel proprio cuore, ciò che non volle mai accordare il *Gerberon*. Ora dunque il nostro Teologo ascrive tra Probabilisti più rilassati, e più corrotti il suo gran Maestro S. Agostino. Come mai? sento tantosto esclamare innorriditi, ed inaspriti i seguaci della Setta: S. Agostino Probabilista? *Ubi nam gentium sumus*? Il Probabilismo, dottrina dannata dalla Chiesa, sarà mai adottata dall' infallibile Dottore? Che de-

lirio è mai questo? *Dii te perdant!* Tant'è: ecco come parla il nostro Professore nel pross. cap. 3. regula VII. num. XLIV. pag. 27. Dopo aver detto, che può esser assoluto il moribondo, abbenchè abbia dato soltanto segni dubbiosi di volersi confessare, imperocchè deve essere ajutato in quanto si può, immediatamente scrive: „ Qui sane est inferior pro-
„ babilitatis gradus: immo etiam nullo edito
„ signo absolvi licite posse moribundum fide-
„ lem censuit Augustinus lib. 1. de adulter.
„ conj. cap. 26. eo ductus principio, quod cre-
„ dibilius videatur moribundum velle, quam
„ nolle reconciliationem. Quod sane vix, aut
„ saltem infimum constituit probabilitatis gra-
„ dum „. Supposta questa asserzione, chiunque ne dedurrà indubitatamente: dunque a S. Agostino viene attribuita la dottrina della tesi dannata: *Non est illicitum &c.* Ma come mai egli si è scordato di quanto egli ha scritto nella regola 1. del Cap. secondo num. XIII.
„ Hic non moror Probabilismi cavillos; pudet
„ enim desperatæ causæ vel solum meminisse „.
Ella è certamente dottrina di S. Agostino l'accennata nel luogo citato, cioè, che deve amministrarsi il Battesimo (similmente la Penitenza) ad un Catecumeno, che all'improvviso *etiam in adulterinis conjugiis* resta privo

dei sensi, ed in pericolo di morte; nè questo caso, nè altri simili sono compresi nella dannata proposizione. Deve bensì sorprendere chiunque il leggere, che il Tamburini approvi una opinione riprovata generalmente fino dai Probabilisti più larghi, se non nel caso, che preceda qualche indizio di dolore, ed in questo senso viene interpretato S. Agostino. Comunque sia, dovranno per altro i *Palmieri*, i *Natali*, i *del Mare*, gli *Alpruni*, i *Pujati*, ed altri accingersi alla difesa del calunniato Santo Dottore, ovvero cancellare dal ruolo dei Discepoli di S. Agostino il Tamburini. Io per altro sono per consigliare il nostro Teologo, che egli porti la sua causa al Tribunale del Papa Pistojese, il quale trovandosi ora disimbarazzato degl' affari della sua Diocesi, potrà ascoltare quietamente le di lui ragioni, e consultando il Santo Sinodo, lo dichiarerà innocente, e molto più, se egli mai affida la sua difesa al valoroso Guadagnini, che ha combattuto con tanto coraggio per rivendicare la fama, e gli scritti, e la persona dell'Eretico Arnaldo da Brescia, il quale a dispetto di un San Bernardo, e di altri rispettabili Scrittori Cattolici, deve a tutti i patti comparire Ortodosso, e condannato ingiustamente dalla Chiesa, come scrivono i dotti Estensori del Giorn. Eccles. di Roma num. XVII. del 1790.

§. IV.

Errori su i Consuetudenarj, ed altri Peccatori nel Cap. IV. V. e VI.

Il Cap. IV. è destinato dal nostro Maestro di Morale ad uno de' punti più difficili, e delicati, quale si è la condotta, che deve tenere il Confessore con i recidivi, o sia con i consuetudinarj, ed egli distingue secondo il costume dei Moralisti quelli, che cadono per malizia, cioè, che non si curano di emendarsi, dagl'altri, che peccano per fragilità, cioè, che procurando di stare lontani dall'occasioni di peccare, non pertanto si lasciano qualche volta trasportare dalla passione. I primi, dice, non debbono essere assoluti, ed in questa risoluzione sono d'accordo tutti i Teologi Moralisti, se prima non lasciano l'occasione di peccare. Dei secondi discorre similmente, cioè, che non debbono essere assoluti, avvegnacchè sieno risoluti a cangiare di vita, ciò che è contro la regola di S. Carlo nelle sue Istruzioni, e contro la comun pratica, che gli assolve, e sempre che vi è una fondata presunzione dell'emendazione, come insegna il Catechismo Romano: Seguitando egli in ogni incontro il suo prurito di calunniare i Casisti, ecco, che loro im-

puta, che da non pochi di essi vengono indistintamente assoluti i recidivi, benchè insegnino allo stesso tempo, che i recidivi per malizia non debbano mai esser assoluti: „ Non „ invenies tamen, scrive nel num. XLIX. qui „ docere audeant eos absolvi posse, si desperatos quosdam Casuistas exceperis, quorum „ damnata doctrina magis cum lacrymis est „ accipienda, quam refutanda „. Poteva egli nominare almeno uno di questi disperati Casisti, che tal dottrina insegni, ed io l'avrei accompagnato nel compiangere l'acciecamento di un cotal infelice. Non è cosa facile l'intendere ciò, che scrive il Tamburini rapporto a quelli, che „ peccant ex infirmitate: quod „ habent sincerum non peccandi propositum, „ habent seriam voluntatem non peccandi, „ sed non talem, quæ peccatum excludat „. Il Tridentino non richiede altra condizione sul proponimento, se non che sia tale, che *voluntatem peccandi excludat*. Come dunque sarà serio il proponimento di non peccare, sarà sincera, e seria la volontà di non ricadere nel peccato, e non sarà sufficiente per il vero dolore? Perchè manca l'amore predominante: degna risposta di un contrizionista, il quale non ammette nel penitente vera disposizione senza l'amor perfetto, e predomi-

minante. Nella seconda regola di questo Cap. IV. insegna, che „ relabantes in crimina, quacumque demum causa relabantur, non esse absolvendos, licet a prima confessione vitam aliquo modo emendaverint, v. g. rarius sint lapsi, vel tentationibus reluctari diutius, injunctam pœnitentiam impleverint „. Questa regola, che serve per l'opposto ai Confessori per assolvere i Penitenti recidivi, allorchè hanno dato le suddette prove di abbandonare il peccato, onde mediante il benefizio dell'assoluzione, oltre l'esser corroborati spiritualmente dalla grazia Sacramentale, vengono incoraggiti, stimolati, e confermati dal zelante Confessore a non perdere l'amicizia di Dio riacquistata. Ma dal nostro Novatore fino i rimedj spirituali vengono affatto pervertiti a norma del suo reo disegno, se possibile fosse, di allontanare onninamente i Fedeli dal salutare Sacramento della Penitenza. Questo stesso reo disegno lo ha messo in pratica nelle regole inserite nel Sinodo di Pistoja, che si leggono nella sess. V. §. X., e basta additare la prima: *La Carità di Dio dominante nel nostro cuore è adunque assolutamente necessaria a ricevere validamente il Sacramento. E questa carità debbe manifestarsi esteriormente con un totale allontanamento dal*

vizio, e col desiderio vivo di punirlo in se stesso. Una conversione interrotta da ricadute, e zoppiccante, mostra, che il cuore non è ancora convertito, e la languidezza negli esercizj di penitenza mostra la soverchia debolezza della carità ancor troppo bambina. In simili casi debbe esser bene avvertito il Sacerdote a non accordare l'assoluzione, per non esporre se stesso, ed il penitente ad un nuovo peccato. Le altre regole tendono allo stesso oggetto di rendere inaccessibile il Sacramento della penitenza, richiedendo la carità dominante, o sia perfetta, e la. totale mutazione di vita prima di esser assoluto; onde secondo il Tamburini, il penitente debbe esser non solo santo, ma perfetto, capace di guerreggiare in proposito di carità con i Santi più infiammati di amor Divino. E a chi non salta agli occhi una tale stravaganza di esigere dal peccatore, che egli diventi prima un Serafino, per riconciliarlo in seguito con Dio? Quindi in vista di una dottrina così pericolosa, si potrebbe applicare al nostro Moralista ciò, che scrive il dotto autore del libretto: *Il Sacerdote santificato nell' istruzione ai Confessori*, let. ec. n. 28 esser egli uno di quei segreti nemici della Chiesa, che con più occulto, e fatale artifizio, che non l'usato da Calvino, e da Lutero,

avendo presa di mira la di lei distruzione, cominciano dal levar l'uso dei Sacramenti, non per via di negare l'esistenza, ma per mezzo di così esaltare la santità di essi, e le squisitissime disposizioni necessarie a riceverli, che spaventati i fedeli depongono il pensiere di poter così prepararsi, onde gli abbandonano. Ma è ben singolare, e bizzarro il capriccio del nostro Professore, che si ravvisa nel Cap. V. di voler sorprendere la credulità degli studenti della scienza dei costumi, facendoli credere, che la sua erronea dottrina venga confermata dagli ammaestramenti del grande Arcivescovo di Milano San Carlo Borromeo, vale a dire, che il Confessore debba esigere dal penitente i segni della sua vera conversione colla precedenza dell' opere di penitenza. Avvegnachè il Santo avesse tenuta questa Dottrina, pure dopo che la Chiesa ha parlato in contrario, nulla conterebbe l'autorità del santo Prelato su questo punto, e sarebbero inconcludenti tutte le ragioni del Tamburini per sostenere l'errore. Ma S. Carlo non è certamente di quest'avviso; egli altro non insegna, che lo stesso, che insegnano i Dottori Cattolici, ed a chiare note si rileva il vero sentimento del Santo, allorchè nel cap. 15. p. 2. delle sue istruzioni:

Est præterea , scrive, *consultum absolutionem differre*, *donec evidens appareat emendatio in iis*, *qui tametsi dicant*, *ac polliceantur*, *quod se eximent a peccato*, *Confessario tamen probabilem faciunt metum*, *ne contrarium contingat*. Queste stesse parole adduce Tamburini in suo favore, ed è cosa ben facile voltarle contro del medesimo, poichè ognuno si accorgerà, che il Santo parla dei consuetudinarj; onde lo sforzo del medesimo per dedurre da esse parole una regola generale da osservarsi con tutti i penitenti è ben inutile, siccome pure l'esempio, che egli allega in prova di essa regola generale coll'applicazione ai giovani viziosi: *Ex hoc genere*, *subdit*, *esse solent plerique adolescentes*, *qui in vitiis vitam ducunt*, e non che inutile dico, ma eziandio inconcludente contro tutte le regole della Logica; imperocchè i giovani, che vivono immersi nei vizj, non possono esser mai assoluti, e non si troverà un solo Casista dei più disperati, che insegni doversi assolvere un giovane, che meni una vita viziosa senza veruna emendazione. Qual temerità, per comparire quello, che non è, vale a dire un Scrittor zelante, e seguace fedelissimo della più pura dottrina della Chiesa, fino a voler cuoprirsi coll'autorità, e insegnamenti di u

S. Carlo Borromeo? Ma nòn è meraviglia, poichè troppo egli si accorge, che insegna la Morale nella Lombardia, ove il nòme, gli esempj, le istruzioni, ed i decreti del Santo Arcivescovo di Milano non si cancelleranno così facilmente, non che dal cuore dei Milanesi, ma neppure di tutti i Lombardi. Ma siccome per iscusare i Signori Giansenisti sull' abuso dell'autorità di S. Agostino, diceva graziosamente un dotto Teologo: I Giansenisti intendono sempre il *nuovo Agostino di Ipri*, non il *vecchio di Ippona*, altrimente mentirebbero di continuo; perchè come mai di un *Pascal*, di un *Quesnel*, di un *Nicole*, di un *Gerberon*, e di altri simili Uomini forniti tutti di ingegno, e di conoscimento, dobbiamo giudicare altrimenti? Parimente dovrò dire del nostro Tamburini, che allorchè cita in suo favore San Carlo Borromeo, intende non l'Arcivescovo di Milano, ma il falso Carlo di Pistoja, che nella lunga Dedicatoria premessa all' ultimo Tomo delle sue Prelezioni Morali, ha avuto il coraggio di paragonar al Santo Arcivescovo, a motivo delle persecuzioni, che incontrò per parte di alcuni pochi Ecclesiastici malviventi, dissimulando che il nuovo di Pistoja le ha incontrate per parte di tutti i Cattolici, ed invece di rispettare i di Lui or-

dini Pastorali, e famoso Sinodo, lo stesso suo Popolo pieno di un santo sdegno non vuole, che resti neppure la memoria di un corpo di dottrina antivangelico. Quello di Milano dopo aver lasciato un numero sorprendente di monumenti di pietà, ravvivata la divozione dei popoli con molti esercizj degni di uno spirito Cristiano, arricchite le menti degli Ecclesiastici di istruzioni, e di Decreti mirabili stabiliti in diversi Sinodi, e fondato un Seminario di Uomini pii, e dotti, che attaccati per massima alla Sede Apostolica, confermassero i popoli nell'antica fede, morì santamente amato da'suoi sudditi, che ne compiansero la perdita irreparabile, e finalmente fu ascritto al ruolo dei Santi dalla Chiesa Maestra infallibile della verità. Ma quello di Pistoja ben lungi dal tenersi sulle traccie del S. Arcivescovo, ha battuta una strada affatto contraria, spogliando altari, distruggendo tutti i monumenti i più sacri di pietà, contaminando la Diocesi colla Dottrina di libri eretici, e sediziosi, e alienando i popoli dalla ubbidienza dovuta al Vicario di Gesù Cristo; onde odiato, e abbominato dagli stessi suoi sudditi, dai quali è stato obbligato ad allontanarsi dalla sua Sede, per iscansare qualche disgusto maggiore, non gli resta altra consolazione, che di essere anno-

verato tra i martiri della carità Quesnelliana dalla famosa Chiesa d'Utrecht da lui tanto amata, e della cui comunione egli impudentemente si è gloriato. Ma ritornando all'esame dei veri sentimenti del S. Arcivescovo di Milano sulla condotta, che il Confessore deve tenere con i penitenti, assolvendoli subito, o differendo loro l'assoluzione si vegga l'Opera *In tempestate novissima del P. Alessandro da S. Teresa* art. 19., & 29., in cui dimostra quanto poco favorevole sia il Santo al rigore dei Quesnellisti, spiegando diffusamente i diversi testi del Santo, che sembrar possono contrarj. Da tutto si deduce in breve, che il S. Arcivescovo distingue con gran prudenza due generi di occasioni di peccare; una prossima, ossia più urgente, e più conducente al peccato, come per esempio il mantenere in casa una concubina: Colui, scrive, che vive in una sì fatta occasione non deve esser assoluto fintanto che non abbia rinunziato alla medesima. L'altra è rimota, o meno urgente, benchè grave, e questi non deve esser neppure assoluto, se non che prometta seriamente di abbandonare l'occasione, ovvero avendolo promesso altre volte, non siasi emendato: anzicchè aggiunge: ma se il Confessore può giudicare prudentemente, che il penitente promette con sincerità l'emenda-

zione. *semel iterumque poterit absolutionem indulgere* Nel Cap. VI. presenta altre nuove regole, le quali sono inutilissime, poichè altro non contengono, che una nojosa ripetizione della massima adottata di non dare mai l'assoluzione se non in casi rari, e sempre stima conveniente differire l'assoluzione, ancorchè il penitente sia veramente convertito, e disposto, ed in caso di assolvere, deve accertarsi il Confessore, che si trovi nel penitente l'amor predominante di Dio. Ma dopo tante regole, le quali come abbiamo veduto, tutte tendono ad allontanare i Fedeli dal Sacramento della Penitenza, all'improvviso cangia di tuono l'oracolo Pavese, e si traveste degl'abiti di un sensato Moralista, dando ai Confessori sul fine di questo Cap. VI. alcuni ricordi molto opportuni, e che stimo bene di tradurre letteralmente: „ Del resto, scrive nel num. LXVI. pag. 49. si ricordi il Confessore, che deve mostrarsi condiscendente, e umano con ogni genere di penitenti, compatire le loro debolezze, soffrire di buon grado le loro molestie, *& omnibus omnia factum*, sopportare tutti pazientemente. Tenga presente, ciò che ammonisce il Rituale Romano, che appena sarà chiamato ad udire le confessioni, si mostri pronto, e facile, disposto a sentir tutti *absque ulla per-*

sonarum acceptione; imperocchè debbono esser acremente ripresi quei Sacerdoti, i quali o di rado si presentano a sentire i penitenti, ovvero chiamati, in tal maniera si presentano, che troppo manifestano del fastidio, e del tedio dell'impiego, che sonosi addossati: poichè con questa maniera di procedere allontanano i Fedeli dalla Confessione; e debbono esser molto più rimproverati coloro, i quali mostransi difficili, e aspri verso di quei penitenti, dai quali niente possono promettersi, o temere, e per l'opposto sono prontissimi a contentare quelli, dai quali attendono qualche vantaggio temporale, o qualche piacere „. In vista di tali sentimenti, e di avvisi così saggj, e così conformi allo spirito della Chiesa, chi non si meraviglierà del linguaggio del nostro Tamburini? Prima tutto rigore, tutto severità, non mai assolvere nessuno, non fidarsi nè di parole, nè di lagrime, nè anche delle stesse opere, se prima non si veggono i penitenti indubitatamente cangiati in un'altro Uomo; ed eccolo in un tratto tutto dolcezza, tutto umanità, pronto vuole il Confessore a compatire i Penitenti, ed a soffrirli con pazienza senza veruna distinzione. Or chi non direbbe, vedendo una tale metamorfosi, che egli inavvedutamente, anzi contro la sua voglia è stato favorito all'

improvviso di una visita della grazia versatile dei Molinisti, la quale lo ha convertito in un batter d'occhio, avendolo cambiato di un tuziorista il più terribile, e inflessibile, in un ragionevole, discreto, e umano Casista? Ma diremo meglio: Egli secondo il suo stile insegna il *sì*, ed il *no* per non comparire novatore trovandosi in mezzo ai Cattolici. Non debbo neppure tacere a di lui onore, che sembrami opportunissima la riflessione, con cui conclude il Cap. nel num LXVII. contro quei Confessori, che perdono miseramente il tempo in sentire le confessioni delle donne, che sempre si confessano delle stesse stessissime mancanze, e si confessano quotidianamente senza mai avvanzare un passo nella via della perfezione Cristiana; ed i Confessori con mostrarsi prontissimi ad ascoltarle ogni giorno, altro non fanno di ordinario, che di fomentare la loro vanità, credendosi sante, poichè veggono, che il Confessore le sente volontieri, e di leggieri ne nasce qualche volta dell' attaccamento mutuo, che può produrre funeste conseguenze. Ma quale è quell' autore, che non abbia qualche riflession giusta? Che campo, che non produca altro, che spine?

§. IV.
Errori sulla Confessione.

Nel Cap. VII. discorre il nostro Moralista della Confessione dei peccati, ma così superficialmente, che appena accenna cosa sia questa Confessione, ed intanto, che passa sotto silenzio molte cose necessarie a sapersi, perchè la Confessione sia sincera, esatta, e salutare, eccolo, che impiega quasi tutto il Capitolo in promovere una sua opinione degna del suo spirito amante in ogni incontro della novità. Or egli insegna espressamente nei num. LXXIV. V., e VI., che la Confessione de' soli peccati veniali, abbenchè sia diffettosa intorno al dolore richiesto, non perciò ne verrà profanato il Sacramento, nè peccherà gravemente il Penitente, che si confessi de' soli veniali, e non ne abbia dolore, imperocchè, dice, sarebbe cosa dura, che gli uomini pii, e giusti, che si accostano al Tribunale della Penitenza con soli peccati veniali, in vece di ricevere aumento di grazia, santificandosi sempreppiù, ne partissero contaminati con un peccato mortale, e un sacrilegio, per la sola ragione di esser stati forse un poco negligenti in concepire il dovuto dolore su i difetti, che essi non hanno curato. Il sentimen-

to de' Teologi egli è, che benchè l'uomo giusto, che si confessa de' soli veniali, non ne abbia dolore determinatamente di tutti, fa mestieri però, che almeno lo abbia di qualcheduno, acciocchè non manchi una delle parti essenziali del Sacramento, quale si è la contrizione; e perciò prudentemente alcuni Confessori consigliano il penitente a rinovare il dolore di qualche peccato mortale della vita passata; consiglio, che del tutto non piace al nostro Teologo, al quale, non intendo perchè sembri dura la riportata dottrina della necessità del dolore dei veniali almeno di qualcheduno, mostrandosi egli altrove, come abbiamo veduto, durissimo con i peccatori intorno alle disposizioni necessarie per ricevere l'assoluzione. Se la Chiesa non avesse parlato in contrario nel Concilio di Trento, dichiarando materia del Sacramento gli atti del penitente, cioè la *Confessione*, la *Contrizione*, e la *Soddisfazione*, e allora potrebbe sembrargli dura la condizione del dolor richiesto ancora per i peccati veniali, non potendo adunque darsi un Sacramento senza i constitutivi essenziali, e dei quali uno si è il dolore secondo il sentimento più comune, o almeno una disposizione, o condizione indispensabile, diventerebbe il Sacramento della Peniten

za nullo, e invalido senza il dolore richiesto dal Tridentino, il quale non fa veruna differenza, che la Confessione sia de' soli mortali, o de' soli veniali. Questa nuova Dottrina si prese il pensiere il nostro Professore di Morale di farla adottare dal suo Sinodo Pistojese, in cui si legge nel §. XII. del Sacramento della Penitenza pag. 149. *Non crediamo per altro, secondo l' opinione irregolare di molti, che tali confessioni ci esponghino a pericolo di un sacrilegio, prescindendo da un diretto voluto disprezzo. Questo strano rigore non ha per base, se non un cattivo dialogizzare Scolastico, che non mai s' intese nella Chiesa prima dell' Araba Filosofia, come se fosse un delitto dare la assoluzione a un soggetto, a cui manca ciò, che lor piacque chiamare materia prossima del Sacramento.... non sappiamo intendere, come un' assoluzione accordata ad uno, che è nello stato di grazia, e che fa un opera per se stessa lodevole, possa farlo reo gravemente solo per questo, perchè non ha formale pienissima detestazione di quelle imperfezioni*. Chiunque potrebbe rispondere a cotesti buoni Padri Pistojesi: se non sapete intendere, come ciò avvenga, perchè vi mettete a giudicare, e molto più a decidere contro coloro, che intendono più di voi? Ella è una gran presunzione, appresso non

che gli uomini di senno, ma eziandio appresso il volgo stesso, il voler discorrere su' cose, che non s'intendono. Forse questa singolar qualità di decidere di tutto, fino di quello, che è sopra la propria sfera, fu accordato ad essi Parrochi dal Tamburini per mezzo del loro Vescovo, insieme con quella di nuovi Giudici della Fede; ma per somma loro sfortuna, questa qualità appena nata, è stata sepolta insieme col Sinodo dagli stessi Diocesani Pistojesi, che fermi, e costanti nell'antica fede, non hanno bisogno di nuovi Giudici di essa. Nulla dico del desiderio mostrato dal nostro Teologo per mezzo del suddetto Sinodo Pistojese: *Noi brameremo secondo lo spirito dell' antichità, che tali Confessioni* (cioè di peccati veniali) *non fossero tanto frequenti, per non renderle troppo spregievoli*. Dire assolutamente, che la Confessione dei veniali fosse proibita, ributterebbe troppo l'animo de' Fedeli, e farebbe loro sospettare della Dottrina del Sinodo, come contraria al Concilio di Trento. Conveniva dunque nasconder le ree intenzioni, e dire, che una tal confessione non è vietata; anzi che in qualche caso può esser lodevole, ma che non dee esser frequente secondo lo spirito dell' antichità: *Ma quali sono i fonti*, esclama qui l' Abb. Rasier nell' Analisi del Si-

nodo p. 2. pag. 165., *da' quali ricavò il Promotor del Sinodo codesto spirito dell' antichità? Lo dirò io: dal pio, e dotto Abate di San Cirano, dal pio, e dotto Antonio Arnaldo, dal pio, e dotto Egidio de' Vitte detto volgarmente Candido; in una parola da pii, e dotti Teologi del partito. Confessio peccatorum venialium*, dice il S. Cirano in ep. Christ., & spirit. p. 256., *non fuit in usu ordinario nisi valde sero*. Ant. Arnaldo: *Non fuit olim in usu confessio venialium, seu quæ fieret a justis, hoc est, peccato mortifero carentibus*. Egidio Candido: *Existimo praxim confitendi venialia peccata tempore SS. Patrum in usu non fuisse: aurifod. p. 2. p. 45., e a p. 44.* aveva prima detto: *Sanctus Augustinus numquam confessus fuit, nullus ex SS. PP. ex gr. Ambrosius, Augustinus, Hieronymus, Basilius, Chrisostomus assignandus est, qui unquam in tota plane vita fructum confessionis Sacramentalis assequutus sit*. Le asserzioni di questo empio fanatico troppo sono ridicole per dover trattenerci a far sulle medesime gli ovvj naturali riflessi. Si può riflettere bensì quali sieno i Maestri, sulle cui traccie distende il Tamburini le sue Prelezioni.

§. V.

Errori sulla soddisfazione. Si parla della penitenza pubblica.

L'ultimo Capitolo del Trattato della Penitenza è sulla soddisfazione, ed in cui altro non si ravvisa, che un vivo, e affettato impegno d'introdurre la penitenza pubblica nonchè per i peccati pubblici, ma per gli occulti eziandio, dolendosi moltissimo, che essa sia andata in disuso, e tessendo inutilmente il ragguaglio delle penitenze antiche, in qual maniera sieno decadute: Ma la poca sincerità del nostro Tamburini si tocca secondo il solito colle mani. Or egli francamente asserisce: „ Sub initium sæculi VIII. cœptum est di-„ stingui inter crimina publica, & occulta atque „ istis occultam pœnitentiam injungi magis ta-„ cito quodam Ecclesiarum consensu, quam a-„ liquo totius Ecclesiæ decreto „. Così scrive nel num. CX. pag. 62., ma nel cap. antecedente num. LXIX. pag. 48. pare, che dica l'opposto, poichè così parla: „ Ac prius quidem Ecclesiæ „ sæculis cum secreta tum publica confessio „ fuit in usu... nam ut occulta delicta pa-„ lam enunciarentur, nulla, ut diximus, le-„ ge statutum fuit, neque, ut dicit Triden-„ tinum, satis consulte aliqua lege præcipe-

„ retur. ... Hinc secreta peccatorum confes-
„ sio semper obtinuit, eaque præmittebatur,
„ vel ipsi publicæ confessioni, & canonicæ pœ-
„ nitentiæ. Quo patet non publice secretam con-
„ fessionem subrogatam fuisse, sed hanc po-
„ tius illi ortum dedisse„. Ecco dunque a
chiare note la confessione dei peccati occulti,
che precede la pubblica, e che si facesse pub-
blica la confessione dei peccati occulti *nulla
lege statutum fuit*; come dunque poi scrive
senza veruna esitazione, che *sub initium Secu-
li VIII. caeptum est distingui inter crimina pu-
blica, & occulta, atque istis &c.* Salta agli
occhi la contraddizione non che la incoeren-
za. Oltrecchè in più maniere viene smentita
l'asserzione del nostro Teologo, e la prima
parte è falsificata da S. Agostino che appar-
tiene al Secolo V. Egli così scrive nel lib. de
corrept., & gratia cap. ult.: *Corripienda sunt
coram omnibus, quæ peccantur coram omnibus;
ipsa corripienda sunt secretius, quæ peccantur
secretius. In secreto debemus corrigere, in se-
creto arguere, ne volente publice arguere, pro-
damus hominem. Sunt homines adulteri in do-
mibus suis, in secreto peccant, aliquando nobis
produntur ab uxoribus suis plerumque zelanti-
bus, aliquando maritorum salutem quærentibus;
nos non prodimus in palam, sed in secreto ar-*

guimus ; ubi contingit malum, ibi moriatur malum. Sulle quali parole riflette opportunamente il Francolino de discip. Poenit. l. 2. c. 13. pag. 182. *His adulteris poenitentias canonicas non imponebat Augustinus, quamvis adulterium esset unum ex præcipuis delictis canonum severitate castigatis. Causa hujus indulgentiæ non ea erat, quod hi accusati, & vocati ab Episcopo negarent, se deliquisse; de hoc enim nihil Augustinus, sed ea quod delictum erat occultum, nec delatum ad forum externum: non ea uxorum accusatio forensis erat; ergo imponi pro delictis occultis Canonica poenitentia non poterat.* O che vivo dispiacere per il nostro Tamburini vedendo smentita la sua asserzione dal grande S. Agostino, della cui dottrina egli si dà di continuo il vanto di esserne il più fedele, e costante seguace? Vediamo ora pure smentita la seconda, cioè ,, Peccatis occultis ,, occultam poenitentiam injungi magis taci- ,, to quadam Ecclesiarum consensu, quam a- ,, liquo totius Ecclesiæ decreto ,, : Il Concilio Agatense celebrato nell'anno 506. intorno ai delitti occulti permette soltanto ai Vescovi, *ut rerum secretis correptionibus compungere elaborent*. Quello di Orleans celebrato poco dopo così risolve: *Si quis publicam rapinam, & furtum fecerit, publicam inde agat poenitentiam*

juxta Sanctorum Canonum sanctiones. Si vero occulte, Sacerdotum consilio poeniteat, le cui parole sono riportate da *Ivone* p. 13. c. 43. Ma perchè potrebbe obbiettarci il Tamburini, che sebbene i citati Concilj sieno molto rispettati nella Chiesa, i suoi Decreti però non mai obbligavano generalmente i Fedeli, che non erano loro sudditi, riportiamo il Testimonio di S. Leone Papa, alle cui decisioni debbono assoggettarsi certamente tutti i Fedeli. Ecco quanto scrivea ai Vescovi della Campania ep. 80.: *Illam etiam contra Apostolicam regulam præsumptionem, quam nuper agnovi a quibusdam illicita usurpatione committi, modis omnibus continuo submoveri, ne de singulorum peccatorum genere libellis scripta professio publice recitetur, cum reatus conscientiarum sufficiat solis Sacerdotibus indicari confessione secreta*. Sulle quali parole deduce le seguenti illazioni l'esattissimo *Antoine* tract. de poenit. articul. VII., & VIII. pag. 298.: „ Ergo ex „ S. Leone nemo potest obligari ad publi„ cam confessionem peccatorum occultorum: „ Ergo nec ad peragendum pro illis poeni„ tentiam publicam solemnem, quæ necessa„ rio publicam peccatorum, pro quibus age„ batur, confessionem præter alias poenas com„ plectebatur, ut constat ex Tertull. lib. de

„ poenit. „. Dal suddetto testimonio di San Leone si conclude in una maniera indubitata non solo, che per pubblico decreto della Chiesa si facesse la dovuta distinzione dei peccati pubblici dagli occulti, ma di più che non potesse esser neppure comandata dai Vescovi la penitenza pubblica ai peccatori occulti contro quanto asserisce francamente il nostro Tamburini nel num CXI.: „ Poenitenu„ tia publica cui invigilabant Episcopi, qui „ anathematis poena cogebant eam suscipere „ si quis recusaret „; anzi neppure gli stessi pubblici peccatori soggiacevano alla penitenza pubblica se non volevano spontaneamente sottomettersi, siccome lo dimostra l' eruditissimo investigatore dell' antichità il Francolino de Discipl. poenit. lib. 2. c. 12. 13. 14., ed il medesimo sostiene, che sempre nell' antichità fu fatta la distinzione dei peccati pubblici dagli occulti: *Nos vero*, scrive pure S. Agostino Homil. 50. c. 4., *a communione quemquam prohibere non possumus, nisi sponte confessum, aut in aliquo, sive Saeculari, sive Ecclesiastico judicio nominatum, atque convictum*. „ Che consolazione per me, posso esclamare coll' Ab. Rasier nell' Anal. del Conc. di Pist. par. 2. pag. 141., aver nell' occasione un Agostino per garante della mia opinione! In verità io non

so comprendere, come possa mai cadere in capo di un uomo sano, e ben organizzato, che i peccati occulti fatti palesi nella confessione al solo Sacerdote, potessero essere esaminati in un pubblico Tribunale di Giustizia. Imperocchè ad un tal fine sarebbe stato duopo, che il Confessore stesso, cui erano soltanto noti cotai delitti, vi servisse di testimonio contro il penitente, rompesse cioè sacrilegamente un Secreto, a cui le Leggi Naturale, Divina, ed Umana colla maggior severità, e con sommo rigore lo costringono. Avvi in certi Scrittori una sorte di spropositi, ai quali con ogni proprietà si conviene il nome di bestialità Letteraria ,,. Quindi *Burcardo* lib. 19. c. 36. e *Ivone* part. 15. c. 53. stabiliscono per principio canonico il seguente, come dedotto necessariamente dal comun sentimento dei SS. PP., e Concilj, e molto più da S. Agostino: *Si quis incestum occulte commiserit, & Sacerdoti occulte confessionem egerit, indicetur ei remedium canonicum, quod subire debuisset, si ejus facinus publicatum fuisset. Verum quia latet commissum, detur ei a Sacerdote consilium ut saluti animæ suæ pro occulta poenitentia proficiat, hoc est, ut veraciter, & ex corde se graviter deliquisse confiteatur, ut per jejunia, & eleemosinas, vigilias, atque sacras orationes cum*

lacrymis se purgare contendat, & sic ad spem veniae pro misericordia Dei pervenire confidat. Il Bellarmino pure stabilisce nel lib. I. de poenit. c. 21., come una massima indubitata nella Chiesa: „ *Publica peccata ad poenitentiam publicam, occulta ad privatam pertinent: Neque enim licet peccatum occultam publicare* „ e sulle traccie dei PP. antichi della Chiesa dimostra la verità di questa dottrina. Quanto cali la testimonianza sospetta del Tamburini in vista della sincera, e da tutti avuta in sommo pregio dei citati autori, massime del Cardinal Bellarmino tanto benemerito della Chiesa, non è d'uopo dimostrarlo, imperocchè sarebbe mettere ad uno stesso livello la luce colle tenebre, e la verità coll'errore. Si aggiunge il testimonio di Sozomeno, il quale scrive cap. 16. lib. 7. *Praesbyterorum secretorum tenacem, & sapientem praefecerunt, cui accedentes, qui peccarunt, acta vitae suae confitebantur. Ille vero pro cujusque delicto quid aut facere singulos, aut luere oportuerit, interminatus absolvebat, ut a se ipsis poenas exigerent.* Sozomeno, come è noto, è Scrittore del Secolo V., ed il di lui testimonio nella Storia Ecclesiastica dei primi Secoli della Chiesa è di gran peso appresso gli eruditi. E perchè il nostro Tamburini cita continuamente il Mo-

rino, come mallevadore di quasi tutte le asserzioni, massime della presente sulla distinzione dei peccati occulti distinti dai pubblici, stimo bene d'inserire quanto scrive esso Morino lib. 6. c. 14 *Crimina omnia, & peccata, quæ illis sæculis non expiabantur per publicam poenitentiam, statim, aut paulo post editam Sacerdoti confessionem, remittebantur, parvulis exceptis, quæ cum publica erant, Communionis Eucharisticæ privatione nonnunquam a Canonibus castigabantur.*

Egli è certissimo, che presentemente la penitenza pubblica non è in uso, onde assolutamente non obbliga, poichè come riflette il citato Francolino: *Voluit Ecclesia experiri an illa major severitas esset utilis, quam quia non satis utilem experta est, & utiliorem esse in hoc foro voluntario benignitatem esse vidit, de sua severitate remisit, & benignior effecta est. Ecclesiam autem experientia doceri, ac ita doctam condere alios canones, alias leges docuit expresse S. Augustinus de unic. Bapt.* c. 3 *Ipsa concilia, inquit, quæ per singulas regiones, vel provincias fiunt, plenariorum Conciliorum auctoritati, quæ fiunt ex universo orbe Christiano sine ullis ambagibus cedunt, ipsaque plenaria sæpe priora a posterioribus emendantur (non quod priora errarint, sed quod aliæ posteriores*

circumstantiæ, & ipsa rerum experientia suadeant esse mutanda, quæ priora concilia decreverunt). Or persuasa la Chiesa di questa verità, ha rimesso alla prudenza del Confessore l'imposizione della penitenza, che stimi salutare, e utile al bene spirituale del Penitente, e come previene il Tridentino: *Habendo præ oculis, ut satisfactio, quam imponunt, non sit tantum ad novæ vitæ custodiam, & infirmitatis medicamentum, sed etiam ad præteritorum peccatorum vindictam, & castigationem*. Sess. 24. c. 8 Quindi, siccome la Chiesa potè di propria autorità introdurre l'antico rigore della solenne penitenza, così ha potuto dopo sminuirla, levarla, o cangiarla in altro rito. Mediante questa inconcussa, e indubitata autorità, fu risoluto dallo stesso Concilio Tridentino, che sarebbe conveniente, e ancor opportunissimo indurre qualche volta i peccatori pubblici scandalosi a sottomettersi a qualche pubblica penitenza secondo le circostanze, e le qualità della persona: *Apostolus monet*, scrive sess. 24., c. 8., *publice peccatores palam esse corripiendos. Quando igitur publice, & in multorum conspectu crimen commissum fuerit, unde alios scandalo offensos, commotosque fuisse non sit dubitandum, huic condignam pro modo culpæ pœnitentiam publice injungi oportere. Epi-*

scopus tamen publicæ hoc pœnitentiæ genus in aliud secretum poterit commutare, quando ita magis judicaverit expedire. In queste parole il Tridentino certamente non comanda espressamente, non ordina, non fa verun decreto, o canone, con cui obblighi alla penitenza pubblica, non pertanto il nostro troppo perspicace, e acuto Tamburini lo trova. „ Verum pœ-
„ nitentiam, scrive nel n. XCII. pag. 63. pu-
„ blicam pro peccatis publicis nunquam Eccle-
„ sia sustulit, aut abrogari passa est.... Tri-
„ dentinum denique eum usum collapsum
„ restaurari jubet sess. 24. c. 8., quod Tri-
„ dentini decretum unanimi prope consensu
„ in suis Diœcesibus publicarunt, novisque
„ decretis confirmarunt per orbem Episcopi „.
Nel leggere la franca asserzione del nostro Teologo contro le parole lampanti del Tridentino sarei per credere, che egli siasi cacciato in capo, ad imitazione del famoso empio *Voltaire*, che un'autore, dopo essersi procacciato del credito con alcune celebri produzioni ben può venir fuori con qualunque sproposito, che non gli mancherà mai applauso appresso i partitanti ammiratori del suo talento: tanto grande è la presunzione, con cui egli a guisa di oracolo stabilisce nuovi principj, inventa nuovi dogmi, o per dir meglio gli

stessi errori, con una fidanza senza pari, trasforma in altrettante indubitabili verità; e guai a colui, che ardisca di mettere in dubbio alcuno dei di lui sentimenti, che senz'altro vien favorito dei gentilissimi vocaboli d'insensato, d'ignorante, di fanatico, di Curialista Romano, di corruttore della sana Morale, e di nemico della stessa verità.

Nelle parole del Tridentino di sopra riportate, si rimette all'arbitrio dei Vescovi la imposizione della penitenza pubblica: anzichè neppure era anticamente in arbitrio dei Confessori particolari l'imporre le penitenze pubbliche, era ciò riservato ai soli Vescovi, siccome ai soli Vescovi toccava riconciliare colla Chiesa i pubblici penitenti, come si rileva dal Concilio Cartaginese III. can. 31., e 32; e nondimeno il nostro Predicatore della pubblica penitenza vuole a tutti i patti, che tocchi ancora presentemente non che a Parrochi, ma a tutti eziandio i Confessori l'imposizione della penitenza pubblica, e porta più oltre la sua libera asserzione dicendo, che la Chiesa lo ha comandato. „ Illud præ oculis habere debent Sa-„ cerdotes, quod ab ipsis exigit, ac fieri præci-„ pit Ecclesia, quæ propterea Parochos omnes, „ & Confessarios habere voluit imponendi pro „ publicis peccatis pœnitentiam publicam, at-

„ que ad id faciendum coegit, ut satis colli-
„ gitur ex citato decreto Tridentini „. Non contento di ciò, asserisce pure, che per quelle parole: *Episcopus tamen publicæ hoc Pænitentiæ genus in aliud secretum poterit commutare*, non vien ristretta ai soli Vescovi la facoltà d'imporre la penitenza pubblica: „ Sed tan-
„ tum, scrive, facultas dispensandi in ea im-
„ ponenda „; onde risolve immediatamente colla solita inimitabile intrepidezza, che il Concilio non esige, che i Confessori, allorchè si deve imporre la penitenza pubblica, ricorrano sempre ai Vescovi, „ Sed solum, cum occur-
„ rerit casus in quo Sacerdos dubitet, an ex-
„ pediat pœnitentiam publicam imponere „. In vista di una tale interpretazione sarà d'uopo, che non solo i Teologi ortodossi deponghino le antiche loro idee, ovvero i vecchj pregiudizj sulla vera intelligenza dei Canoni Tridentini, ma ancora i Grammatici sul significato genuino delle parole, dovendo per l'avvenire intendere le espressioni del Tridentino secondo la mente del Tamburini, nel sistema del quale si fanno crescere, o scemare tutte le asserzioni dei Concilj, dei SS. PP., e della antica Chiesa, come piace, e torna più a conto: l'autorità dei Vescovi or giunge al sommo, or cala, e tantosto si vede crescere pro-

digiosamente quella dei Parrochi, e non di rado eziandio quella dei semplici Preti; ma per nuove dottrine vogliorsi nuovi principj.

Finalmente nel num. CXIV. scrive, che tutti i peccati pubblici debbono indistintamente assoggettarsi alla pubblica penitenza, contro la comune opinione dei Teologi più accreditati, i quali soltanto sostengono, che i più gravi, e scandalosi doveano esser soggetti alla penitenza pubblica. Opinione questa si è fondata sul testimonio dei SS. Padri, e degli stessi Canoni Penitenziali; e per tacere di molti altri, riporto le parole di S. Leone Ep. 92. c 17., ove dice, che alcuni peccati mortali non sono espiati colla pubblica penitenza, ma colla privata, e che i gravissimi soltanto debbano assoggettarsi alla pubblica, ecco, come scrive: „ *Qui convivio solo Gentilium, & escis immolatitiis usi sunt, possunt jejuniis, & manus impositione purgari, ut deinceps ab idolothitis abstinentes, Sacramentorum Christi possint esse participes. Si autem, aut idola adoravere, aut homicidiis, vel fornicationibus contaminati sunt, ad communionem eos, nisi per poenitentiam publicam non oportet admitti*. Parimente parla S. Agostino nel lib. de fide, & operibus cap. 26.; ed ecco secondo il solito, e con sì poco credito del nostro Maestro di Morale, falsificata la di

lui asserzione. Onde se secondo lo Spirito Santo *in multiloquio non deerit mendacium*, il Tamburini ce ne dà un convincente testimonio, mercè le molte falsità, menzogne, ed errori grossolani, e dogmatici, e storici, e cronologici inseriti nelle sue libere asserzioni, e da esser riposte nel numero di quelle, che parto sogliono essere di un vano gracchiatore su argomenti superiori alla sua sfera. E con ciò resta terminata l'esposizione del trattato della Penitenza, con cui il nostro Moralista ha preteso di ammaestrare la Gioventù Ecclesiastica. Ma quanto mai è esso mancante? tutto si riduce a dir qualche cosa sulla scienza, e probità del Ministro, a prescrivere delle regole moltiplicate, e quasi impraticabili per dare l'assoluzione: appena egli accenna la maniera di confessare i peccati, e conclude con un inutilissimo ragguaglio storico sulla penitenza pubblica, sforzandosi a persuadere la introduzione; eccone in breve una vera idea: ma con questi soli conoscimenti sarà mai in istato un' Ecclesiastico di esercitare il sacro Ministero? Quanto male egli scrisse sul principio num. 1. „ Nos ad praxim in hoc Sacramento tenen„ dam respicientes, utiliora sectabimur pro iis, „ qui tanto muneri destinantur „. La prima cosa, che doveva insegnare il nostro Professo-

re era, quali sieno i costitutivi essenziali del Sacramento della Penitenza; questi, come è cosa nota a tutti, sono la contrizione, la confessione, e l'assoluzione, e di più la soddisfazione, come parte integrale; e cosa ha fatto il nostro Teologo? sulla contrizione nulla, sulla confessione poco, sull'assoluzione troppo, e sulla soddifazione qualche cosa sibbene, ma pressochè inutile. La contrizione a giudizio di tutti i Teologi è la parte più necessaria di questo Sacramento; onde la medesima viene d'ordinario diffusamente sviluppata, e presentata nel suo vero aspetto, facendone conoscere l'importanza, la necessità, l'utilità, e le qualità, che deve avere, affinchè i Fedeli si accostino degnamente ad un Sacramento di somma necessità, e da cui dipende l'eterna salute dei penitenti. Or quanti dubbj non nascono tutto dì sulla contrizione perfetta, e imperfetta? da quali motivi debbono essere ambedue eccitati? quali dottrine dannate sulle medesime? qual sia la mente del Tridentino sù questo punto soggetto a tanta varietà di opinioni? e tante altre questioni rilevanti sul dolore, che vengono diligentemente esposte dai Teologi; e che tutte sono necessarie per sapere, come deve regolarsi il Confessore nella pratica di un Sacramento

tanto difficile di essere bene esercitato. Ma sì fatte cose nulla contano appresso il Tamburini; onde egli neppure le addita, lasciando il povero Confessore in una ignoranza di tanti conoscimenti, senza de'quali è impossibile, che sappia nella pratica come debba contenersi. Sulla Confessione pure quanti dubbj non si presentano? Quali condizioni debba avere? Quando sia invalida, onde sia necessario rinovarla? Sulle circostanze, che mutano specie in tanta varietà di peccati, in cui incorrono gli Uomini, quante difficoltà non occorrono di continuo, e da non essere sciolte, come si suol dire su due piedi? Sull' esame, che deve precedere, che preparazione sarà opportuna? sul precetto della Confessione, sui peccati di ommessione, e di scandalo, sulle occasioni prossime, su i consuetudinarj, su i sacrilegj, e su tanti altri gravissimi peccati quante questioni son proposte dai diligenti Scrittori, affine d'illuminare il sacro Ministro nei diversi, e tanti intralciati casi, che occorrono alla giornata? Tralascio di accennare molti altri punti, su i quali nulla affatto decide, non che insegna il nostro Tamburini. Sulla soddisfazione in vece di trattare della pratica presente, che tengono i Confessori nell'imposizione delle peniten-

ze, è tutto intento, come abbiamo veduto, in ragguagliare i Leggitori dell'antica (che più non sussiste) pratica, dalla cognizion della quale non sò qual vantaggio possa ricavare un giovane Ecclesiastico, che si accinga all'esercizio di udire le Confessioni, lasciandolo allo stesso tempo in una grande ignoranza di altri conoscimenti utili. Finalmente sul Ministro, quante notizie ommette! nulla sull'approvazione, e giurisdizione; nulla su i Confessori dei Monasterj. Quanti dubbj non nascono sull'estensione delle facoltà, e sulla cessazione delle medesime, su i peccati riservati, e sulle censure, sugli obblighi del Confessore? Nulla egli dice su tante Bolle pubblicate dai Papi; massimamente quelle di Benedetto XIV., cioè: *Ubi primum*, dei 2. Giugno 1746, e l'altra: *Ad eradicandum pravum* dei 28. Settembre del 1746. sulla manifestazione dei complici, siccome pure riguardo ai Confessori sollecitanti. Nulla in qual guisa debba regolarsi il Confessore cogli ostinati, co' moribondi, con i recentemente convertiti alla fede, e con i rei condannati al supplizio. Nulla sull'utilità, e necessità delle Confessioni generali: che condotta verso gli scrupolosi. Sul sigillo pure della Confessione quanti conoscimenti sono necessarj, sulle materie

soggette al sigillo, sulle persone obbligate al medesimo; quando possa parlare il Confessore mediante la licenza del penitente; cosa debba fare il Confessore, che imprudentemente ha violato il sigillo; se mai possa il Confessore prevalersi della scienza avuta in confessione per evitare mali gravissimi, e peccati notabilissimi. Finalmente nulla su tanti altri conoscimenti indispensabili ad un Ecclesiastico per esercitare degnamente il suo Ministero. Non è dunque il Tamburini un falsario, un'impostore, un seduttore della gioventù Ecclesiastica, mentre presenta un trattato sulla penitenza non che inutile, ma pregiudizievole eziandio agli stessi, per il regolamento dei quali lo ha tessuto?

ERRORI SULL'ESTREMA UNZIONE.

In due Capitoli comprende il nostro Professore le sue lezioni sul Sacramento dell' Estrema Unzione, ed avvegnacchè nell' esposizione del medesimo sieno pochissime le questioni solite a trattarsi dai Teologi Cattolici, poichè poco, o nulla vi è da sapersi oltre a quanto vien insegnato dal Tridentino sulla natura, effetti, e Ministro di esso Sacramento; non pertanto secondando sempremai il

nostro Teologo lo strano suo amore di appigliarsi al peggio, assume l'impegno di sostenere le opinioni meno fondate, quale si è la prima sulla forma, volendo, che sia piuttosto la *indicativa*, che non la *deprecatoria*, e prevalgono più nel di lui animo le sottili ragioni di un Teologo satirico, e di mala fede, quale è stimato da tutti il *Launojo*, che non quello di tanti altri di un credito superiore, che sostengono il contrario. La seconda riguarda il tempo, in cui si deve amministrare questo Sacramento; il quale, secondo il Tridentino, è quello di una malattia gravissima: *Iis vero præsertim, qui tam periculose decumbunt, ut in exitu vitæ constitutæ videantur; unde, & Sacramentum exeuntium nuncupatur*, nelle quali parole indica chiaramente il Santo Concilio, che debba essere l'ultimo Sacramento, dovendo precedere la Eucaristia, imperocchè per riceverla degnamente non si attende, che l'infermo si trovi vicino al passaggio dell'altra vita, anzichè si procura, che l'infermo non si trovi troppo aggravato dal male, perchè conosca il Signore, che viene a visitarlo: ma il nostro Teologo la intende ben altrimenti; egli vuole, che debba precedere la Estrema Unzione alla Eucaristia, per la ragione, che l'Estrema Unzione è il com-

plemento della Penitenza, e asserisce in tuono decisivo, che per 14. secoli è stata amministrata prima del Viatico. anzichè è sì grande la sua disinvoltura in affermare ciò, che gli salta in capo, passa più oltre, e asserisce francamente, che sino al fine del secolo passato, e anche principio del presente: *In omni Ecclesia Latina invaluisse morem præmittendi Viatico Extremam Unctionem*. Per smentire una tale asserzione basta aprire i Rituali del Secolo passato, e non pochi dei secoli antecedenti, ove si trova prescritto lo stile di amministrarla dopo il Viatico. Se il nostro Tamburini fosse veramente un fedele discepolo di S. Agostino, il quale, come abbiamo di sopra già accennato, scrive in Epist. ad Jan.: *Aspernari solemnes probatosque Ecclesiæ ritus, insolentissimæ insaniæ est*; e altrove: *Si quid per universum orbem frequentat Ecclesia, quin ita faciendum sit dubitare, insolentissima insania est*, non esorterebbe i Vescovi contro la disciplina presente, ad introdurre l'antico uso, ed affine d'incoraggirli alla novità, non proporrebbe l'esempio dato da due famosi Dottori di Lovanio *Cristiano Lupo*, e *Francesco Farvaquio* nel secolo scorso, e ultimamente dal *Cardinale Marefoschi*. Come mai accordaremo l'asserzione accennata poco prima, che sino

alla fine del secolo passato prevalse lo stile della precedenza del Santo Olio al Viatico coll' esempio dato da due Dottori? Se era una cosa comune nella Chiesa, perchè allegare, come un'azione mirabile, e degna di esser proposta all' imitazione degli altri la richiesta de' suddetti due soggetti? Soltanto può sembrar lodevole la condotta dei due Dottori, e del Cardinale Marefoschi nella presente disciplina a coloro, che amino il singolarizzarsi; ed essendo la singolarità parente prossimo della novità, viene generalmente riprovata dagli uomini saggi, che prevedono le triste conseguenze del non uniformarsi alle consuetudini ricevute, e adottate dalla Chiesa. Egli scrive di far menzione del Card. Marefoschi memore dei molti benefizj da lui ricevuti, e fra questi si dovrà intendere il più desiderato da esso Tamburini di esser chiamato a Roma, per insegnarvi la Teologia, ma non sò, se il Collegio Ibernese, in cui fu messo da questo Porporato per una specie di Ripetitore, se gli professi obbligato ugualmente. Non debbo per altro tacere, che gloriandosi egli di aver insegnato per sei anni a suoi scolari in Roma nella sua nuova opera: *De fontibus sacræ Theologiæ, deque constitutione, & indole Ecclesiæ Christianæ, ejusque regimine*, il

trattato de Locis Theologicis dell'*Opstraet*, gli richiamano opportunamente alla mente i dotti Sig. Giornalisti Ecclesiastici di Roma, che non avendo egli occupato mai in Roma l'impiego di Cattedratico, ma quello solamente di privato *Ripetitore*, non può essersi prevalso dell'Opstraet se non di nascosto, e a dispetto delle Leggi veglianti, e proibitive dei libri di tal natura. Gior. Eccl. n. XXIII. 12. Giug. 1790.

Finalmente discorrendo il nostro Professore della condotta, che deve tenere il Parroco con i moribondi, scrive, ch'egli è obbligato a disingannare gl'Infermi, i quali di ordinario nei testamenti ordinano un gran numero di Messe, informandoli, che è cosa più vantaggiosa alla loro salute dare quella quantità di danaro ai poveri, che non ai Preti oziosi, avari, e licenziosi, aggiungendo, che nulla servono tali limosine, ma soltanto la carità, con cui sono esibite; anzicchè inutile è il lasciare delle migliaja di Messe; perchè forse non gli serviranno, ed in vece di lui, saranno applicate a quello, che neppure ne lasciò una sola: *Quia Deus unicuique retribuit pro suo beneplacito secundum mensuram charitatis ipsius*. Da queste, ed altre simili asserzioni, che ommetto per amore di brevità, tan-

to contrario alla pietà dei Fedeli, i quali lungi dallo stimare i Sacerdoti della foggia, con cui li traveste il nostro Teologo, credono non pertanto di aver bisogno delle loro preghiere, chiunque inferirà lo spirito, da cui è animato il nostro Moralista, cioè di caratterizzare per falsa la pia credenza, che per tanti secoli hanno avuto infino ad ora i buoni Cattolici, di dover partecipare parte maggiore dei frutti della santa Messa, qualor essi ne procurano la celebrazione, offerendone la limosina al Sacerdote, e chiedendone la determinata applicazione: siccome pure, che non sapendo nessuno di certo, se veramente egli abbia la carità, stimerà con ragione inutile qualunque disposizione di alcun numero di Messe da celebrarsi. Questo stesso spirito abbiamo rilevato di sopra, massimamente nell'artic. dell'applicazione, e celebrazione delle Messe, e non occorre più trattenerci su questo punto; e aggiungo che egli conclude il suo Trattato sulla Estrema Unzione esortando il Parroco a prevalersi della Dottrina del libro *Pastor bonus dell' Opstraet*, opera, come abbiamo già osservato, dannata dalla Sede Apostolica, ed ha il coraggio di accoppiare la suddetta opera colle istruzioni di **S. Carlo Borromeo. Oh quanto male si ac-**

compagnano i mirabili insegnamenti del santo Arcivescovo di Milano, con i rei, e riprovati sentimenti del Novatore Opstraet!

ERRORI NEL TRATTATO DELL'ORDINE.

§. I.

Errori su i Sacerdoti caduti in peccato.

Nelle questioni, che agitate vengono nel Trattato del Sacramento dell' Ordine, di ordinario sono di accordo i Teologi Cattolici, e pochissime sono quelle, in cui discordano; non pertanto lasciandosi il nostro Professore trasportar dalla sua innata manìa di voler distinguersi, allontanandosi sempre mai dal diritto sentiero, eccolo in questo trattato sviato pure secondo il solito dalle opinioni comuni, e quindi ancora in parecchi errori precipitato. Sono sei i Capitoli, in cui egli divide il suo Trattato, e nei quali quel poco, che ha di buono sembra scritto più per l'antica pratica, che per quella, che presentemente si osserva. Nulla dico del primo, in cui accenna il suo sentimento, che il solo Presbiterato tra tutti gli Ordini sia Sacramento, e non il Diaconatò, secondo l' opinione del Cattarino, e del Gaetano, opinione per altro ge-

neralmente rigettata da tutti i Dottori Ortodossi, e riguardata eziandio da non pochi come temeraria; siccome pure nulla dico della sua libera asserzione, che: *Traditio instrumentorum videlicet Calicis cum vino, & patena cum Hostia, & forma isti traditioni respondens, non est in Ecclesia Latina de essentia Ordinationis Præsbyteri.* onde risolve, che si possono ommettere, perchè non appartengono alla sostanza del Sacramento: Asserzione questa si è che si oppone non che alla pratica costante di tutta la Chiesa Latina, ma eziandio alla comune sentenza dei Teologi, i quali la rilevano chiaramente dal Concilio Fiorentino nel Decreto *pro Armenis*. Veggasi fra gli altri l'esattissimo Antoine, il quale in breve nel trat. de Sacr. Ordinis quæst. 2. §. 2 presenta gl' indubitati fondamenti, su cui è appoggiata essa sentenza; tralascio altre opinioni, su cui vi sarebbe non poco da censurare, e vengo senza più al secondo Capitolo, ove egli spiega il suo affettato carattere di severissimo Giudice, e fino dal principio, ecco, come egli parla: „ Vetus Ecclesia per multa sæcula ob- „ noxium alicujus criminis in perpetuum arce- „ bat ab Ordinum susceptione, vel lapsum post „ Ordines ab Ecclesiasticis Ministeriis. Quam- „ vis enim crederet quælibet delicta per di-

„ gnam pœnitentiam posse expiari, atque de-
„ leri, non putabat tamen, etiam pœnitentia
„ peracta, & impetrata absolutione, hominem
„ posse dici irreprehensibilem, & sine crimi-
„ ne, qualem Apostolus requirebat, ut quis
„ posset ordinari „. Se tale intelligenza aves-
sero le parole dell'Apostolo, sarebbersi troppo
falsificate nello stesso Legislatore, il quale,
come è noto, perseguitò colpevolmente i Cri-
stiani, e più ancora nel Principe degli Apo-
stoli S. Pietro, il quale negò di conoscere Ge-
sù Cristo. Onde secondo la dottrina del no-
stro Tamburini la Chiesa, che ad imitazione
del suo Divin Fondatore non ha conosciuto
mai parzialità di persone, dovrebbe tantosto
cancellare dal numero de' suoi Sacerdoti i sud-
detti due Apostoli, che nessuno potrà mai chia-
mare irreprensibili, e molto meno *sine crimi-
ne*, e ciò, affinchè non si dia giusto motivo
di lagnanza ai Sacerdoti inferiori, se vengo-
no deposti. L'eresia è certo, che è uno dei
peccati più gravi, e castigati con sommo ri-
gore nell'antichità; e nondimeno la Chiesa an-
tica ricevea di bel nuovo nel suo grembo qual
Madre amorevole i Vescovi, e Sacerdoti ca-
duti in eresia, dopo aver adempita la peni-
tenza prescritta da' sacri Canoni, e non di ra-
do piena di clemenza, e di compatimento,

condonava una buona parte di essa penitenza; come dunque asserisce il Tamburini, che ,, per multa sæcula obnoxium alicujus criminis in perpetuum arcebat ab ordinum susceptione, vel lapsum post Ordines ab Ecclesiasticis Ministeriis „ ? Io non voglio addurre contro di lui su di una verità tanto lampante, e così indubitata a chiunque è versato nell'antichità, nessun testimonio degli innumerevoli, che leggonsi appresso i Teologi, ch'egli disprezza cotanto, ne citerò bensì uno, che deve essere di sommo peso appresso di lui, quale si è la stessa Opera sua, in cui egli insegna il contrario. Come mai? tanto è, anzi ciò, che recherà maggior meraviglia si è, che egli lo dice sul fine del Capo antecedente nel num. XVIII. pag. 111. „ varia fuit, „ scrive, Ecclesiæ disciplina in recipiendis iis, „ qui ab hæresi, vel schismate ad Ecclesiam „ redibant.... nam aliquando ordinis sui mu„ nus, vel totum, vel ex parte exercere ite„ rum permissi sunt. Nam legimus Cornelium „ Papam concessisse Maximo, qui Novatianis „ adhæserat, pristinum Præsbyterii locum, ac „ Nicænos Patres suscepisse Episcopos, qui A„ rianam hæresim deseruerant, illorum ordi„ nem, ac dignitatem servantes „. Dunque smentita resta la proposizione: „ vetus Ec-

„ clesia per multa secula obnoxium alicujus
„ criminis in perpetuum arcebat ab Ordinum
„ susceptione, vel lapsum post Ordines ab
„ Ecclesiasticis Ministeriis „; poichè tanto San
Cornelio Papa, come il Concilio Niceno sono
certamente della Chiesa vecchia. Gran male
per un tanto rinomato Professore scarseggiare
di memoria! E per questo capo dovrà esser
scusato, e dovrà pure accettare la famosa proposizione di Celestio riguardo alla prima parte *oblivio & ignorantia non subjacent peccato*:
non mai però riguardo all'ignoranza, perchè
troppo disdicevole sarebbe all'alta opinione, che
gode appresso il partito il gran Tamburini.

Porta ancora molto più oltre il suo rigore il nostro Teologo, e vuole che non solo debba aver fatta penitenza de' suoi peccati
colui, che deve esser ordinato, ma aggiunge:
„ Sed ex eo tempore, quo in Christo renatus
„ est, nulla peccati conscientia mordeatur.
„ Hinc illud Carthaginensis IV. can. 64. *Ex*
„ *pœnitentibus quantumvis bonus Clericus non ordinetur* „, e conclude, che chiunque avesse
peccato, ipso facto s'intendeva o incapace di
ricevere gli Ordini, ovvero di seguitare ad esercitarli. Se fosse vero quanto avvanza temerariamente in questo luogo il Tamburini, in
quale imbarazzo non si troverebbero i Vesco-

vi, per poter discernere quali dei pretendenti de' Sacri Ordini abbiano perduta la grazia battesimale? Il testimonio del pretendente nulla conclude, perchè è in causa propria, e sebbene concludesse: *Nescit homo, utrum amore an odio dignus sit*: nulla prova la condotta esterna edificante, e contegno modesto, ed esemplare, imperocchè *solus Deus scrutator cordium*, e sotto una apparenza di santità, non di rado si è trovata nascosta la più raffinata malizia, e lo sfogo delle più brutali passioni: nulla pure contano le testimonianze dei parenti, e degli amici, perchè parziali; ma diciamlo in breve: la dottrina del Tamburini ad altro non tende, che a rendere impossibile l' Ordinazione de' sacri Ministri, ovvero sommamente difficile, esigendo una disposizione non mai dalla Chiesa richiesta, quale si è quella di non aver perduta l' innocenza Battesimale: sentenza, che stimo inutile impugnare, poichè sono innumerevoli le testimonianze, e gli esempj in contrario, e ognun vede quanti inconvenienti risulterebbero da una siffatta condotta: non pertanto egli ha fatto adottare al Sinodo Pistojese il desiderio più vivo di metterla in vigore, e chi volesse far il confronto del trattato presente sull' Ordine, colla sessione V. del Sinodo nel Decreto dell' Ordine

a pag. 163., vi troverà una meravigliosa somiglianza non solo ne' sentimenti, ma fino nelle parole: mi restringo a copiare quanto si legge nel num. 3. „ La Chiesa stabilì, che niuno de' Fedeli potesse assumersi al Sacerdozio, se non avesse conservata l'innocenza battesimale. Essa intendeva a rigore le parole di S. Paolo: *Oportet Episcopum irreprehensibilem esse, oportet esse sine crimine*; e benchè sapesse, che una vera penitenza cancellava tutti i peccati; ella però non volea, che ciò bastasse per la scelta di un sacro Ministro. Il peccato in quei tempi era una irregolarità, la quale escludeva perpetuamente dal sacro Ministero. Era fissata la legge: *Ex pœnitentibus, quantumvis sit bonus Clericus, non ordinetur*. Fu sì rigorosa la Chiesa su questo articolo, che non il solo peccato, ma il solo sospetto d'incontinenza era un impedimento canonico „. Chi non vede qui espressi i sentimenti del nostro Moralista, il quale essendone Promotore, o per dir meglio Estensore, copiò se stesso? Perchè dunque chiamare quel Sinodo Pistojese, e non Tamburiniano? Ma venendo rigettato il Sinodo da Pistojesi insieme col Legislatore Ecclesiastico di nuova foggia, altro ripiego non resta al Tamburini, che produrlo sotto il suo nome, e pubblicarlo qual

modello de' nuovi Sinodi secondo le massime del secolo XVIII. Ma come riflette opportunamente il *Rasier* Anal. del Conc. di Pist. p. 2. pag. 190. : „ Se questa nuova Legge di disciplina coniata di pianta dagli zelantissimi Padri del santo Sinodo di Pistoja dovesse mettersi in pratica, andrebbe senza fallo a finir presto il Sacerdozio sulla terra. Questi buoni Padri non sanno mai camminar per la strada di mezzo, e sempre dall' uno estremo all' altro con indicibile celerità, e leggerezza sbalzano... oh come a lume di giorno compariscono, e lasciansi vedere in ogni occasione, ed in ogni luogo le stortissime maliziose intenzioni della Cabala! Basta inserir negli animi disprezzo, e gran disprezzo per l' attual disciplina, dipingendola agli occhj deboli degli incauti, e dei baggei smunta, fiacca, ed adulterata: basta moltiplicare i pomposi elogj, ed i ricercati panegirici della disciplina antica, per così cacciare in obbrobrioso avvilimento la moderna: basta descrivere in stile oratorio, e non di rado con immagini poetiche una santità nei tempi antichi, che certamente non vi fu: certi ideati vincoli di reciproca universale carità tra i Fedeli: certo spirito Apostolico, e Magnanimo, che animasse tutti, e ciascuno degli antichi Vescovi, e Sacerdoti: certa purità di co-

scienza, certo fervore, certa illibatezza di costumi in tutti quanti i Cristiani, smentita purtroppo dall'Ecclesiastiche Storie, e dall'Epistole Divine di Paolo; basta, io dico, far da Ipocriti, da Mistici, e da Ascetici da tavolino, imponendo con detestabile furberìa ai Leggitori: ecco gli artifizj, e le arti maligne dal partito scrupolosamente osservate, ed adoperate nel presente decreto, come pure in tutti gli altri dal Santo Sinodo di Pistoja „. Un' altro errore si presenta nel numero immediato, vale a dire nel XX.: „ Neque hanc, scri-
„ ve, irregularitatem pariebant solum crimina
„ publica, sed etiam occulta. Ea enim distin-
„ ctio, quæ inter publica, & occulta crimina
„ postea facta est, ignota erat Patribus no-
„ stris „, e nel num. XXI.: „ Jam enim cœpe-
„ rat a sæculo nono quædam inter crimina
„ publica, & occulta distinctio adhiberi „. Ho dimostrato già nel trattato della Penitenza la falsità dell'asserzione, adducendo diverse testimonianze sull' antichissima distinzione dei pubblici delitti dagli occulti, onde soltanto cade in acconcio l'osservare di passaggio la solita inesattezza del nostro Teologo. Abbiamo veduto di sopra qualmente nel Cap. VIII. num. CX. scrive: Sub initium Sæculi VIII. siasi incominciato a farsi la suddetta distinzione;

ora però, che in un tratto fa più moderna di un secolo la stessa distinzione, poteva pure colla stessa facilità levarle qualche altro secolo, ad onta di quanto scrive il suo Maestro S. Agostino, che visse tanti secoli prima del nono in quelle parole di sopra riportate: *Sunt homines adulteri in domibus suis, in secreto peccant &c.*

Veniamo ad un altro errore: nel numero XXII. parlando dei delitti, che rendevano irregolare il candidato dei Sacri Ordini, dice per incidenza: „ Constat enim homicidium ex „ tribus illius peccatis fuisse, quibus olim in „ quibusdam Ecclesiis etiam in fine vitæ ab- „ solutio negata fuit „. Quali fossero queste Chiese, in cui si osservasse un rigore così alieno dallo spirito di Gesù Cristo, non le nomina; forse intende quelle dei Novaziani, o di altri simili Eretici. In questa guisa egli seconda il suo intollerante rigore di sviare gli uomini dalla pratica della virtù, e massime dall'uso dei Saramenti: sempre ha pronti in mano alcuni esempj o falsi, ovvero non poco alterati, con cui si sforza di screditare la pratica presente della Chiesa. Pronto del pari a carpire in ogni incontro le decisioni dei Sommi Pontefici, taccia d'ingiusta la dichiarazione della Sacra Congregazione del Conci-

lio approvata da Gregorio XIII., in cui si stabilisce, che l'ordinando rigettato dal proprio Vescovo, può ricorrere liberamente al Papa, ed intesa la causa della ripulsa, se mai sia trovata illegittima, può esser mandato dal Metropolitano, o da altro Vescovo, perchè venga ordinato. Questa decisione non piace all'Oracolo di Pavia, onde la dichiara lesiva dei diritti dei Vescovi, e conseguentemente non che ingiusta, ma contraria eziandio alla mente del Tridentino. Parlò l'Oracolo, tacer debbono e la Congregazione, ed il Papa.

§. II.

Errori sulla Gerarchia Ecclesiastica.

Nel Cap. 3. discorrendo dell' irregolarità per gli Ordini, che proviene dall' effusione di sangue umano, inveisce fuori di tempo contro il Tribunale del S. Uffizio, del quale scrive: „ A quo spiritu lenitatis, & „ charitatis, quæ omnia suffert, ut omnes „ Christo lucrifaciat; multum abhorruisse quod„ dam Tribunal Inquisitionis hæreticæ pravi„ tatis plenum minarum, ac cædis „. La Chiesa per molti secoli non ha riconosciuto nel tribunale dell' Inquisizione uno spirito così contrario a quello di Gesù Cristo, ed in ve-

ce di abolirlo, lo ha commendato, come un mezzo molto acconcio per tenere a freno sì le persone, che le penne, affinchè non producano liberamente quanti delirj loro saltano in capo, ed ora più che mai ne riconosce la necessità nella piena di scritti tanto ingiuriosi alla Religione, e pregiudizievoli ai costumi, che inonda l'Europa Cristiana; ed in mezzo alle amarezze, che prova per gli insulti di tanti figlj disubbidienti alle sue leggi, si consola, prevedendo, che quegli stessi Principi, i quali ingannati dai Novatori hanno abolito nei loro Stati questo Tribunale, sono ormai nella necessità di doverlo rimettere, affine di contenere gli eccessi degli stessi Novatori, che tanto hanno abusato dell'impunità loro accordata con tanto discapito non solo della Religione, ma dello Stato eziandio, che ne prova amarissimi frutti risultanti dalla tolleranza di ogni setta, e intolleranza cattolica.

Nei Cap. 4, e 5. egli muove un processo ai Vescovi per la poca attenzione, che generalmente suppone in essi di ordinare un gran numero di Ecclesiastici, dipingendoli quanto attenti nel disaminare i titoli de' lor patrimonj, altrettanto negligenti nell'accertarsi della scienza, e onestà della vita. Fas-

sa poi ad esagerare senza fine il numero de' Sacerdoti, che rappresenta, come Uomini oziosi, inutili, e pregiudizievoli alla società, e quasi colle stesse parole ha inserito questi suoi sentimenti nel Sinodo Pistojese.

Uno degli errori, che a' nostri giorni ha incontrato un gran numero di sostenitori, quello si è di voler a tutti i patti innalzare i Parrochi, ovvero, come dicono, i Pastori del second'ordine, alla Dignità di Giudici della Fede, e farli entrare per un supposto diritto Divino nel governo della Chiesa. Dopo l'eccellente Opera del P. *Bernardo di Arras* Cappuccino, il quale confutò i principali libri venuti fuori su quest'argomento in Francia, e mediante lo zelo del Clero Francese, pareva estinto il fuoco di una sì ardente questione eccitatasi sul fine del secolo scorso, e continuata in questo. *Nondimeno alcuni inquieti pedanti della nostra Italia*, come scrivono i dotti Giornalisti Ecclesiastici di Roma num. XXXIII. del 1788., *non avendo capitali da erigersi in autori, si contentano i meschini di fare l'amanuense d'Opere già riprovate, e sepolte nell'oblio. Quindi sono nati quei libercolacci, in cui i loro autori, dopo aver dati dei colpi da Luterano al Primato del Romano Pontefice per innalzare i Vescovi; ora da semipro-*

sbiteriani abbassano i Vescovi per elevare ad un grado troppo sublime i Parrochi, ed i Preti. Così passo passo si dovrà non solo ai Chierici, ma a tutto il popolo la giurisdizione Ecclesiastica, ed alla fine vi sarà bisogno di un gran numero di Esorcisti per risanare tanti energumeni. Avvegnacchè il Tamburini sia autore di tante opere, e di qualcheduna originale, non pertanto avendo adottato sì fatta erronea opinione, dobbiamo di malgrado ascriverlo al ruolo di simili pedanti; egli si potrà consolare colla compagnia del suo grande amico, e Apologista l'Arciprete *Gio. Battista Guadagnini*, a cui egli dispensa un'elogio eccedente, per la debolissima produzione: *De origine Paræciarum*; il *Guadagnini*, dico, di cui ultimamente scrivono i citati Giornalisti Ecclesiastici num. XVII. 1790. *che simile a colui, che bruciò in Efeso il Tempio di Diana si è messo in testa di acquistar fama a forza di stravaganze, è quegli, che ha preso a tesser la vita del turbolentissimo Eresiarca Arnaldo da Brescia*. Loda pure il nostro Professore l'opera di Niccola *le Gros* autor molto gradito al partito Quesnellistico, e ne adotta i sentimenti sul supposto innalzamento dei Parrochi, siccome pure encomia le tre Opere, che cita: *Institution divine des cures, & leurs dro-*

its du gouvernement general dell' Eglise; Les droits du second ordre defendus contre les apologistes de la domination Episcopale; et les Pretres juges dans les Conciles avec les Eveques. Ma veggasi l'eccellente libro: *Memoria Dogmatica, e storica intorno ai Giudici* dell' Ab. *Corgne*, ed il primo caso del tomo 5. *Apologia di alcune verità spettanti alla dottrina, e disciplina della Chiesa in più casi*, ed in cui il dotto Autore, ed eccellente Teologo l'Ab. *Luigi Gaetano dal Giudice* dipinge al vivo, nella persona finta di Calcedonio Vescovo, il carattere di Mons. Ricci Vescovo di Pistoja, il quale nel suo troppo famoso Sinodo volle, che i suoi Parrochi assumessero il titolo di Giudici, ad insinuazione del Promotore tutto intento a far adottare a quei buoni Padri Pistojesi questo, ed altri simili errori. Potrei citare pure in questo luogo contro l'asserzione del Tamburini, lui stesso, il quale insegna il contrario nella sua produzione *Vera idea della Santa Sede* §. ult. a pag. 341., e nell'altra: *Continuazione dell'appellante* §. VII. pag. 26., come lo dimostra brevemente il Bolgeni *nell'esame della vera idea della Santa Sede*, ma lo stimo inutile, rimettendo i Lettori alle concludenti ragioni degli autori citati contro una opinione così screditata, e da

esser soltanto abbracciata, da chi va in traccia di novità in qualunque genere sieno.

Nel n. LXIV. ci presenta il Tamburini i Vescovi uguali in tutto agli Apostoli: Confessa bensì, che ognuno ha soltanto la sua sede determinata; non pertanto aggiunge: „ Sed „ nihil efficit, quin spectata eorum ordinatio„ ne, destinati censeantur spirituali curæ im„ pendendæ omnibus Fidelibus cum id neces„ sitas Ecclesiæ, & proximi charitas postulat; e conclude: „ Ergo Episcopi, qui Apostolis „ successerunt, pares sunt in potestate, & au„ ctoritate regendi Ecclesiam „ e accorda soltanto al sommo Pontefice il primato di onore, ovvero *jus inspectionis*, non mai però quello di Giurisdizione, definito in termini tanto chiari dal Concilio Fiorentino, e riconosciuto dal Tridentino. Quindi dichiara i Vescovi forniti di una somma autorità nelle loro Diocesi di poter cambiare i riti, innovare, mutare i Messali, e Breviarj, e censurando per incidente il Romano, afferma impunemente di esso, che vi si leggono molte cose, le quali „ es„ se solent frequentissime malarum opinionum, „ & errorum occasio „. Passa poi a scorrere gli obblighi dei Vescovi, ed i privilegj, innalzandoli con grande artifizio contro il Papa, e dolendosi, che a motivo di essersi in-

trodotto in questi ultimi tempi il sistema della Pontificia infallibilità, dice „ perturbatus „ est antiquus ordo.... Sic conversa vera, ac „ legitima Ecclesia in quamdam absolutam Mo„ narchiam, quasi œcumenicus Ecclesiarum om„ nium Episcopus spectabatur unus Romanus „ Pontifex, cæteri vero Episcopi ipsius quasi vi„ carii, ac delegati, atque ad exemplum Pon„ tificiæ monarchiæ paulatim ordo Episcopalis „ compositus est, neglectis scilicet secundi ordi„ nis Pastoribus, uno regnante Episcopi arbi„ trio, ac ita sensim introducta in clericis, „ ea ad instar gentium dominatione, quam „ Christus severe prohibuit „. In questo linguaggio del nostro Teologo, chi non ravvisa quello stesso adoprato dagli Eresiarchi, e per tacer di altri, odansi le espressioni dell' empio Illirico: *Oppressit Papa, ut voluit, sua tyrannide, & impietate tum politias plurimas, tum etiam innumeras Ecclesias.... Episcopus Romanus coepit caput efferre supra alios*. Illir. in lib. cont. Pap. Odasi pure la decisione del Sinodo Luterano di Smalcalda: *Constat Papam regnare in Ecclesia, & prætextu Ecclesiasticæ auctoritatis, & Ministerii, sibi hoc regnum constituisse; prætexit enim hæc verba: tibi dabo claves*. In lib. de pot. Pap. nom. Syn. Smalcal. Luther. Onde meritamente scrive il dottissi-

mo Card. Bellarmino nella Prefazione del suo libro de Romano Pontifice: *Porro Adversarii, id est Haeretici, cum in aliis fere Dogmatibus non minus inter se, quam a nobis dissentiant; in hoc tamen omnes conveniunt, ut totis viribus, summaque animi contentione Romani Pontificis Sedem oppugnent. Nulli fuerunt unquam hostes Christi, atque Ecclesiae, qui simul cum hac sede bellum non gesserint.* Egli è troppo certo, che il nostro Professore si è distinto nelle sue Opere in avvilire l'Autorità Pontificia, e basta rammentare ai Leggitori l'idea, che egli ne dà nell' *Analisi delle Prescrizioni di Tertulliano, e nella vera idea della Santa Sede*, in cui alterando i testi del Concilio di Costanza, e di Firenze, ci dipinge il Papa a guisa di un Vicario Generale, poichè ben discusso il nome di *Capo Ministeriale*, altro non è, secondo la dottrina Tamburiniana, che un Ministro, che riceve l'autorità, che ha dalla Chiesa; e molto più egli ha dato un saggio del suo spirito di ribellione al supremo Capo della Chiesa, avendo avuto la sfrontatezza di tessere pubblicamente l'apologìa degli Appellanti dalla Bolla *Unigenitus* nelle sue Opere: *Cosa è l' Appellante? e continuazione dell' Appellante;* onde a lui si possono applicare eziandio le parole del mentovato Bellarmino: *In Pontifice Summo ve*

xando, & probris, & calumniis onerando furiis agitari, & malo doemone pleni esse, vel potius hominem exuisse, ac doemonem induisse videantur. A' nostri giorni è giunto veramente all' eccesso il furore, o la manìa di attaccare l' Autorità Pontificia da tutte le parti; ma a guisa di rocca insuperabile essa resiste ai più fieri colpi scagliati da Uomini irragionevoli, e si presentano alla medesima ogni giorno nuovi Difensori, i quali nulla spaventati nè dalla moltitudine, nè dal potere, nè dagli artifizj dei nemici, danno loro delle continue sconfitte, che li cuoprono di rossore, e di obbrobrio appresso i Popoli, che essi avevano procurato di sedurre. Vegganasi le molte Opere venute alla luce in questi ultimi anni massime: *L' Anti-Febronio del Zuccarla; Pisti Alethini Epistolarum ad auctorem anonimum opuscoli inscripti: Quid est Papa? Le Prediche Polemiche del Denneville; Le Risposte del Noghera, e del Dietterich; La veridica Immagine del Primato di S. Pietro; L' Autorità del Papa provata da un sol fatto del Marchetti; L' Autorità del Papa del Muzzarelli; L' Opera dei Ballerini; L' Episcopato del Fontana; L' Esame della vera idea della Santa Sede del Bolgeni; E l' Episcopato dello stesso Autore;* e tante altre Opere venute fuori su questo argomento con-

tro tanti libercolacci infami pubblicatisi in Firenze, Pistoja, Pavia, Napoli, Vienna, ed altrove, con orrore dei buoni Cattolici.

Fine del primo Tomo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO PRIMO.